

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXIV - N. 2 - Novembre 2023

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXIV - N. 2 - Novembre 2023

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXIV - N. 2 - Novembre 2023

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di Documentazione, Tutela, Promozione, Valorizzazione e Ricerca - ONLUS
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento
usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730
IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

Editoriale

Paola Bignardi Lontani di ieri e di oggi. Ma per don Primo «il miracolo non è la guarigione, è l'amore» pag. 5

Studi, analisi, contributi

Giovanni Telò Banche per gli “ultimi”. Le Casse rurali mantovane e quella di Bozzolo dalla *Rerum novarum* al fascismo » 9

Cristiano Passoni Rileggendo la *Samaritana*: Dio eterno principiante che sa dare sempre inizio e offrire ripartenze » 35

Atti Convegno Bozzolo - aprile 2023

Convegno 2023 » 41

Daria Gabusi La scuola elementare rurale tra anni '30 e '50
Fascistizzazione e macerie educative del regime » 43

Giorgio Vecchio Don Primo amico di maestre e maestri:
cura per la formazione umana e cristiana
degli insegnanti » 61

Stefano Albertini Per una pedagogia della consolazione:
l'amicizia fra Mazzolari e la maestra Chapuis » 79

Gli amici di Mazzolari

Erio Castellucci «Sappiamo chinarcì sulle ferite e toccarle?
Questo è il metro della nostra fedeltà al Vangelo» » 89

Scaffale

Giovanni Cesare Chi ci separerà? Senso di abbandono e consolazione
Pagazzi [B. Bignami] » 93

Francesca Perugi	<i>Storia di una sconfitta. Carlo Maria Martini e la Chiesa in Europa (1986-1993)</i> [M. Maraviglia]	pag. 95
Marco Labbate	<i>L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana</i> [B.Bignami]	» 99
Giorgio Campanini	<i>Jacques Maritain: per un nuovo umanesimo. Con documenti inediti</i> [L. Alici]	» 102
Daniele Menozzi	<i>Il papato di Francesco in prospettiva storica</i> [E. Diaco]	» 105
	<i>Cattolici al lavoro. Primo Mazzolari, cattolicesimo italiano e questione sociale nel secondo dopoguerra</i> (a cura di Marta Margotti) [P. Bignardi]	» 107
Andrea Pepe	<i>«Sparate ma non odiate!». La legittimazione della lotta armata nella Resistenza dei giovani di Azione Cattolica</i> [P. Trionfini]	» 109
Mario Toso	<i>Basta guerre: è l'ora della pace. Il ruolo dei cattolici: nonviolenza attiva e creatrice e impegno politico</i> [B. Bignami]	» 113
Diego Maianti	<i>Don Primo Mazzolari a Cicognara. Situazione sociale e attività pastorali</i> [P. Bignardi]	» 116
	<i>Il Tenente Capovilla. Diario, documenti e immagini (1942-1943) di Loris Francesco Capovilla, Cappellano militare</i> (a cura di Ivan Bastoni) [P. Trionfini]	» 118
Gianni Borsa	<i>David Sassoli la forza di un sogno. Uomo, giornalista, cittadino d'Europa</i> [B. Bignami]	» 121

I fatti e i giorni della Fondazione

Daniele Dall'Asta	Visite in Fondazione, convegni, celebrazioni Successo per la “3 giorni mazzolariana”	» 125
-------------------	---	-------

Paola Bignardi

Lontani di ieri e di oggi. Ma per don Primo «il miracolo non è la guarigione, è l'amore»

«Dietro certe lontananze c'è il non sentirsi capiti dalla Chiesa, la distanza creata da linguaggi desueti, da uno stile di vita in cui non si vede riflesso il Vangelo, da relazioni superficiali e funzionali ai servizi... Ragioni non da condannare, ma da cui piuttosto lasciarsi provocare». Nell'editoriale della presidente della Fondazione una rilettura dell'opera, attualissima, *I lontani*

Avevo vent'anni quando lessi per la prima volta il libretto su *I lontani*, quella «lettera a un caro prete di campagna» che mi conquistò e mi aiutò a entrare progressivamente nello spirito di don Primo Mazzolari, a leggere i suoi libri, a restare affascinata dal suo modo di amare la Chiesa e di guardare ad essa con un occhio sempre rivolto a ciò che si muove e si agita oltre i suoi confini, che troppo spesso sono quelli dell'ombra del campanile.

Lo scritto è del 1938; la mia copia, grigia e poco invitante, nell'edizione di Vittorio Gatti, editore di Brescia. Eppure sembra scritto per i cristiani e le comunità cristiane di oggi, che di lontananze ne contano ben più numerose di quelle di 80 anni fa, e di vuoti ne vedono così tanti che sembrano dare maggiore evidenza ai pochi posti ancora occupati.

**Lontananza
del cuore**

Ci sono alcuni passaggi di quel libretto che hanno contribuito a formare il mio sguardo su questo fenomeno o, per meglio dire, la mia attenzione per storie di vita nelle quali quasi sempre si indovinano scelte nate da dolori, da domande troppo difficili da affrontare, soprattutto in solitudine; da delusioni, da relazioni ecclesiali difficili. E penso in questo momento soprattutto ai giovani, quasi mai lontani per ideologia, più spesso perché abitati da un «travaglio interiore» che Mazzo-

lari definisce «l'assenza di Qualcuno, uno stato d'animo. [...]. Il permanere di uno stato di incertezza e di indifferenza» (p. 46). Lontano oggi, scriveva don Mazzolari nel 1938, «non è soltanto colui che, andandosene, ha sbatacchiato l'uscio di casa, e non s'è neppure voltato indietro, rotto i ponti e negato recisamente, audacemente», ma chi non ha forza né ragioni per reagire a uno stato interiore di disagio e di estraneità rispetto alla Chiesa. Quasi una lontananza del cuore, più che determinazione della ragione e della volontà.

A spiegare questa lontananza che parte dai legami don Primo aveva scritto qualche pagina prima una riflessione molto provocatoria: «accade purtroppo assai di frequente che uno vada tanto lontano perché qualcun altro s'è spostato in senso opposto. Allora sembra anche più difficile attraversare questa terra di nessuno» (p. 42). Mi sembra di leggere in filigrana la storia di tanti giovani che nel loro andarsene scoprono che erano già come estranei anche quando erano presenti.

Una giovane, tra quelli che con una semplificazione noi diciamo che hanno abbandonato la Chiesa, racconta che quando se n'è andata nessuno della comunità cristiana, nemmeno dei responsabili di essa, sono andati a cercarla, le hanno chiesto il perché della sua scelta. In quel momento è come se avesse preso coscienza di essere stata trattata da estranea anche prima, e questo ha caricato di amarezza la sua decisione.

Del resto come non rendersi conto che anche nella vita ecclesiale di oggi vale quanto scriveva don Primo nel '38: «uno va lontano perché qualcun altro s'è spostato in senso opposto».

I giovani e la Chiesa

Si dice comunemente che i giovani si sono allontanati dalla Chiesa; ma onestamente bisogna ammettere che anche la Chiesa si è allontanata da loro, rinunciando ad ascoltarli, non facendo nulla per aggiornare i suoi linguaggi, per capire le loro ragioni, per lasciarsi provocare dalle loro critiche e obiezioni, spesso tutt'altro che non pertinenti; un doppio movimento di allontanamento, che crea quella “terra di nessuno” che non si riesce più ad attraversare.

Il «caro prete di campagna» cui don Primo dedica il suo libretto aveva espresso valutazioni piuttosto nette e negative sui cristiani che se ne sono andati dalla Chiesa: «il mondo dei lontani è refrattario, indifferente: non crede

e, quel ch'è peggio, non si occupa di credere» (p. 27); è «gente che non pensa di essere uscita da una casa che non ha mai abitato [...] né ebbe mai coscienza di aver intrapreso un viaggio pericoloso...» (p. 24). Affermazioni che non è difficile sentire anche in tanti ambienti ecclesiali di oggi, più disposti a giudicare che a comprendere e ancora meno a cercare sentieri per riaccogliere o almeno far sentire desiderati. Se vi fosse volontà di capire, ci si fermerebbe ad ascoltare e allora si scoprirebbe che dietro certe lontananze c'è il non sentirsi capiti dalla Chiesa, la distanza creata da linguaggi desueti, da uno stile di vita in cui non si vede riflesso il Vangelo, da relazioni superficiali e funzionali ai servizi... Ragioni non da condannare, ma da cui piuttosto lasciarsi provocare, rendendosi conto della verità dell'affermazione di don Mazzolari, che parla di un reciproco allontanarsi.

*C'è chi aspetta
di essere visto*

La missione della Chiesa non può che essere ispirata dalla gratuità, dalla fedeltà alla Parola che ha inviato, senza calcolarne il successo. È questa convinzione che fa scrivere a Mazzolari alcune delle espressioni più toccanti e calde della sua lettera. All'amico prete don Primo scrive: «a te il prodigo mostra il suo benestare di lontano immemore: a me le sue piaghe e la nostalgia disperata della Casa. Tu rimani fermo perché lo vedi indifferente, ferrigno, lontano: io non ho occhio né per le distanze né per le durezze: ho bisogno di andargli incontro anche se in mezzo c'è il deserto. Non lo guarirò, ma lo amo. Il miracolo non è la guarigione, è l'amore» (p. 37).

Sembra di sentire in queste parole l'eco di tante affermazioni che in questi anni abbiamo sentito sulla bocca e negli scritti di papa Francesco: l'invito alla misericordia, l'idea che la Chiesa non è una dogana, soprattutto l'invito a non temere di fare della Chiesa un ospedale da campo, perché la Chiesa non è fatta per i perfetti, ma per quelli che hanno bisogno di essere salvati; perché il Signore non è venuto per i sani ma per i malati (cfr. Mt 9,12).

Ecco, guardate con questo sguardo, nelle nostre comunità non risulteranno più evidenti i posti vuoti, ma vedremo i tanti che fuori dai suoi confini aspettano di essere visti, di ascoltare una parola di misericordia e di incontrare fratelli e sorelle accoglienti e sorridenti.

L'amore, che «non scrive sulla sabbia» (p. 37) non conosce lontananze.

Giovanni Telò

Banche per gli “ultimi”. Le Casse rurali mantovane e quella di Bozzolo dalla *Rerum novarum* al fascismo

Sullo scorso numero di «Impegno» abbiamo pubblicato gli atti del convegno “Gli uomini hanno bisogno di pane. Don Primo Mazzolari, i cattolici italiani e lo sviluppo delle Casse rurali”, organizzato nell’autunno del 2022 dalla Fondazione Mazzolari e dalla Banca Cremasca e Mantovana. Gli atti si completano con questa relazione di Giovanni Telò, docente di Storia della Chiesa all’Istituto superiore di Scienze religiose “San Francesco” di Mantova

Sono nate alla fine dell’Ottocento, nelle canoniche – e dunque all’ombra del campanile –, le prime casse rurali della provincia di Mantova¹. L’iniziativa era partita da alcuni sacerdoti su posizioni intransigenti, per i quali valeva la contrapposizione tra lo Stato e la Chiesa in seguito alla presa di Roma del 20 settembre 1870. Però il loro impegno si traduceva in opere concrete, a favore della popolazione, in un momento di forte crisi economica (la Grande depressione) che aveva colpito tutta l’Europa e si era prolungato per un ventennio, dal 1875 al 1895.

La prima Cassa rurale mantovana viene costituita il 25 marzo 1895 a Castiglione delle Stiviere, paese di circa 6 mila abitanti conosciuto per aver dato i natali a san Luigi Gonzaga (1568-1591). All’epoca il parroco era monsignor Vincenzo Scalori. Poco dopo, in diocesi di Mantova nascono le “casse” di Castel Goffredo (28 novembre 1895), Casalmoro (16 gennaio 1896) e Cavriana (26 gennaio 1896). In questa tornata viene aperta anche la Cassa rurale di Volta Mantovana: è il 31 gennaio 1897. L’idea era partita da don Angelo Bertasi, il quale si contraddistinguerà, insieme ad altri, per essere un tipico “prete sociale” tra gli ultimi anni dell’Ottocento e i primordi del nuovo secolo.

Occorre fare un breve salto indietro nel tempo per ricordare che l’iniziatore di piccole banche cooperative a disposizione delle comunità era stato il

tedesco Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Nel 1849, in Renania, fonda la prima Cassa rurale, il cui modello viene ripreso, in Italia, da Leone Wollemborg, liberale, discendente di una famiglia ebraica che proveniva dalla Germania. A Loreggia (Padova), il 20 giugno 1883, egli istituisce la prima Cassa rurale italiana. Si deve invece a un sacerdote della diocesi di Venezia, don Luigi Cerutti², la nascita di un'analoga piccola banca di matrice cattolica, a Gambarare di Mira (1890).

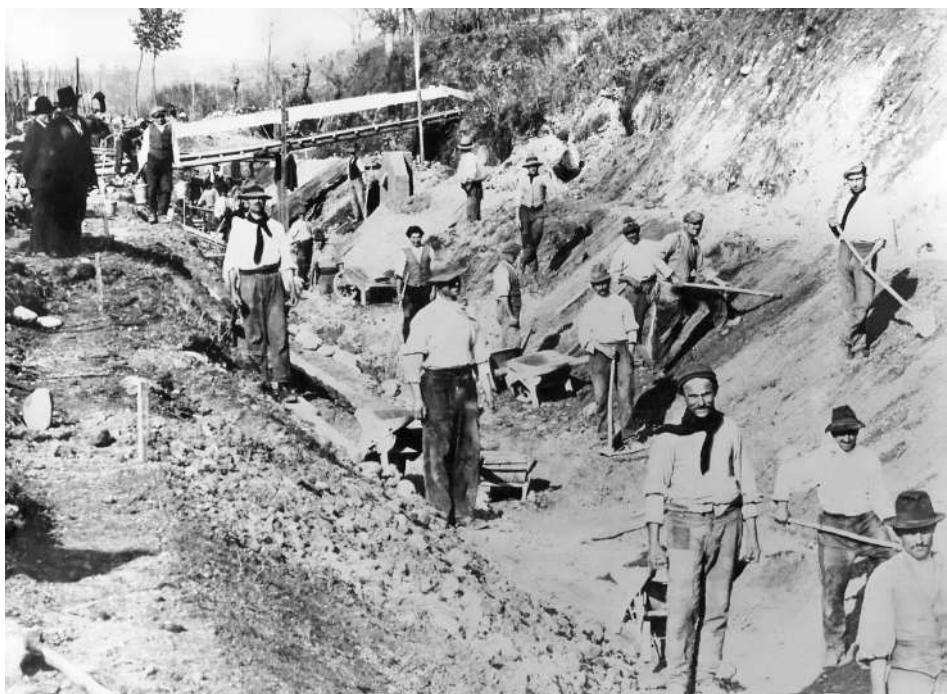
Siamo alla vigilia della pubblicazione dell'enciclica sociale *Rerum novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891), la quale darà un forte impulso alla costituzione in Italia delle casse rurali cattoliche. Nel 1892 ne sorgeranno 30, ben 209 nel 1895 – tra queste, come si diceva, le prime due della diocesi di Mantova, a Castiglione delle Stiviere e Castel Goffredo – e 240 nel 1896. L'anno successivo, in totale, le "casse" cattoliche italiane saranno 779, superando di gran lunga quelle "neutre" secondo il modello Wollemborg (125)³.

Nel Mantovano, la nascita delle casse rurali attraversa tre fasi distinte. La prima è quella successiva alla *Rerum novarum*, dal 1895 al 1898. È la fase di maggior rilievo, con 12 piccoli istituti di credito, prevalentemente cattolici, fondati da sacerdoti nelle parrocchie. L'ultima istituzione avviene a Sermide il 1° gennaio 1898. Il secondo periodo si ha agli inizi del Novecento: tra il 1900 e il 1901 sorgono cinque casse rurali. Sono invece 10 quelle della terza fase (1906-1913), negli anni che precedono la Prima guerra mondiale. Tra esse ricordiamo la Cassa rurale di Bozzolo, intitolata a san Giuseppe – sposo della Beata Vergine Maria e patrono dei lavoratori – e registrata con atto notarile il 21 febbraio 1908.

Ci soffermeremo ad approfondire questa evoluzione, con riferimento anche a don Primo Mazzolari, che aveva incontrato la "cassa" dopo la sua nomina a delegato vescovile della parrocchia della Santissima Trinità, a Bozzolo appunto, nel 1920.

*Al termine dell'Ottocento
un periodo di forte crisi*

La Grande depressione si era fatta sentire in modo pesante anche in provincia di Mantova, territorio con il 60% degli addetti nel settore agricolo (1881)⁴. La crisi, su scala europea, era stata determinata dall'arrivo di prodotti dagli Stati Uniti, causando il crollo dei prezzi delle derrate alimenta-



Operai mantovani detti “scarriolanti” per l’uso delle carriole (inizi del XX secolo)

ri, il calo della produzione e l'aumento della disoccupazione.

Nel Mantovano precipita il valore del frumento, che passa dalle 30 lire al quintale del 1879 alle 21 del 1886. Gli effetti della crisi si avvertono soprattutto sul calo dell'occupazione. Nel 1884 e 1885, in particolare nell'Oltrepò, i braccianti organizzano degli scioperi al grido de “*la boje*”, “*la bolle*”: cioè la situazione aveva raggiunto il culmine dell'insopportabilità e non era più tollerabile. Attilio Magri, che offre il suo contributo per l'inchiesta agraria voluta dal Parlamento del Regno d'Italia (1877-1886), afferma che in provincia di Mantova la vita media è di 35 anni, 5 mesi e 10 giorni. La pellagra – chiamata “malattia della miseria” – è molto diffusa nelle campagne ed evidenzia una cattiva alimentazione da parte delle persone più povere.

I contadini confluiscano in due associazioni, fondate da Eugenio Sartori (Società di mutuo soccorso tra i contadini della provincia di Mantova) e Francesco Siliprandi (Associazione generale dei lavoratori italiani). Poco per volta, il mondo dei lavoratori agricoli entra nell'orbita del Partito socialista italiano

(Psi), che nel Mantovano diventerà una forza egemone sul piano sindacale e politico. Agli albori del Novecento le leghe “rosse” sono 236 e raggruppano 30 mila associati; 120 le cooperative nel 1908. Questa continua crescita raggiunge il suo culmine nel 1919, quando, in occasione delle elezioni politiche, il Psi conquista il 68,3% dei voti. Il leader socialista Enrico Dugoni, a ragione, aveva definito la provincia mantovana «una piccola repubblica socialista nell’Italia monarchica».

Ci sono altri aspetti su cui fissare lo sguardo. La Grande depressione causa l’emigrazione in modo permanente di 39.838 mantovani, soprattutto braccianti, negli anni 1876-1896. Vanno in cerca di fortuna nell’America del Sud (Brasile e Argentina); a queste persone occorre aggiungere altri 4.936 migranti in forma temporanea⁵.

Nel frattempo, il mondo dei campi sta vivendo profondi cambiamenti, con la graduale affermazione dell’azienda agricolo-zootecnica. Il “prato artificiale”, coltivato per il foraggio, favorisce l’allevamento del bestiame da reddito: le vacche permettono di produrre carne e latte. Agli inizi del Novecento, i caseifici sono 284. Si profila una nuova identità per le aziende della provincia di Mantova, le quali fanno leva, oltre che sugli allevamenti, anche sull’aumento della produttività (grazie all’uso dei concimi chimici) e su una più attenta rotazione delle colture.

Tra il 1901 e il 1936, i proprietari coltivatori diretti e gli affittuari rafforzano la loro presenza nelle campagne mantovane. I primi passano da 12.957 a 24.226, i secondi da 19.707 a 38.052. Sono quasi raddoppiati. Nello stesso arco di tempo diminuiscono i salariati e i braccianti: da 59.539 a 41.038⁶. La piccola proprietà di nuova formazione raggiunge il 12% del terreno coltivato nell’intera provincia.

Saranno in particolare i piccoli proprietari terrieri a beneficiare dell’attività delle casse rurali, già a partire dalla fine dell’Ottocento. Su di loro si concentrerà l’attenzione del mondo cattolico, ma molti, specialmente nell’Oltrepò, preferiranno la “scorciatoia” del fascismo per difendere i propri interessi.

*Mantova è la diocesi
«mala fama famosa»*

Il vescovo Giuseppe Sarto – poi Papa con il nome di Pio X (1903) e canonizzato nel 1954 – compie il suo “ingresso” a Mantova il 18 aprile 1885. Tro-

va una diocesi in difficoltà non solo per i moti de “*la boje*”, ma perché turbata dal crollo delle ordinazioni sacerdotali, oltre che dall’eccessivo intransigentismo del vescovo Pietro Rota (1871-1879) e dalle forti spinte anticlericali dei “democratici”. Il predecessore di Sarto, monsignor Giovanni Maria Berengo, aveva definito la diocesi mantovana «*mala fama famosa*»: lo aveva scritto, senza mezzi termini, in una lettera spedita al papa Leone XIII il 10 agosto 1880⁷.

Il vescovo Sarto guida la diocesi fino al 1894, anno in cui passerà a Venezia come patriarca. Le sue preoccupazioni (e le sue scelte) sono in prevalenza religiose: il Seminario, la visita pastorale in tutte le parrocchie, il Sinodo del 1888, le celebrazioni per ricordare san Luigi Gonzaga nel terzo centenario della morte (1891). Le iniziative organizzate a Castiglione delle Stiviere per il patrono della gioventù sono il punto di forza del movimento cattolico mantovano in quel periodo. Esse richiamano migliaia di giovani, ai quali Sarto rivolge il suo appello affinché amino la religione cattolica: «Fonte d’ogni diritto, d’ogni dovere, d’ogni autorità, è sola maestra infallibile del bene e del male»⁸.

Per monsignor Sarto la Chiesa è una “società perfetta”, di natura gerarchica, subordinata al Vangelo di Gesù Cristo e a quello da lui definito il «generale», cioè il Papa. Secondo il vescovo, la Chiesa si doveva preoccupare di combattere i nemici, che avrebbero potuto minacciarne l’integrità e la missione. Non si discosta da questi temi la *Lettera pastorale alla diocesi di Mantova per la Quaresima dell’anno 1894*⁹ sulla “questione sociale”, in cui non c’è alcun accenno alla *Rerum novarum* di Leone XIII. L’enciclica non viene citata da Sarto neppure nei suoi interventi al nono convegno italiano dell’Opera dei congressi, a Vicenza, il 17 settembre 1891, e alla quinta assemblea regionale lombarda sempre dell’Opera (Pavia, 29 agosto 1893).

Monsignor Sarto non affronta le problematiche sociali ed economiche del suo tempo: la prospettiva all’interno della quale si muove – come dicevamo – è unicamente religiosa, anche quando scrive una lettera pastorale sullo scottante tema dell’emigrazione (1887). In essa raccomanda ai mantovani che stanno per partire per il Brasile di portare con sé il catechismo, i libri delle preghiere e «i certificati necessari per farvi riconoscere cristiani cattolici»¹⁰.

Mentre sul versante dei rapporti tra Stato e Chiesa il vescovo Sarto si muove nell’orizzonte dell’intransigentismo – sulle medesime posizioni di alcuni presuli lombardi: Pietro Carsana a Como, Agostino Gaetano Riboldi a Pavia e Francesco Sabbia a Crema –, per quanto riguarda la “questione socia-

le” egli la affronta con toni paternalistici. Lo si coglie dalla lettera pastorale del 1894 e da alcuni suoi manoscritti. Per Sarto l’ineguaglianza tra gli uomini è «inevitabile», una legge a cui non ci si può sottrarre. Le classi sociali vanno rispettate, perciò i poveri devono accettare il loro stato «con rassegnazione», in attesa di un premio che otterranno nell’aldilà. A «far uguaglianza»¹¹ avrebbero dovuto provvedere i ricchi con le loro elemosine.

Non c’era dunque spazio per la *Rerum novarum*, che criticava il capitalismo e le intollerabili condizioni di vita degli operai. Il ritardo nell’accettazione e diffusione dell’enciclica avrà le sue ripercussioni sulle vicende del movimento cattolico mantovano.

Si formano le prime casse rurali cattoliche

Quando monsignor Sarto lascia Mantova e arriva il nuovo vescovo Paolo Carlo Origo (13 maggio 1896), il movimento cattolico in diocesi si presenta complessivamente fragile. I comitati parrocchiali, da cui dipendeva il coordinamento delle attività, erano 27 su un totale di 153 parrocchie (di comitati se ne contavano 32 nel 1886). Origo si accorge dei profondi cambiamenti avvenuti sul territorio mantovano, soprattutto sotto l’incalzare del socialismo, e nella sua prima lettera pastorale scrive: «La società ha fatto divorzio»¹² da Gesù Cristo.

Però qualcosa di nuovo stava accadendo. E il vento delle novità arrivava da Brescia, dove il movimento cattolico era dinamico ed era guidato da figure importanti come Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, Giorgio Montini e Giuseppe Tovini. Tra il 1895 e il 1903, nel Bresciano vengono fondate 41 casse rurali: a Isorella (1893), Calcinato, Calvisano e Carpenedolo (1894), Montichiari e Remedello Sopra (1895). Quindi a Lonato (1896) e Ghedi (1897)¹³. Sono tutti paesi vicinissimi all’Alto Mantovano.

Proprio in quegli anni, sotto la spinta del “vento” bresciano, si costituiscono le prime casse rurali mantovane¹⁴, nella zona che geograficamente va da Casalmoro a Ponti sul Mincio, dalla pianura nordoccidentale alla fascia collinare confinante con le province di Brescia e Verona. Già si ricordavano le “casse” di Castiglione e Castel Goffredo, istituite nel 1895, e quelle di Casalmoro e Cavriana, fondate l’anno successivo. La Cassa rurale di Volta Mantovana reca la data di nascita del 1897.

Le parrocchie citate si trovano nella diocesi di Mantova. Ma ce ne sono altre, in quella zona, allora appartenenti alla diocesi di Verona (e dal 1978 entrate a far parte della diocesi di Mantova), che nello stesso periodo hanno visto il sorgere di casse rurali: Ponti sul Mincio (22 novembre 1895), Monzambano (3 febbraio 1896) e Castellaro Lagusello, frazione di Monzambano (12 febbraio 1896).

I pionieri di queste “casse” sono tutti sacerdoti, di cui ricordiamo i nomi. Oltre ai già menzionati monsignor Scalori e don Bertasi, parroci di Castiglione e Volta Mantovana, gli altri sono don Luigi Arduini e don Felice Paghera (Monzambano), don Domenico Bodini, don Alessandro Mori e don Lorenzo Terlera (Castel Goffredo), don Filippo Forzani e don Luigi Negri (Ponti sul Mincio), don Luigi Koob (Casalmoro), don Cesare Pedrini (Cavriana), don Giovanni Battista Pozza (Castellaro Lagusello)¹⁵.

Il notaio che si prende cura di istituire le piccole banche cattoliche nell’Alto Mantovano è sempre lo stesso, Francesco De’ Besi, nato a Padova il 5 ottobre 1868 e giunto a Castiglione delle Stiviere il 10 settembre 1894. Abitava in via Giovanni Chiassi al numero 405, dove aveva il proprio studio e presso



L'interno della filanda di Castiglione delle Stiviere con le operaie nel 1920

il quale si era costituita la Cassa rurale castiglionese, mentre per le altre l'atto fondativo era stato redatto nelle case parrocchiali (a Castellaro addirittura in chiesa). Dopo essersi sposato con Teresa Dalla Torre (1896), padovana pure lei, e aver avuto il figlio Alessio, De' Besi si trasferisce a Compiano (Parma) il 22 febbraio 1899¹⁶. Il notaio era rimasto a Castiglione nemmeno cinque anni, però in così breve tempo aveva contribuito alla nascita di ben otto casse rurali.

La "cassa" di Castellaro viene sciolta presto, per mancanza di operazioni (1897)¹⁷. Inutilmente si era tentato di aprirne una a Ostiglia-Revere¹⁸. Invece due, di diverso "colore" – cattolica e liberale –, prendono forma a Pegognaga nel 1897¹⁹. Il fondatore della Cassa rurale cattolica pegognaghese è il parroco don Antonio Chini²⁰, così come è sempre un sacerdote – don Cesare Ferrari – a promuovere la "cassa" di Sermide nello stesso anno. Don Ferrari, vicario parrocchiale dal 1896 al 1900, viene definito «infaticabile» dirigente della Cassa rurale (150 soci), della Sezione giovani dell'Opera dei congressi (10) e della Società operaia cattolica femminile (90), costituita il 1° agosto 1900²¹. Il vicario è un caratteristico "prete sociale".

*Piccoli proprietari
solidali con i loro beni*

Alla fine dell'Ottocento, le casse rurali mantovane erano dieci, nove cattoliche e una liberale. Raggruppavano 764 soci: il maggior numero era a Sermide (136), quello più piccolo presso la "cassa" di ispirazione cattolica di Pegognaga (23)²². Certamente erano delle piccole banche, e per giunta agli inizi della loro esperienza. Al 31 dicembre 1899 avevano dei depositi a risparmio per 89.782 lire, una cifra trascurabile rispetto ai quasi 28 milioni di lire raccolti dalle altre banche che operavano sul territorio locale²³, principalmente la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, la Banca mutua popolare mantovana e la Banca agricola mantovana.

Ma chi erano i soci e con quali particolarità funzionavano le casse rurali, definite banche per gli "ultimi"²⁴? Aiutavano cioè delle persone che, in base alla loro posizione sociale ed economica, non potevano accedere al credito in momenti di difficoltà (la crisi agricola derivante dalla Grande depressione) e avrebbero potuto essere facilmente preda degli usurai. La risposta alle domande si ha scorrendo gli atti costitutivi e gli statuti delle casse rurali istituite alla presenza del notaio De' Besi.

Tutti i 21 soci fondatori della Cassa rurale di Castiglione delle Stiviere vengono definiti «possidenti» ed è la categoria prevalente anche per le altre banche. Con questo nome si devono intendere i piccoli proprietari terrieri, che nella zona dell’Alto Mantovano erano molto diffusi. Nell’atto costitutivo della “cassa” di Monzambano ci sono 18 «contadini» su 24 fondatori. È molto diversificata l’attività lavorativa tra i 16 soci di Cavriana: quattro possidenti, due sarti, un falegname, un agricoltore, un oste, un muratore, un negoziante, un ortolano, un contadino, un calzolaio, un fabbro ferraio, un formaggiaio. A Castel Goffredo, quattro negozianti; a Casalmoro, oltre a due sarti, anche un mugnaio e un arrotino²⁵. Ogni categoria era dunque rappresentata.

Le casse rurali erano società cooperative in nome collettivo a responsabilità illimitata, con lo scopo di arrivare al «miglioramento morale ed economico dei membri mediante atti commerciali, escluso qualunque fine politico» (dallo statuto di Castiglione). Ne potevano far parte persone capaci dal punto di vista giuridico, dotate di onestà e moralità individuale, e che non esprimessero atteggiamenti contrari alla Chiesa cattolica o al Governo nazionale. I soci avrebbero dovuto risiedere nella parrocchia sede della “cassa” o tenere rapporti d’affari in quel luogo. A Volta Mantovana era richiesto di professare la fede cattolica²⁶.

I diritti dei soci venivano ricordati con queste affermazioni: «Ottenerre prestiti nei modi determinati dallo [...] statuto e dai regolamenti sociali; collocare denaro nella cassa sociale; vigilare e sindacare le operazioni della società; prendere parte e votare nelle assemblee generali, esclusa la rappresentanza». Tra gli obblighi dei soci, quello preminente riguardava il «rispondere con tutti i loro averi e in parti eguali e solidariamente rispetto ai terzi delle obbligazioni passive della società» (sempre dallo statuto di Castiglione, uguale per tutte le casse rurali di cui ci stiamo occupando). Detto altrimenti, ogni socio rispondeva nei confronti dell’altro o degli altri con tutti i propri beni.

Il capitale sociale risultava formato dalle quote versate dai soci (1,50 lire per ognuno) e dal fondo di riserva. Per quanto riguarda gli utili netti, «detratte le spese di amministrazione e le perdite eventuali della società», sarebbero stati «erogati per 3/10 al fondo di riserva e per 7/10 a scopo di pubblica utilità». Così recita lo statuto di Castiglione, ma i decimali variano a seconda delle casse rurali. Le perdite andavano divise in parti uguali tra i soci.

Le ultime disposizioni si riferiscono agli organismi: assemblea dei soci,

presidenza, commissione sindacale. Un'importante affermazione viene evidenziata alla fine degli statuti: «Spetta all'assemblea fissare ogni anno la somma totale massima dei prestiti passivi che può la presidenza contrarre in nome e per conto della società, e il massimo del credito che la stessa può concedere a un socio, e fissare il saggio d'interesse da pagarsi dai soci per i prestiti loro concessi».

Una curiosità riguarda i giornali sui quali sarebbero stati pubblicati gli atti sociali delle casse rurali: quelli di Monzambano e Ponti sul Mincio su «Verona fedele» (della diocesi di Verona), mentre quelli delle “casse” di Castiglione su «Il Cittadino di Brescia» e di Castel Goffredo su «La Voce del Popolo», pure di Brescia. Ancora una volta si guardava alla città “Leonessa d’Italia”. Però, a onor del vero, Mantova non disponeva di un organo di stampa cattolico: «Il Cittadino» avrebbe cominciato le pubblicazioni, come bisettimanale, agli inizi del 1896.

*Da Casalmoro a Volta:
le «parrocchie sociali»*

Nell’Alto Mantovano esisteva il terreno favorevole per la nascita delle casse rurali. Oltre alla vicinanza del Bresciano, un decisivo aspetto è da ricercare nella presenza dei piccoli e medi proprietari terrieri²⁷, sensibili alla partecipazione alla vita religiosa delle parrocchie e bisognosi di ricevere prestiti per la loro attività agricola. Le comunità cristiane, guidate da parroci intransigenti – attenti al cattolicesimo sociale e alle necessità della popolazione –, riuscivano a far convergere al proprio interno aspetti sia di fiducia, sia di coinvolgimento, che si traducevano in iniziative concrete. Tra queste, le casse rurali, le quali, in certi casi, diventavano gli strumenti per finanziare esperienze in ambito cattolico, come era esplicitamente previsto dagli statuti delle “casse” di Castiglione e Volta Mantovana. La zona “bianca” dell’Alto Mantovano, per la sua specificità, andava preservata dall’infiltrazione del socialismo, che ormai, in particolare nell’Oltrepò, era un fenomeno sempre più diffuso.

A motivo delle situazioni appena ricordate, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento nell’Alto Mantovano si formano tre “parrocchie sociali”: Casalmoro, Castel Goffredo e Volta Mantovana.

Nel primo paese, il parroco don Luigi Koob – a Casalmoro dal 1875 al 1908 – fonda una Società operaia cattolica di mutuo soccorso (1890: è la

prima in diocesi), affiliata a quella di Remedello Sopra (Brescia), che, non dimentichiamo, era la località in cui padre Giovanni Battista Piamarta²⁸ e don Giovanni Bonsignori avevano aperto la Colonia agricola bresciana per un’agricoltura più razionale, da dove inizierà, nel 1896, una scuola pratica indirizzata ai giovani. In quello stesso anno, don Koob istituisce a Casalmoro



Alla fine dell’Ottocento, la piazza di Castel Goffredo in un giorno di mercato

una Cassa rurale, con otto soci, che saranno 71 dieci anni dopo²⁹. In paese sono attivi anche il Comitato parrocchiale e il Segretariato del popolo. Il parroco commercia in concimi chimici, zolfo e solfato di rame, oltre che di seme per i bachi da seta per le organizzazioni cattoliche³⁰.

Anche la Cassa rurale di Castel Goffredo – come quelle di Cavriana, Monzambano e Ponti sul Mincio³¹ – commerciava in questo genere di prodotti e disponeva di alcune macchine agricole. Tuttavia, la parrocchia castel-

lana, grazie alla sollecitudine del prevosto don Alessandro Mori, si afferma come tra le più vivaci del cattolicesimo sociale. Don Mori è a Castel Goffredo per 23 anni, dal 1891 al 1914, e, oltre alla già ricordata Cassa rurale, istituisce le Cucine economiche per i poveri, la Società femminile cattolica di mutuo soccorso (intitolata a Leone XIII) e la Scuola di lavoro per le ragazze, sotto la guida delle suore Ancelle della Carità. La sua ultima fondazione avviene nel 1911: una Cooperativa di consumo³².

Il prevosto era perfino riuscito a mettere in piedi una Banda musicale cattolica e – fatto ancora più clamoroso – a favorire l’elezione in Consiglio provinciale del primo “clericale”, Mario Acerbi (1902). E poiché era figlio del garibaldino Giovanni, amministratore della spedizione dei Mille, la notizia aveva suscitato grande scalpore.

In fatto di cattolicesimo sociale, Volta Mantovana non era da meno. Don Angelo Bertasi diviene “economista spirituale” di Volta nel 1888 e l’anno dopo il vescovo Sarto lo nomina parroco. Ci rimane fino al 1907, quando muore. Nel giro di breve tempo (1894-1899) apre la Casa di ricovero-ospedale, la Cassa rurale, la Società femminile cattolica di mutuo soccorso “Santa Elisabetta”, la Scuola di lavoro e l’Oratorio festivo per le ragazze. Il giorno di Natale del 1900, don Bertasi fonda le Oblate dei Poveri di Maria Santissima Immacolata, con l’intento di sostenere le sue opere a carattere caritatevole ed educativo. La prima superiora della Congregazione è suor Giuseppa, al secolo Itala Ganzerla³³.

*Un sistema bancario
che si presenta fragile*

La situazione appena descritta rivela una certa vivacità del movimento cattolico, almeno nella zona settentrionale della diocesi di Mantova.

Oltre alle parrocchie ricordate, occorre aggiungere quella di Cavriana, con il parroco don Cesare Pedrini (1885-1909), il quale istituisce una Cassa rurale, un Oratorio festivo, una Società operaia e nella sua abitazione ospita un gruppo di orfani. Agli inizi del Novecento a Cavriana esisteva anche un Circolo elettorale cattolico.

È fuor di dubbio che con la venuta a Mantova il 13 maggio 1896 del vescovo Origo – a capo della diocesi per un lungo periodo: fino al 1928, anno

della morte – il movimento cattolico nel suo complesso riceve degli impulsi di un certo rilievo. Aumentano i comitati parrocchiali: 33 nel 1898. Sono 25 le sezioni giovanili, sette le società operaie, due i segretariati del popolo. Dal gennaio 1896, i cattolici avevano un proprio giornale, «Il Cittadino». Monsignor Origo pubblica la lettera pastorale *Socialismo, Chiesa, Democrazia cristiana* (1901), condannando il socialismo ma raccomandando che vengano riconosciuti i diritti degli operai e che ogni sacerdote sia «il propagatore di ogni associazione cattolica»³⁴.

Nel 1901 sorgono 11 leghe cattoliche – ed è una grossa novità – e la Banca cattolica mantovana. Un’Agenzia agricola per la vendita di sementi, concimi e attrezzi era collegata al «Cittadino»; funzionavano un Ufficio del lavoro e la Federazione diocesana delle istituzioni economiche. La “Mutua mantovana”, con 570 soci nel 1908, assicurava i propri aderenti contro i danni della mortalità del bestiame³⁵. Per coordinare tutte queste iniziative del movimento cattolico, il vescovo Origo aveva nominato don Venanzio Bini, direttore del «Cittadino», che nel 1906 entra nelle case dei mantovani come quotidiano.

Lo Stato sorveglia l’attività dei preti per capire se essi e le associazioni cattoliche – comprese le casse rurali – svolgono attività contrarie alle istituzioni nel mandamento di Asola, però il pretore riceve risposte negative dai sindaci della zona. Francesco Bonfiglio, sindaco di Castel Goffredo, il 9 gennaio 1899 invia questo telegramma: «Tanto clero che associazioni cattoliche finora non fanno azioni ostili contrarie Governo»³⁶. L’apparato statale temeva che ci fossero delle ripercussioni in ambito periferico dopo i moti di Milano contro il carovita, repressi nel sangue dal generale Fiorenzo Bava Beccaris (1898).

Tuttavia, quella che abbiamo definito la seconda fase delle casse rurali mantovane avviene con caratteristiche tutt’altro che facili. Nei primi anni del Novecento sorgono sì cinque “casse”: a San Prospero di Suzzara (18 febbraio 1900) e le altre nel 1901. Due sono “liberali” (Cavriana e Palidano di Gonzaga), una cattolica (Quistello) e un’altra di difficile collocazione (Castel d’Ario). Le relazioni della Camera di commercio affermano che le “casse” di Palidano e Castel d’Ario non hanno mai funzionato³⁷, mentre quella di Quistello era cessata nel 1903 per mancanza di depositi³⁸. Nel 1902 era in liquidazione l’istituto di credito “liberale” di Pegognaga³⁹.

Queste notizie indubbiamente rivelano la fragilità del sistema, una realtà resa ancora più problematica dal fallimento della Cassa rurale di Castiglione,

dichiarato dal Tribunale del luogo con sentenza del 9 dicembre 1903, che aveva coinvolto 134 soci a responsabilità illimitata, tra cui il parroco monsignor Scalori⁴⁰. Il passivo era di 89.214,88 lire, l'attivo di 17.075,45⁴¹. Le colpe venivano fatte ricadere sulla cattiva amministrazione di Ugo Brunetti, coordinatore dell'Agenzia agricola. Con un'altra sentenza (5 marzo 1904), il Tribunale aveva dichiarato sciolta la "cassa" e si era giunti a un concordato nella misura dell'80% dei crediti⁴².

Sono interessanti le affermazioni dell'avvocato Achille Zadei, curatore provvisorio. In una relazione aveva spiegato i motivi che avevano spinto i sacerdoti di Castiglione ad aprire la Cassa rurale nel 1895: «Per costituire l'istituto [si sono associati] oltre un centinaio di piccoli possidenti, la cui sostanza media varia dalle quattro alle dieci migliaia di lire circa. Questi piccoli patrimoni sono quasi tutti oberati da passività, non poche delle quali ipotecarie accumulatesi in parecchi anni di disagio generale economico. [...] Era naturale che questa povera gente dovesse essere facilmente sollecitata dal sorgere di una cooperativa di credito a cui più facilmente potesse accedere in questo momento di risveglio agrario che chiede allo stremato possidente nuovi capitali per non essere sommerso»⁴³.

Per evitare il disastro del fallimento, monsignor Scalori aveva chiesto aiuto a papa Pio X, il quale aveva risposto tramite il suo segretario particolare, monsignor Giovanni Bressan. «Santo Padre dolentissimo di non poter venire in loro soccorso», aveva scritto Bressan con un telegramma del 30 novembre 1903⁴⁴. Gli animi a Castiglione erano veramente molto tesi, a tal punto che una sera si era perfino tentato di incendiare la casa del parroco⁴⁵.

Depositi e prestiti in rapida espansione

I cattolici mantovani si erano riuniti in assemblea generale il 29 novembre 1909. In quella circostanza, il priore di Gonzaga, don Dionigi Balzo, aveva definito gli affittuali, i piccoli proprietari e i mezzadri «piccoli dimenticati». Verso di loro bisognava concentrare l'attenzione, favorendo l'accesso al credito mediante nuove casse rurali e coinvolgendoli con altre proposte. Per il sacerdote era impensabile di poter interessare i salariati e i braccianti: anzi, era «pericoloso tentare di riunirli sotto la bandiera nostra»⁴⁶. Ormai quei lavoratori erano stati assorbiti all'interno del movimento socialista ed erano irrecuperabili.

È un dato di fatto che il movimento cattolico aveva privilegiato i piccoli proprietari terrieri e che, proprio in coincidenza con il discorso pronunciato dal parroco di Gonzaga, si fondono nuove “casse”. Altri elementi possono certamente averne favorito la nascita: per esempio, a costituire la Cassa rurale di Mariana Mantovana (1908) è don Domenico Bodini, il quale nel 1895 risulta tra i promotori della “cassa” di Castel Goffredo. La parrocchia di Mariana aveva 900 anime. Oppure, se pensiamo a un’altra piccola località – Barbassolo, frazione di Roncoferraro, 800 abitanti – si può ritenere che il parroco don Francesco Zucchi, essendo nativo di Casalmorano (Cremona), fosse stato influenzato dal sorgere di una Cassa rurale nel suo paese d’origine. Era il 1913, lo stesso anno in cui viene aperta la “cassa” di Barbassolo⁴⁷.

Negli anni che precedono la Prima guerra mondiale – e siamo alla terza fase della nostra indagine –, oltre alle casse rurali di Mariana e Barbassolo se ne inaugurano due “liberali” (a Moglia, nel 1906, intitolata al re Vittorio Emanuele III, e a Villimpenta, nel 1908) e quattro di ispirazione cattolica: a Bondeno di Gonzaga (1907), Bozzolo (1908), Sabbioneta (1912) e Rivarolo Mantovano (1913)⁴⁸. Le ultime tre località si trovano in provincia di Mantova, ma appartengono alla diocesi di Cremona, come le altre parrocchie situate a destra del fiume Oglio. Nel prossimo paragrafo ci soffermeremo sulla Cassa rurale di Bozzolo e sul movimento cattolico cremonese.

In quel medesimo periodo, nel 1910, comincia a funzionare una Cassa rurale a Bagnolo San Vito, che non sapremmo come definire dal punto di vista ideale. Conosciamo però il nome del presidente, Giuseppe Bombonati, e del suo vice, Enrico Crovetti⁴⁹. Inoltre, non si può dimenticare che nella minuscola realtà di Libiola, frazione di 1.300 abitanti nel comune di Serravalle a Po, è esistita una Cassa rurale cattolica che si fregiava del trinomio “Patria, religione, lavoro”, come risulta da alcuni bilanci degli anni della Grande guerra⁵⁰. A guidare la parrocchia c’era don Teodosio Storti.

Le cifre documentano una forte espansione del sistema creditizio mantovano nel periodo 1900-1920. L’importo dei depositi a risparmio aumenta del 187% dal 1900 al 1914 e del 635% dal 1900 al 1920. Se nel 1900 gli importi erano di 38.833.020 lire, essi balzano a 72.401.480 nel 1914 e a 246.533.768 nel 1920⁵¹. La parte del leone, ancora una volta, viene esercitata dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde, dalla Banca mutua popolare mantovana e dalla Banca agricola mantovana. L’incremento dei depositi è notevole anche

per le casse rurali mantovane, come dimostrano questi dati: 33.688 lire nel 1900, 1.174.438 nel 1914, 5.326.847 nel 1920⁵².

Dal 1900 al 1914, i prestiti e gli “sconti” (sono quei contratti con cui una banca anticipa al cliente l’importo di un credito verso terzi non ancora scaduto, mediante la cessione, salvo buon fine, del credito stesso) degli enti bancari della provincia di Mantova superano ampiamente in percentuale la crescita dei depositi. Essi aumentano del 935% nelle casse rurali, mentre sono del 357% presso la “Popolare” e l’“Agricola”. Nel setteennio 1914-1920, i depositi e i prestiti si ampliano del 454% e del 218% nelle casse rurali⁵³. Questo sta a significare che i soci e i clienti delle banche degli “ultimi” venivano aiutati nelle loro esigenze di liquidità di denaro, ma anche che si erano creati dei rapporti di fiducia e solidarietà, elementi indispensabili per il buon funzionamento e il raggiungimento degli scopi del credito cooperativo⁵⁴.

*1908: a Bozzolo nasce
la Cassa “San Giuseppe”*

Anche la Cassa rurale “San Giuseppe” di Bozzolo viene fondata in una casa parrocchiale. È il 21 febbraio 1908, all’interno della canonica

della chiesa di San Pietro. Allora in paese c’erano due parrocchie: San Pietro e Santissima Trinità. Davanti al notaio Cirillo Manfredini sono presenti entrambi i parroci, don Leopoldo Mori e don Ettore Soldi, insieme al vicario don Alessandro Pasqualini (Santissima Trinità). Con loro intervengono altre 16 persone, definite «possidenti», che firmano l’atto costitutivo della “cassa”⁵⁵.

Bozzolo è un comune di 4.262 abitanti, prevalentemente agricolo, in cui si coltivano il granoturco, il frumento e l’uva. L’elevata produzione di foraggi consente di provvedere all’allevamento dei bovini (966 capi) e delle 400 vacche da latte di due caseifici. Le attività industriali sono limitate: offrono lavoro a soli 39 operai, 16 dei quali impegnati in una fabbrica di carrozze, il cui titolare è Secondo Nardi⁵⁶. Nel 1912 però viene segnalata la presenza di un calzificio con 100 operaie⁵⁷. A Bozzolo hanno sede degli importanti uffici: il Tribunale, la Pretura e la Tenenza dei Carabinieri, oltre agli uffici demaniali.

In questa realtà nasce la Cassa rurale, in un ambiente contraddistinto da altre tre banche (Banca popolare di Bozzolo, filiale della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, agenzia della Banca agricola mantovana). Però la Cassa rurale di Bozzolo intendeva privilegiare il «piccolo prestito agricolo»⁵⁸



Don Primo Mazzolari con adulti e ragazzi a Bozzolo negli anni Cinquanta

e il settore dell’agricoltura in generale, come aveva raccomandato nel 1916 il cassiere don Cesare Cisini, parroco della Santissima Trinità dal 1913. Il concetto viene ribadito in altre circostanze⁵⁹.

L’attività della “cassa” procede con risultati positivi: lo dimostrano i bilanci presentati, di anno in anno, all’assemblea dei soci. Nel 1920, i depositi e i prestiti sono quasi raddoppiati; l’utile è di 404,92 lire⁶⁰, assegnato al fondo di riserva. I depositi vengono concessi al tasso del 4%, i prestiti al 5,75%, più basso – quest’ultimo – di altri istituti di credito. I soci, che erano 83 nel 1913, diventano 107 nel 1923. La Cassa rurale sovvenziona la Società tranciatura e spaccatura del legno e la Cooperativa agricola; più tardi (1928) entra in società con una fabbrica di bambole⁶¹.

Come si può dedurre, la Cassa rurale offre un buon impulso alla vita economica di Bozzolo, prima che la crisi della seconda metà degli anni Venti e degli anni Trenta faccia sentire i suoi effetti negativi anche nel comune mantovano. «Le condizioni economiche sono disastrose, specialmente in questi ultimi tempi»⁶², annotava nel 1931 il parroco di San Pietro, don Bonfiglio Senti. Alcuni anni prima (1927), il direttore della Federazione diocesana delle casse

rurali di Lodi, al termine di un controllo, esprimeva invece un giudizio lusinghiero sulla “cassa” bozzolese. «È una Cassa rurale di discreta importanza», scriveva. «Soddisfa pienamente a un sentito bisogno della popolazione della parrocchia e, malgrado in paese esistano altre banche, raccoglie notevole fiducia. Raggruppa parecchi soci e se ben diretta e valorizzata può fare molto a vantaggio della popolazione e della parrocchia stessa»⁶³.

Negli anni precedenti la Grande guerra, le casse rurali della diocesi di Cremona erano 18. Le prime erano state istituite a Ca’ de Soresini e a Brignano d’Adda (1896). Complessivamente, nel lungo periodo dell’episcopato di Geremia Bonomelli (1871-1914), il movimento cattolico cremonese si presenta più vivace rispetto a quello mantovano. Nel 1893 erano circa 50 le società cattoliche di mutuo soccorso, con 5 mila soci. Agli inizi del Novecento il numero delle società passa a 62. Il vescovo Bonomelli era fautore della conciliazione tra Chiesa e Stato in Italia ed era favorevole alla fine del *non expedit*, il provvedimento con cui si vietava ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del Paese.

Una figura di spicco è quella di Guido Miglioli (1879-1954), organizzatore delle leghe “bianche”, contrapposte alle leghe socialiste, che nel 1911 raggiungono oltre 11 mila iscritti. Due anni dopo, Miglioli viene eletto deputato nel collegio di Soresina (Alto Cremonese). A monsignor Bonomelli subentra il vescovo Giovanni Cazzani⁶⁴.

***Don Primo Mazzolari:
istituto «provvidenziale»***

«La Cassa rurale [...] di Bozzolo] è nata in un momento difficile, quando bastavano quindici giorni di siccità per vedere tutto seccato a ponente del paese, quando la povertà di Bozzolo era più grave, più dura, tremendamente più dura, quando i campi non ci davano pane, quando voi, miei cari fratelli contadini [...] avevate la miseria e le minacce della miseria sempre davanti all’uscio di casa, quando nessuno vi faceva credito, quando i signori si dimenticavano di voi, perché pensavano: “Se la va male, quel pezzo di terra si aggiunge alla mia proprietà”. E quanti pezzi di terra furono divorati a questa maniera!»⁶⁵.

Don Primo Mazzolari, arrivato come parroco a Bozzolo nel 1932, aveva ricordato con queste accorate parole la fondazione della Cassa rurale. Egli co-

nosceva bene la “cassa” fin dall’ottobre 1920, anno in cui il vescovo Cazzani lo aveva inviato per un breve periodo (fino al dicembre 1921) come suo delegato nella parrocchia della Santissima Trinità. L’assemblea dei soci della banca, il 24 febbraio 1921, aveva stabilito di affidare a don Mazzolari il compito di cassiere⁶⁶, che prima era nelle mani di don Cisini.

Curiosamente, in quei pochi mesi di servizio in un comune nel quale «il contadino, piccolo proprietario o affittuale, è maggioranza sull’operaio e sul commerciante»⁶⁷, don Primo aveva istituito una scuola serale di agricoltura per adolescenti. Però non guardava con particolare simpatia alla “cassa”, ritenendola un’istituzione non del tutto conforme all’esperienza di un sacerdote⁶⁸.

Nel momento in cui egli ritorna a Bozzolo con l’incarico di arciprete dopo la fusione delle due parrocchie, San Pietro e Santissima Trinità (1932), incomincia a occuparsi della Cassa rurale con maggiore interesse, come dimostrano i suoi interventi durante le assemblee dei soci. Il 21 febbraio 1933, quando don Mazzolari ricorda il venticinquesimo della banca, il suo discorso viene applaudito da tutti. Rievoca «le figure sacerdotali e laiche» dei fondatori e sottolinea «l’altissimo scopo spirituale, morale e sociale» della “cassa”, anche in tempi difficili. La definisce «provvidenziale», specialmente per gli agricoltori e gli artigiani, trovando in essa «il sicuro appoggio nei piccoli prestiti»⁶⁹. Infine, don Mazzolari invita i soci a sostenerla con la più ampia fiducia. Il presidente Stefano Rosa aveva ringraziato don Primo «per l’assistenza veramente fattiva»⁷⁰.

Il parroco di Bozzolo era consapevole della gravità della situazione economica degli anni Trenta, dovuta al crollo della Borsa di New York (1929), le cui ripercussioni si avvertivano anche in sede locale. A Bozzolo avevano chiuso la Banca popolare, il Credito bozzolese e l’agenzia del Credito padano, fallito proprio nel 1929. Gli echi della crisi si colgono negli interventi di don Mazzolari alle assemblee della Cassa rurale del 1934 (24 febbraio)⁷¹ e dell’anno successivo. Il 2 marzo 1935 raccomanda ai soci di sostenerla, «anche a costo di sacrifici», e chiede «perseveranza nella sua difesa per il bene dei soci stessi e di Bozzolo agricola»⁷².

Le conseguenze della crisi erano pesantissime, fin dal 1932, come affermava don Mazzolari stesso in una relazione: «La crisi economica ha fatto chiudere ogni industria locale e distrutto la classe operaia. Rimangono pochi artigiani e quasi senza lavoro anche quei pochi. Il resto è emigrato o si è rifat-

to contadino. [...] Bozzolo è un paese poverissimo, dove la disoccupazione è notevole anche nei mesi più lavorativi»⁷³.

A salvare la situazione aveva provveduto la Cassa rurale, in momenti drammatici che don Primo riconduceva alle conseguenze negative dovute alla “quota 90” (la rivalutazione della lira nei confronti della sterlina nel 1926), alle siccità e a «certi disastri economici» simili a valanghe. La Cassa rurale, aggiungeva, è «l'unica che vi è venuta incontro senza guardare di che parte siete». La preoccupazione della banca era quella «di procurare alla vostra famiglia una condizione più umana e cristiana»⁷⁴.

*La vita di Anselmo Cessi
stroncata dai fascisti*

Nel 1927 la Cassa rurale di Bozzolo entra nell'Associazione nazionale tra le casse rurali ed enti assimilati⁷⁵, con un presidente per legge di nomina governativa. Il regime fascista impone le sue regole e i suoi obiettivi. In seguito (1936), l'associazione diventa ente nazionale. Il testo unico delle casse rurali e artigiane del 1937 ne disciplina l'attività e ne penalizza l'espansione: le “casse”, che in Italia erano 3.540 nel 1922, diventano 804 nel 1947⁷⁶.

Gli anni Venti avevano visto la chiusura di diverse casse rurali mantovane. Si era partiti nel 1919 con la cessazione dell'attività di quella di Bagnolo San Vito. Le chiusure successive riguardano le “casse” di Ponti sul Mincio (1921), Villimpenta (Cassa rurale “liberale”, 1922), Bondeno di Gonzaga (1924), Mariana (1926), Pegognaga (Cassa rurale cattolica, 1926), Moglia⁷⁷ e Volta Mantovana (1929). Tali chiusure sono da mettere in relazione al crollo degli istituti bancari di riferimento, che per Mantova erano la Banca cattolica e il Credito padano. Proseguiranno la loro attività le casse rurali di Bozzolo, Casalmoro, Castel Goffredo e Rivarolo Mantovano. La “cassa” di Barbassolo di Roncoferraro risulta essere attiva nella prima metà degli anni Trenta⁷⁸, quella di Sermide è in liquidazione nel 1935⁷⁹. Per le altre sappiamo che nel 1928 esistevano le casse rurali di Cavriana (cattolica), Monzambano e Sabbioneta⁸⁰.

In provincia di Mantova, nel 1921 e 1922, il fascismo era diventato egecone con l'uso della violenza come strumento di lotta politica, teso a colpire e mettere fuori gioco gli avversari. Gli squadristi distruggono le cooperative socialiste, le leghe, le organizzazioni vicine al Partito socialista. È un fiume di

devastazioni che, in particolare, si abbatte sui paesi dell’Oltrepò. A dirigere le “spedizioni” ci sono i *ras* Antonio Arrivabene e Giuseppe Moschini, i quali, con la loro linea intransigente, rimarranno a capo del fascismo mantovano fino alla metà del 1927.

La brutalità del manganello colpisce anche i cattolici. Il 7 maggio 1921, a Cavriana, viene percosso il direttore della Cassa rurale, Luigi Cirillo Ganda⁸¹. Un anno dopo, il 5 giugno 1922, Moschini con un migliaio di camicie nere occupa militarmente Volta Mantovana e lancia la sfida: si devono dimettere il Consiglio comunale, l’Amministrazione guidata da uomini del Partito popolare italiano (Ppi) e il parroco⁸².

Il parroco è quel don Cesare Ferrari che abbiamo già incontrato come fondatore della Cassa rurale di Sermide e che, giunto a Volta (1908), prosegue l’apostolato di don Bertasi sia con il sostegno alla Cassa rurale, sia con la costituzione di una Lega di braccianti e di una Casa del soldato per i reduci della Prima guerra mondiale. Il *ras* Moschini ottiene i suoi obiettivi: è la fine del Ppi a Mantova e dell’esperienza dei “preti sociali”.

L’episodio più terribile avviene la sera del 19 settembre 1926, a Castel Goffredo, parrocchia – come abbiamo visto – impregnata di cattolicesimo sociale già dalla fine dell’Ottocento. Per questo, e per la forte e concreta religiosità di cui era permeato l’ambiente castellano, in paese i fascisti scatenano un clima di intimidazioni e violenze. Viene preso di mira il parroco, monsignor Francesco Orsatti. E forse la persona da punire era proprio lui. Invece, in quella sera di fine estate, i fascisti sparano un colpo di rivoltella contro il suo migliore amico, il maestro Anselmo Cessi, di 48 anni, accusato di ostacolare l’Opera nazionale Balilla. Lo uccidono quasi all’istante⁸³.

Il Cessi, oltre a essere presidente dell’Associazione “Vittorino da Feltre” dei maestri cattolici mantovani, era anche direttore della Cassa rurale di Castel Goffredo ed era passato attraverso le diverse esperienze del cattolicesimo italiano del suo tempo: la stagione della *Rerum novarum*, la prima Democrazia cristiana, il Partito popolare di don Sturzo. Lo possiamo definire un cristiano laico a tutto tondo, al servizio del bene comune, che ha pagato con la vita la sua coerenza e il suo impegno.

NOTE

¹ Sulle casse rurali in generale cfr. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Laterza, Roma-Bari 2001; Id., *Credito cooperativo ed economia comunitaria: il caso italiano tra Ottocento e Novecento* (relazione al convegno “Gli uomini hanno bisogno di pane. Don Primo Mazzolari, i cattolici italiani e lo sviluppo delle Casse rurali”, svoltosi a Bozzolo il 17 settembre 2022), in «Impegno», 1 (2023), pp. 53-77. Per gli aspetti locali rimandiamo a G. Telò, *Una presenza difficile. I cattolici mantovani negli anni della “Rerum novarum”*, in AA.VV., *Un Angelo accanto all'uomo. Don Angelo Bertasi parroco di Volta Mantovana, 1889-1907*, a cura di D. Martelli e C. Mezzadrelli, Istituto Suore Oblate dei Poveri di Maria Immacolata, Mantova 2010, vol. II, pp. 83-113; Id., «*Col Papa e per il Papa. Il movimento cattolico mantovano durante l'episcopato di monsignor Sarto*», in AA.VV., *Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova*, a cura di C. Cipolla, Angeli, Milano 2014, in particolare le pp. 458 ss.

² I profili di Leone Wollemborg e don Luigi Cerutti sono presenti nel *Dizionario biografico degli italiani*, ora anche in Internet, rispettivamente agli indirizzi https://www.treccani.it/encyclopedia/leone-wollemborg_%28Dizionario-Biografico%29/ e https://www.treccani.it/encyclopedia/luigi-cerutti_%28Dizionario-Biografico%29/

³ Cfr. P. Cafaro, *Credito cooperativo ed economia comunitaria* cit., p. 62.

⁴ Per un quadro d’insieme sugli aspetti socio-economici ricordati nel paragrafo si veda L. Cavazzoli, *Intelligenza e intrapresa dalla Restaurazione al miracolo economico*, in AA.VV., *Storia di Mantova*, a cura di M.A. Romani, Tre lune, Mantova 2008, vol. II, pp. 216 ss.

⁵ Cfr. M. Gandini, *Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano. 1873-1896*, Provincia di Mantova, Mantova 1984, p. 125.

⁶ Cfr. L. Cavazzoli, *Intelligenza e intrapresa* cit., p. 260.

⁷ Circa questi temi e quelli successivi si consulti G. Telò, «*Col Papa e per il Papa*» cit.

⁸ *Lettera pastorale per la Quaresima*, 25 gennaio 1891, in S. Siliberti (a cura di), *Giuseppe Sarto (san Pio X) vescovo a Mantova 1884-1893. Lettere pastorali*, Arti grafiche Grassi, Mantova 2006, p. 251.

⁹ Il testo è in *ivi*, pp. 297-308.

¹⁰ *Lettera pastorale sul problema della emigrazione*, 19 agosto 1887, in *ivi*, p. 167.

¹¹ *Lettera pastorale alla diocesi di Mantova per la Quaresima dell’anno 1894* cit., in *ivi*, p. 302.

¹² P.C. Origo, *Lettera pastorale del vescovo di Mantova in occasione del suo ingresso in diocesi*, Tipografia San Giuseppe, Milano 1896, p. 9.

¹³ Cfr. P. Cafaro, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Angeli, Milano 1985, pp. 150-151.

¹⁴ Per ricostruire la storia delle casse rurali mantovane abbiamo consultato i “registri delle ditte” (1911-1926) dei Comuni in cui avevano sede questi istituti di credito (Archivio di Stato di Mantova, d’ora in poi ASMn, Camera di commercio, terza parte). In genere i registri contengono informazioni più precise rispetto alle relazioni annuali «sull’andamento delle industrie e del commercio» compilate dalla Camera di commercio (1896-1926), disponibili a stampa presso la Biblioteca comunale Teresiana di Mantova, che pure abbiamo esaminato.

Inoltre, una fonte indispensabile sono gli atti costitutivi e gli statuti delle casse rurali dell’Alto Mantovano (ASMN, Archivio notarile, Versamento 2000, Notaio Francesco De’ Besi, vol. I, con le seguenti numerazioni: n. 8, Castiglione delle Stiviere; n. 29, Ponti sul Mincio; n. 30, Castel Goffredo; n. 34, Casalmoro; n. 35, Cavriana; n. 36, Monzambano; n. 39, Castellaro Lagusello; n.n., ma del 3 gennaio 1897, Volta Mantovana).

¹⁵ Si vedano gli atti costitutivi citati nella nota precedente.

¹⁶ Cfr. la scheda individuale di Francesco Andrea Giuseppe Maria De’ Besi. Archivio comunale di Castiglione delle Stiviere, Registro di popolazione, vol. XI, f. 2.019.

¹⁷ Cfr. *Relazione sull’andamento delle industrie in genere e del commercio nel Distretto camerale di Mantova. Anno 1899* (d’ora in poi *Relazione Camera di commercio*), Tipografia Mondovì, Mantova 1900, p. 149.

¹⁸ *Relazione Camera di commercio*, a. 1900, p. 151.

¹⁹ *Ivi*, a. 1899, pp. 149-150.

²⁰ Cfr. *Pegognaga. Costituzione di società cooperativa*, in «Il Cittadino di Mantova», 25-26 agosto 1897, p. 2. In una relazione del Comitato diocesano di Mantova, 14 maggio 1898 (cfr. G. Telò, «*Col Papa e per il Papa*» cit., p. 469), è nominata la Cassa rurale di Correggioli di Ostiglia, della quale però non abbiamo trovato alcuna traccia nelle nostre ricerche.

²¹ Queste notizie sono contenute all’interno della relazione per la visita pastorale del vescovo Origo compilata nel 1900 dal parroco di Sermide, don Liberato Merlotti (Archivio parrocchiale, d’ora in poi AP, di Sermide, b. 12), e sul registro della Società operaia cattolica femminile (*ivi*). Nel 1903 sorgerà in paese una Cooperativa cattolica per le case popolari (cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1913, p. 243).

²² *Ivi*, a. 1899, p. 150.

²³ *Ivi*, a. 1900, p. 154.

²⁴ Cfr. P. Cafaro, *Credito cooperativo ed economia comunitaria* cit., p. 53.

²⁵ Per queste informazioni e quelle successive rimandiamo agli atti costitutivi e agli statuti delle casse rurali ricordati nella nota 14.

²⁶ Il *Regolamento interno* della Cassa rurale di Castel Goffredo aveva delle norme stringenti per i soci: «a) non avere il vizio del giuoco, dell’ubriachezza e della bestemmia; b) avere una condotta morigerata e onesta; c) non lavorare né far lavorare nei giorni di festa; d) essendo padroni di negozi alimentari o di osterie dare almeno un segno del rispetto festivo; e) santicare le feste colla assistenza alle funzioni parrocchiali e soddisfare al [sic] prechetto pasquale; f) spiegare sentimenti cristiani verso la religione, la Chiesa, il Pontefice; g) essere premurosì che i propri figli e dipendenti abbiano una educazione cristiana nella famiglia, nella scuola e presso le famiglie alle quali venissero affidati; h) regolare cristianamente se stessi e la propria famiglia». Il testo, che ricalca il regolamento edito a cura di don Luigi Cerutti, è pubblicato in C.M. Belfanti, *Cento anni di storia della Cassa rurale e artigiana di Castel Goffredo (1895-1995)*, Cassa rurale e artigiana, Castel Goffredo (Mantova) 1995, p. 28.

²⁷ Sulla composizione della proprietà terriera nella zona cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società censitaria mantovana dal 1785 al 1845*, Giuffrè, Milano 1973 e, dello stesso autore, *La società censitaria nel Mantovano (1750-1866)*, Angeli, Milano 1992.

²⁸ Padre Giovanni Battista Piamarta (Brescia 1841 - Remedello Sopra, Brescia, 1913), fonda-

tore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, è stato proclamato santo nel 2012.

²⁹ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1906, p. 219.

³⁰ Si veda la cospicua documentazione, per gli anni 1896-1902, presso l'Archivio storico diocesano di Mantova (d'ora in poi ASDMn), Fondo Parrocchia di Casalmoro, b. 2.

³¹ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1905, p. 152.

³² Per maggiori dettagli sulla “parrocchia sociale” di Castel Goffredo tra Otto e Novecento suggeriamo G. Telò, *Con la lucerna accesa. Vita e assassinio del maestro mantovano Anselmo Cessi (1877-1926)*, Arcari, Mantova 2000, in particolare le pp. 36-40.

³³ Cfr. AA.VV., *Un Angelo accanto all'uomo* cit., opera in tre volumi.

³⁴ P.C. Origo, *Socialismo, Chiesa, Democrazia cristiana*, Tipografia Eredi Segna, Mantova 1901, p. 23.

³⁵ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1908, p. 428.

³⁶ Il documento è in ASMn, Pretura di Asola, b. 489, fasc. “Relazioni sul comportamento del clero. 1898-1902”.

³⁷ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1904, p. 99.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1902, p. 103.

⁴⁰ La sentenza si trova in ASMn, Tribunale di Castiglione delle Stiviere, b. 306, fasc. 1.

⁴¹ Cfr. bilancio della Cassa rurale di Castiglione, 13 dicembre 1903. *Ivi*.

⁴² Cfr. sentenza del Tribunale di Castiglione, 5 marzo 1904. *Ivi*, fasc. 2.

⁴³ Relazione dell'avvocato Achille Zadei a Francesco Iattici, giudice delegato al fallimento della Cassa rurale di Castiglione, 23 dicembre 1903. *Ivi*, fasc. 1.

⁴⁴ AP di Castiglione delle Stiviere, b. 42, fasc. “Cassa rurale. 1896-1904”.

⁴⁵ Cfr. *Tentano di incendiare la casa di mons. Scalori*, in «La Provincia di Brescia», 6 febbraio 1904, p. 3.

⁴⁶ *Adunanza diocesana dei cattolici mantovani*, in «Il Cittadino di Mantova», 30 novembre 1909, p. 1.

⁴⁷ Cfr. M. Paganella-G. Telò, «*Tutto per Dio e per gli altri. Profilo di mons. Aldo Vignola, sacerdote mantovano del Novecento*», San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 41-42.

⁴⁸ I parroci erano don Giuseppe Scaini (Bondeno), don Pietro Sinelli (Sabbioneta) e don Luigi Merisio (Rivarolo Mantovano). Bozzolo aveva due parrocchie: quella di San Pietro (retta da don Leopoldo Mori) e quella della Santissima Trinità (parroco don Ettore Soldi).

⁴⁹ Cfr. registro delle ditte n. 309 (Bagnolo San Vito), ff. 69 v.-70 r. ASMn, Camera di commercio, terza parte.

⁵⁰ *Ivi*, seconda parte, b. 462. I bilanci sono del 1915, 1917 e 1918.

⁵¹ Cfr. A. De Maddalena, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Camera di commercio, Mantova 1967, p. 235.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ivi*, p. 239.

⁵⁴ Su questi temi cfr. P. Cafaro, *Credito cooperativo ed economia comunitaria* cit., p. 57.

⁵⁵ Tale atto si trova presso l'Archivio della Banca Cremasca e Mantovana, Crema (Cremona), d'ora in poi ABCM. Nel 1991 la Cassa rurale di Bozzolo si fonde con quella di Casalmoro,

che nel 2003 assume la denominazione di Mantovabanca 1896. Il 1º luglio 2017 avviene un’ulteriore fusione, tra Banca Cremasca e Mantovabanca 1896, portando alla nascita di Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo.

⁵⁶ Cfr. *Relazione Camera di commercio*, a. 1908, pp. 77 e 212.

⁵⁷ Cfr. *Guida ufficiale dell'esposizione agricola-industriale di Bozzolo*, Stabilimento tipografico Arini, Bozzolo-Castelpzonzone (Mantova-Cremona) 1912, p. 10.

⁵⁸ *Registro dei verbali della Cassa rurale di Bozzolo. 1908-1936* (d’ora in poi *Verbali Cassa rurale di Bozzolo*), p. 37. ABCM.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 43, 49, 55.

⁶⁰ *Ivi*, p. 72.

⁶¹ *Ivi*, p. 131.

⁶² Relazione per la visita pastorale del 1931, all. IV (Archivio storico diocesano di Cremona, d’ora in poi ASDCr, Visite pastorali, reg. 251, Visita del vescovo Giovanni Cazzani). Un analogo giudizio negativo sulla crisi era stato espresso da don Guglielmo Carletti, parroco della Santissima Trinità (relazione per la visita pastorale del 1929, all. V. *Ivi*). Monsignor Cazzani ricopre l’incarico di vescovo di Cremona dal 1914 al 1952.

⁶³ *Rilievi sull'ispezione passata alle casse rurali della diocesi di Cremona*, 8 agosto 1927, a firma di Giancarlo Raimondi, spediti al vescovo Cazzani. ASDCr, Archivio Cazzani, fasc. “Casse rurali”.

⁶⁴ Sugli episcopati di Bonomelli e Cazzani cfr. AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Cremona*, La Scuola, Brescia 1998, pp. 309 ss. Cfr. anche C. Bellò, *Le origini del movimento cattolico cremonese (1870-1922)*, L’Avvenire del Lavoro-Acli, Cremona 1961.

⁶⁵ P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, Dehoniane, Bologna 2006, pp. 657-658. Il discorso citato reca la data del 25 aprile 1958: in quel giorno don Mazzolari commemorava i 50 anni della Cassa rurale di Bozzolo e l’anniversario della Liberazione dal nazifascismo.

⁶⁶ *Verbali Cassa rurale di Bozzolo*, p. 67.

⁶⁷ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1999, p. 310 nt. 6.

⁶⁸ Cfr. Id., *Discorsi* cit., p. 658 nt. 73.

⁶⁹ *Verbali Cassa rurale di Bozzolo*, p. 165.

⁷⁰ *Ivi*, p. 167.

⁷¹ *Ivi*, pp. 170-171.

⁷² *Ivi*, p. 177.

⁷³ Relazione per la visita pastorale del 1932, “Condizioni generali del popolo”. ASDCr, Visite pastorali, reg. 251 cit.

⁷⁴ P. Mazzolari, *Discorsi* cit., p. 658.

⁷⁵ Cfr. *Verbali Cassa rurale di Bozzolo*, p. 122.

⁷⁶ Cfr. A. Bonfanti, *Le banche di credito cooperativo. Un futuro che viene da lontano*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 185-186.

⁷⁷ Cfr. registro delle ditte n. 309 (Bagnolo San Vito), ff. 69 v.-70 r.; n. 399 (Ponti sul Mincio), ff. 10 v.-11 r.; n. 450 (Villimpenta), ff. 51 v.-52 r.; n. 359 (Gonzaga, per la Cassa rurale di Bondeno), ff. 3 v.-4 r.; n. 373 (Mariana), ff. 29 v.-30 r.; n. 389 (Pegognaga), *ad vocem*; n. 380

(Moglia), ff. 85 v.-86 r. ASMn, Camera di commercio, terza parte.

⁷⁸ *Ivi*, n. 416 (Roncoferraro), ff. 88 v.-89 r.

⁷⁹ *Ivi*, n. 434 (Sermide), ff. 86 v.-87 r.

⁸⁰ Cfr. Consiglio provinciale dell'economia di Mantova, *La vita economica della provincia di Mantova negli anni 1927 e 1928. Relazione e statistiche*, Tipografia L'Artistica, Mantova 1929, p. 340. La Cassa rurale di Monzambano chiuderà nel 1932 (cfr. A. De Maddalena, *Centocinquant'anni* cit., p. 325).

⁸¹ Cfr. G. Telò, *Chiesa e fascismo in una provincia rossa. Mantova 1919-1928*, Istituto provinciale per la Storia del movimento di Liberazione nel Mantovano, Mantova 1987, p. 195.

⁸² *Ivi*, pp. 92-95.

⁸³ Cfr. G. Telò, *Con la lucerna accesa* cit.: alle pp. 108 ss. la ricostruzione dell'assassinio.

Cristiano Passoni

Rileggendo la *Samaritana*: Dio eterno principiante che sa dare sempre inizio e offrire ripartenze

«Impegno» ha chiesto all'assistente generale dell'Azione cattolica ambrosiana alcune chiavi di lettura dell'opera di Mazzolari. «A settant'anni di distanza, nella stagione che viviamo in cerca di futuro – osserva il sacerdote –, ci fa bene ascoltare le parole di don Primo che danno orientamento alla nostra ricerca di novità, spesso smarrita o avvilita». «Non c'è nulla fuori del Vangelo, altrimenti non sarebbe più la *perenne novità*»

In una dedica delle prime copie del libro, il 21 giugno del 1944 don Primo scriveva a Domenico All'Avena: «poche / pagine di sete evangelica / in un'ora irrespirabile. / Tuo don Primo». L'ora irrespirabile era quella che si era venuta a verificare dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Se la confusione dilagava ovunque, la sete, invece, era rimasta intatta, anzi, si era fatta ancora più profonda. È affascinante pensare alle pagine di un libro come ad un bicchiere di acqua fresca in un tempo di arsura. Non è un caso per don Primo. La scrittura è sempre rimasta per lui non soltanto un modo per comunicare agli altri il proprio pensiero, ma anche la via più promettente per comprendersi. È, forse, per questo che don Primo volle assolutamente dare alle stampe il libro, mentre era alle prese con altre scritture e, insieme, si trovava ferito dalle critiche aspre per alcuni testi già pubblicati.

D'altra parte, lungo la sua vita, l'attrazione per questa figura evangelica è evidente. Come spiega nell'introduzione Mariangela Maraviglia, era dal 1925 che don Primo raccoglieva appunti tra schemi di predicazione e articoli.

PRIMO MAZZOLARI



La Samaritana

Edizione critica a cura di
Mariangela Maraviglia



Anche all'amico don Guido Astori, dando annuncio del libro, il 7 giugno del 1944, scrive: «m'è arrivata *La Samaritana*, una piccola cosa e te ne mando tre copie per te....». Una «piccola cosa», dunque, come un sorso di Vangelo per leggere i tempi. Ma tale è anche la dedica stessa del libro: «A un piccolo grande / cuore, che nell'unica / sete, ha tutte le seti». Ma di quale cuore si tratta? Di chi è? Di Gesù oppure di ogni uomo e donna? Di ogni cuore che si ritrova nell'unica grande sete di Dio.

*Molteplici
risonanze*

La bella introduzione di Maraviglia illustra con grande cura le origini, i temi e anche il limite della pubblicazione. Ad essa rinviamo per la puntualità e la precisione. Rimane da raccogliere, tuttavia una domanda importante: come legge don Primo il celebre episodio giovanneo? Quale la sua originalità? Quale la sua sete? Non è facile rispondere.

Intanto, non è detto che «una piccola cosa» sia sempre facile. Al contrario, talora ciò che sembra immediatamente abbordabile e semplice, nasconde spesso qualche fatica. Ad una prima lettura il testo non presenta particolari difficoltà. Tutto è molto scorrevole e niente pare impressionare a prima vista. La mole del lavoro è tale da non scoraggiare nessuno: il tono è affidabile, profondo, anche se la scrittura non è del tutto lineare. Raccoglie lampi di pensiero più che sviluppi, ma non perde mai il suo fascino obiettivo.

Chiudendo l'ultima pagina e posando gli occhiali per fermarsi a pensare la domanda rimane: che cosa ho letto? Cosa mi è rimasto? Cosa mi ha sorpreso, colpito? Che discorso ci è stato fatto? Certo, sono domande che appartengono alla lettura di ogni libro, e non è sempre facile rispondervi.

Continuamente nel testo, come tipico di don Primo, si intrecciano risonanze diverse. Forse in questo piccolo commento più di altri, tali da rendere il discorso piuttosto aforistico. Lo rileva puntualmente anche Mariangela Maraviglia nella sua introduzione: «Testi più allusivi che argomentativi, costituiti da una serie di impressioni potenzialmente autonome, che ricevono unità dal commento puntuale al brano evangelico nell'ordine dei versetti». In effetti, «si tratta di una sequenza di *flash* piuttosto che distese riflessioni», tra i quali si accendono a intermittenza l'esperienza personale di don Primo in quella stagione, la lettura della vicenda di Gesù e della donna di Samaria, le rifles-

sioni sul presente. Eppure il commento non perde il suo fascino. Per leggerlo opportunamente, credo sia meglio lasciarsi prendere dalle folgorazioni che don Primo sparge con generosità, piuttosto che cercare una complessiva linea logica espositiva. In questa luce, mi pare utile raccogliere tre aspetti: la soglia di ingresso, il possibile centro e l'eredità finale.

*Tre chiavi
di lettura*

La soglia di ingresso è fatta dalla necessità e dai paesi dell'anima: «Or doveva passare per la Samaria». Non è, certo, nell'intento dell'evangelista, una semplice indicazione di ordine descrittivo. «Perché – dice don Primo, rispondendo a se stesso e facendosi carico di cogliere nel testo l'inevitabile domanda sulla ragione di quel "doveva" – la carità ha le sue strade obbligate: le più ardue, le più folli strade... Quaggiù non conosco niente di più libero e di più vincolato dell'amore». Ciò che è indifferibile è dunque, la carità. Nell'amore la necessità e la possibilità si fondono sempre insieme, svelano la libertà e insieme indicano il compito inderogabile. Meriterebbe riflettere a lungo sulla folgorazione di don Primo: «La carità è una rivoluzione che continuamente si disciplina». Rivoluzione e disciplina trovano stabilità nell'ordine della fede, vale dire nel criterio singolare che essa ha in sé. La necessità, d'altro canto, ha le sue geografie che non si possono dimenticare. Don Primo le intuisce, lasciandosi provocare da un passaggio del racconto giovanneo che, ancora una volta, è molto di più di un ponte narrativo del cronista. «Gesù lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea». Non si tratta di semplici nomi di città da collocare su una cartina anonima che ci parla da un passato inerte. Al contrario, allora come oggi, «Giudea, Galilea, Samaria... sono paesi dell'anima». Le geografie emergono, pertanto, quali insuperabili topografie dell'anima, che aiutano a collocare e decifrare un continente ignoto: lo spazio dell'interiorità. Le geografie di ciascuno contengono sempre radici, progetti, ricerche, decisioni, scompensi. Sono «un'immagine che si transustanzia in anima». Don Primo le ritrova come un dato imprescindibile per comprendere la storia della donna di Samaria, ma, attraverso di lei, per leggere se stesso e ogni biografia incontrata.

Il possibile centro è il dono di Dio offerto alla Samaritana e a ciascun uomo e ciascuna donna. È il nucleo centrale del dialogo tra Gesù e la donna: «se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice dammi da bere, tu

stessa gliene avresti chiesto ed egli t'avrebbe dato dell'acqua viva». Il dono ha che fare con un'acqua viva, capace di vivificare, leggere la propria storia, il rapporto con Dio e il suo legame eterno, al netto di ogni sconfitta. Ancora affiorano riflessioni personali che si mescolano con la vicenda evangelica e cercano di riconoscerne il cuore. «Quante volte il quadrante della storia ha cambiato sotto i miei occhi; quanti uomini nuovi ho visto prendere il posto di altri discesi ignobilmente!».

Ma dove sta il centro per don Primo? Quale capacità ha questa acqua viva, offerta da Gesù? È quella, dinamicamente, di ricominciare sempre e, nella sua essenza, l'amore che resiste. Dio è l'eterno principiante, Colui che sa dare sempre inizio, offrire ripartenze, far vivere la vita, restituire orizzonti. «Se continuo a vivere, se resisto alla lotta, non è perché spero nel trionfo di questa o di quella idea, di questa o di quella civiltà, ma perché sui crolli e sulle riprese c'è l'amore che resiste, che tace, che perdonà. La mia salvezza è questa certezza». È questo il nucleo centrale che la Samaritana ha scoperto nel dono di Gesù e che don Primo fa suo, rileggendo la propria vita. Le acque della vita, come per la Samaritana, possono anche travolgere il cuore, lasciarlo tramortito, smarrito, solitario, in cerca di sorgenti nelle ore più calde e solitarie del giorno. Tuttavia la certezza che il dono ristabilisce è questa: «c'è l'amore e niente può vincerlo». Da qui la vita rinascere, riconoscendo un inedito sentiero sul quale incamminarsi. Sentendosi donata, la vita, a sua volta, dona per trovare chi l'ha amata fino alla fine. Se necessità e possibilità nell'amore stanno insieme, anche il dono e la domanda di esso non possono essere separati. Ogni uomo chiede nel tempo di essere amato, ma questa domanda trova riposo nell'offerta della poca acqua che, sempre, sperimenta. È la logica del dono che apre alla conoscenza di Dio e di sé. «Se conoscessi il dono di Dio», dice Giovanni. «Nella luce del dono – scrive don Primo – vedo ora ogni cosa. Mi appartiene nel dono: è mia nel dono, cioè in un possesso che non potrebbe essere più mio e nello stesso tempo di tutti. Se capisco il dono, il *mio* è un possesso che rispetta e fa più bello il possesso di ognuno». Il modo attraverso il quale il dono rimane inesauribile è vivere della sua stessa logica: condividerlo. «Mi disseto e lascio che ognuno vi attinga, poiché il dono, quando è posseduto in tal modo, che è poi l'unico vero possesso che rispetta le divine esigenze celate in ogni creatura, è inesauribile».

*L'attesa
del veniente*

L'eredità finale è l'attesa del veniente. Sembra un dato scontato, ma non lo è. Di fronte ai passaggi della storia la vicenda delle Samaritana aiuta a concentrarsi sull'essenziale. Soprattutto a non perdere il tratto dell'attesa, perché troppo impegnati a cercare una via con le proprie forze o perché troppo ripiegati su di sé dalla penuria che ci opprime. Alla scuola della Samaritana don Primo ha colto anche questa folgorazione circa la sua eredità. «La *novità* è nella tensione della nostra attesa. Se qualcosa ci spaventa non è certo la novità, ma il perdurare del passato: i vecchi otri che pretendono di valere anche per il vino nuovo».

A settant'anni di distanza, nella stagione che viviamo in cerca di futuro, ci fa bene ascoltare le parole di don Primo che danno orientamento alla nostra ricerca di novità, spesso smarrita o avvilita: «Non c'è nulla fuori del Vangelo, altrimenti non sarebbe più la *perenne novità*».

Sarà pure «una piccola cosa» questa *Samaritana*, come don Primo scriveva all'amico don Guido. Ma le sue pagine non smettono di riportarci a quell'incontro vivo al pozzo. Ancora e «dappertutto questa donna è presente e rende testimonianza a chiunque ha *sete*».

Don Primo Mazzolari educatore: gli atti del convegno

“Don Primo Mazzolari educatore: la scuola elementare, gli insegnanti, i valori”: è il titolo del convegno svoltosi nella mattinata di sabato 15 aprile, nella sala civica di piazza Europa a Bozzolo, promosso dalla Fondazione che porta il nome del “parroco d’Italia”. Il convegno è stato aperto dalla presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, Paola Bignardi. È seguita la relazione di Daria Gabusi (Università Giustino Fortunato di Benevento e Università Cattolica del Sacro Cuore) su *La scuola elementare rurale tra anni '30 e anni '50*. Il presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Giorgio Vecchio (Università di Parma) ha affrontato il tema *Don Primo formatore e amico di maestre e maestri*. Infine, Stefano Albertini (Casa italiana Zerilli-Marimò, New York University) si è soffermato sui rapporti intercorsi tra Mazzolari e una di queste maestre, Gemma Chapuis Mussini. «Impegno» ripropone i testi delle tre relazioni al convegno.



La scuola elementare rurale tra anni '30 e '50 Fascistizzazione e macerie educative del regime

La cronologia proposta dal titolo di questo contributo si estende per un trentennio, diviso a metà dalla cesura storica del 1945: uno spartiacque che portò con sé la Liberazione, la fine della seconda guerra mondiale e della più che ventennale dittatura fascista, ma che fu preceduto e seguito da due bienni altrettanto significativi e periodizzanti, non solo per la storia d'Italia ma pure per la storia della scuola.

Il biennio 1943-'45 vede l'arresto di Mussolini e l'armistizio, l'occupazione nazista del suolo italiano, la rinascita di un governo fascista nel centro-nord con la Repubblica sociale italiana, ma anche molteplici iniziative di Resistenza civile e militare al rinato fascismo, al nazismo e alla guerra, all'interno delle quali si posero le basi per l'avvio della Ricostruzione democratica, che si prolungò per tutto il decennio successivo.

Allo stesso tempo richiamo – specularmente, in fase di premessa introduttiva – il biennio 1945-'47: è la fase della transizione istituzionale, che si apre con il duplice voto del 2 giugno 1946 al quale – proprio sulla scia della partecipazione femminile alla Resistenza – accedono per la prima volta le donne e che, con l'elezione dell'Assemblea costituente e con il referendum istituzionale, porterà con sé la fine della Monarchia, la nascita della Repubblica e la stesura della Costituzione.

Tra gli anni segnati dal “totalitarismo educatore”¹ e la Ricostruzione democratica si assiste all’evoluzione storica della scuola rurale, che qui verrà osservata nel contesto più ampio della storia della scuola elementare italiana, la cui identità prese forma in relazione agli avvicendamenti politico-governativi e istituzionali del nostro Paese.

*Nel contesto
fascista*

L’interesse per l’educazione dell’infanzia e della gioventù caratterizzò fin dalle origini il fascismo italiano, che – nel corso del ventennio – elaborò un articolato progetto di de-formazione delle coscienze e del carattere, quotidianamente esposte all’e-

saltazione della guerra, della violenza, del culto del capo, della supremazia razziale. Al centro di quell'ampio e pervasivo disegno fu posto il sistema scolastico-educativo² che – assieme all'associazionismo – contribuì alla militarizzazione e all'inquadramento della gioventù, a diffondere gli ideali fascisti e a mettere in atto il piano mussoliniano di “rieducazione nazionale”, fondato sul “culto del littorio” e finalizzato alla formazione dell’“uomo nuovo”: lo spazio e il tempo scolastici divennero così funzionali alla costruzione di un nuovo stato e proprio per questo si incoraggiò la frequenza scolastica, tanto nelle città quanto nelle campagne.

Nel suo primo governo, Mussolini chiamò alla Pubblica Istruzione il filosofo neidealista Giovanni Gentile, che aveva visto nel fascismo la possibilità di portare a compimento il processo di integrazione delle masse operaie e contadine nella vita dello Stato, tramite una coerente opera di istruzione e di educazione nazionale dei singoli e della massa. La Riforma Gentile (cioè la serie di decreti che, tra il 1922 e il 1923, realizzò il riordino dell'intero sistema scolastico italiano) fu l'ultima riforma dell'epoca liberale, come si evince dalla centralità assegnata alla formazione delle élite, al principio di selezione, all'asse umanistico negli studi secondari, ma – al contempo – accentrandolo ed estendendo il potere dello Stato sull'educazione, pose «le premesse per una penetrazione ideologica del fascismo in mezzo alle nuove generazioni»³.

Improntata ai principi della gerarchia, dell'autorità, dell'ordine e della disciplina, la riforma di Gentile reintrodusse nella scuola elementare l'insegnamento della religione cattolica e mise mano pure al riordino delle scuole rurali, cioè delle scuole di campagna che, dal 1921, erano state prese in carico dall'Opera contro l'analfabetismo, un ente nazionale nato proprio con il duplice scopo di combattere l'analfabetismo negli adulti e di diffondere l'istruzione elementare nei piccoli centri abitati, giovandosi della collaborazione di alcune associazioni già esistenti sul territorio nazionale: i così detti «Enti delegati».

Il decreto controfirmato da Gentile il 31 ottobre 1923, oltre a riordinare le funzioni degli Enti delegati, suddivise le scuole elementari in due gruppi, a seconda del numero dei soggetti sottoposti all'obbligo: erano contemplate le «scuole classificate» (che dovevano avere almeno 40 alunni, corsi di cinque classi ed erano gestite dallo Stato o dai comuni) e le «scuole non classificate» (che in seguito avrebbero assunto ufficialmente il nome di «scuole rurali»).

Queste ultime erano le circa 10.000 «scuole di scarso rendimento» collocate in frazioni e o borgate rurali, con 40 alunni obbligati e non meno di 15 frequentanti, costituite dalle sole prime tre classi elementari. Fino alla metà degli anni '30, dunque, le scuole rurali furono gestite da associazioni e istituzioni culturali delegate dallo Stato con incarico rinnovabile ogni tre anni: per ogni scuola provvisoria il ministero versava all'istituzione che la gestiva 7/10 dei fondi necessari al mantenimento, con un risparmio annuo di 2.210 lire per scuola.

Con il denaro pubblico e privato a loro disposizione, quelle organizzazioni provvedevano alla costruzione e all'arredamento delle scuole, a vigilare sulla frequenza e l'osservanza dell'obbligo e a retribuire, sulla base delle ore di insegnamento, i maestri da essi assunti con contratti a tempo determinato e non inquadrati nei ruoli dello stato. Gli Enti delegati, a ciascuno dei quali lo Stato «assegnò il compito di "presidiare" una parte del territorio della penisola»⁵, erano: la Società Umanitaria (per il Veneto e la Venezia Giulia); l'Opera Nazionale Italia Redenta (Venezia Tridentina); il Gruppo d'Azione Scuole del Popolo (Lombardia); il Gruppo d'Azione Scuole Rurali (Liguria); l'Ente Nazionale di Cultura (Toscana ed Emilia); le Scuole Contadini Agro Romano (Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche); il Consorzio Emigrazione e Lavoro (Campania e Molise); l'Associazione Interessi Mezzogiorno (Calabria, Lucania, Sicilia, Sardegna); l'Ente Pugliese di Cultura (Puglie).

Direttore generale dell'istruzione elementare con Gentile era il pedagogista idealista Giuseppe Lombardo Gentile⁶, il quale identificò alcune esperienze di scuola rurale (destinate a diventare in seguito "miti pedagogici")⁷ quali realizzazioni del suo ideale di "scuola serena". Suoi furono i *Programmi di studio nelle scuole elementari uniche miste rurali* (ordinanza del 21 gennaio 1924), che valorizzavano la pluralità degli alunni come un fattore di arricchimento: «assistere un compagno più piccolo da parte di uno scolaro più grande era, per il pedagogista, sempre motivo di educazione. Insegnando il bambino acquisisce egli stesso l'arte di educare e si disciplina ad esporre con chiarezza le lezioni. Ancora, è possibile apprendere i medesimi contenuti secondo angolazioni diverse, perché nelle scuole rurali in una stessa classe ci sono allievi di diversa età»⁸. Il maestro rurale, inoltre – per Lombardo Radice – poteva essere ritenuto «maestro del villaggio, più che della scuola sua; centro cioè di tutta la cultura paesana, guida spirituale di tutti, *in servizio* per tutta la giornata anche

nelle ore in cui non fa propriamente lezione»⁹. Inoltre, le 180 ore di lezioni si potevano svolgere in dieci mesi, come nelle scuole urbane, o in otto, seguendo un ritmo «più consono alle esigenze dei centri rurali, che chiedono in determinate epoche dell’anno, la disponibilità anche della mano d’opera infantile» o l’adattamento in funzione del tempo atmosferico.

L’approccio idealista di Lombardo Radice fu presto cancellato dalle scelte politiche del regime che si interessò sempre più alle piccole scuole, dopo aver rilevato come gli Enti delegati (che stampavano libri scolastici in autonomia) spesso frenassero la penetrazione del verbo fascista presso i figli dei contadini. Questo nuovo interesse per le scuole rurali nella seconda metà degli anni Venti corse in parallelo alle iniziative per incrementare l’incisività del canale educativo extra-scolastico (tramite l’Opera Nazionale Balilla che, a partire dal 1926, investì gli insegnanti del ruolo di “agenti di propaganda”, preposti al tesseramento degli alunni, incentivò il culto dell’eroismo guerriero e presentò ai giovani il fascismo come ‘religione politica’) e di quello propriamente scolastico. A partire dall’anno scolastico 1930/’31, infatti, fu introdotto un importante veicolo di propaganda che contribuì a diffondere il culto del duce¹⁰: il testo unico di Stato, articolato in serie diverse per le scuole urbane e per le scuole rurali.

Fascistizzazione di maestri e maestre

Nel corso degli anni ’30, il regime mostrò sempre più interesse per la fascistizzazione dei maestri (introducendo l’obbligo di giuramento di fedeltà al fascismo) e della scuola elementare: riconosciuta come “scuola di popolo” e capillarmente presente su tutto il territorio nazionale, essa era l’unica alla quale avesse accesso (almeno per il primo triennio) tutta la popolazione infantile, urbana e rurale.

In quest’ottica, nel 1933 fu istituito l’Ente radio rurale con lo scopo di «contribuire all’elevazione morale e culturale delle popolazioni contadine» e in particolare «educare la nuova generazione fin dalla più tenera infanzia secondo i dettami della dottrina fascista, completare e illustrare le lezioni impartite dall’insegnante e far partecipare i fanciulli, anche quelli dei più remoti villaggi, alla vita della Nazione»¹¹.

Nel 1934 il ministro Ercole introdusse nuovi programmi per la scuola

elementare, che richiamavano l'esemplarità dell'ONB, dell'esercito, del soldato, richiamando nella premessa le parole del duce: «La scuola italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione Fascista». L'arrivo al ministero dell'Educazione nazionale del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi (1935-1936) impresse poi una ulteriore accelerazione al processo in atto, con importanti conseguenze per la scuola rurale: cancellò ogni margine residuale di libertà didattica, incrementò l'ideologizzazione dei contenuti e l'accenramento amministrativo. In coincidenza con la campagna d'Etiopia, obbligò gli insegnanti a commentare quotidianamente le vicende belliche e a mobilitare l'infanzia scolarizzata, facendo scrivere lettere ai soldati, promuovendo la raccolta di oro e ferro per la patria, innervando di retorica guerriera la quotidianità scolastica.

A seguito di un lungo e acceso dibattito politico, che aveva imputato alle scuole rurali gestite dagli Enti delegati la "colpa" di essere poco o per nulla fascistizzate, a partire dal 1928, esse furono progressivamente prese in carico dall'ONB, che nel 1935 – su impulso appunto di De Vecchi – prese a gestirle tutte, ad eccezione di quelle della Venezia Tridentina.

Nel 1937, quando l'ONB fu assorbita dalla Gioventù Italiana del Littorio, le scuole rurali passarono in gestione straordinaria a un Commissario e nel 1938 approdarono definitivamente sotto la gestione dei Provveditorati agli studi, pur conservando un ordinamento speciale e una identità particolare. Al di là della normativa specifica delle scuole rurali, tra gli anni Trenta e Quaranta, con il ministro Giuseppe Bottai, il ruralismo e la ruralità acquisirono una nuova centralità, non solo nelle teorie pedagogiche, ma anche all'interno del più complessivo sforzo educativo compiuto dal regime per incrementare la fascistizzazione della società, in stretta relazione con la "battaglia all'urbanesimo" e nella ormai consolidata prospettiva paternalistico-populista mussoliniana.

Se osserviamo – per esempio – i titoli dei temi proposti ai maestri per il superamento della prova scritta nei concorsi magistrali, ne troviamo ampia traccia. Emblematico il tema proposto nel 1938 (l'anno in cui Bottai firmò le leggi razziali antiebraiche): *«La fedeltà della terra è una virtù latina che ha contribuito in ogni epoca alla purezza del sangue italiano»*. In un manuale¹² per

la preparazione ai concorsi, pubblicato due anni dopo dalla casa editrice La Scuola, il pedagogista cattolico Aldo Agazzi¹³ sviluppava un articolato commento a quella traccia:

«A questa realtà si riallaccia la politica rurale ed antiurbanistica del Fascismo, instaurata da quel Capo che ha fatto scolpire sulla casa nella sua campestre Predappio le sue origini contadine; che in ogni sede ha continuamente affermato di vantarsi soprattutto di essere un rurale; proclamando ognora più fortemente la interdipendenza tra fedeltà ai campi, grandezza nazionale, dominio della razza: 1. “Le nazioni solide, le nazioni ferme sono quelle che stanno poggiate sulla terra: sono quelle che hanno il maggior numero di piccoli proprietari”. 2. “La parola d’ordine è questa: entro alcuni decenni, tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana, dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, *come base sicura e immutabile della razza*”. 3. Terra e immutabilità della razza sono una cosa: “La terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e sviluppa e feconda la terra”»¹⁴.

Anche con il ministro che sostituì Bottai nel febbraio del 1943, Carlo Alberto Biggini (poi riconfermato da Mussolini nel governo della Rsi) il ruralismo (connesso al tema del lavoro e all’educazione all’aperto) restò centrale, giungendo ad affermare: «La scuola elementare, in un paese come il nostro, non può non essere scuola rurale»¹⁵.

Tra il 1943 e il 1944, egli portò ad attuazione un provvedimento di Bottai del 1942, in base al quale «gli insegnanti delle scuole rurali sono entrati a far parte del ruolo unico dell’ordine elementare e conseguentemente è cessata ogni ragione anche formale di differenziazione tra le scuole già rurali e le altre scuole elementari di Stato»¹⁶, equiparando giuridicamente ed economicamente i maestri rurali all’ex quinta categoria. Tutti i maestri, urbani e rurali, venivano allora chiamati a un rinnovato “apostolato politico”. Così il ministro affermava:

«1) 121.000 maestri costituiscono lo strumento capillarmente più potente di azione politica nei ceti popolari;

- 2) formano il nerbo del ceto dirigente delle organizzazioni giovanili, femminili ed assistenziali del Partito;
- 3) ovunque, in mezzo al popolo operaio, artigiano e contadino, essi sono veri pastori d'anime al servizio dello Stato fascista»¹⁷.

Resta tuttavia difficile quantificare il grado di adesione al fascismo delle maestre e dei maestri, al di là dei tesseramenti. Negli ultimi anni del fascismo e della guerra, nei confini della Rsi, il ministro Biggini, tramite i provveditori, avviò un'indagine, che portò a tratteggiare un quadro probabilmente realistico: oltre al gruppetto che «animoso e fervente segue con passione le idealità e le direttive della Repubblica Sociale Italiana»¹⁸ e a quello «decisamente ostile, anche se non dà segni visibili nella scuola, di tale ostilità», ne identificava un altro, maggioritario e prevalente, costituito da persone disorientate e indecise, «una massa che sente la Patria e le sue angustie e ne auspica la pronta rinascita, che nella Scuola fa buona opera di italianità». Era il gruppo di coloro che, da una parte, incarnavano una tendenza moderata/conservatrice e complessivamente filo-governativa a lungo costitutiva della classe magistrale, ma era anche un gruppo in buona parte identificabile con chi, nella scuola, poneva al di sopra di qualsiasi cambio di governo la propria missione educativa e lo svolgimento del programma.

Con tutta probabilità anche negli anni colonizzati dal totalitarismo educatore fascista, la maggior parte degli insegnanti, nonostante il quotidiano ‘bombardamento ideologico’, restava fedele a quella che il sociologo Marcello Dei ha definito «la legge bronzea della maestra: mai trascurare lo svolgimento del programma. E mai trascurare l’amore per i bambini»¹⁹. In una ricerca sulla scuola in guerra, è stato opportunamente osservato a questo proposito:

«Tutto l’impianto della sottocultura fascista del millennio, dell’impero, dell’autarchia e di altre amenità retoriche viene sgretolato dalla pazienza, dalla faticosa e quotidiana resistenza, completamente disarmata, che le insegnanti oppongono preoccupandosi del programma didattico, nonché delle alunne e degli alunni, in condizioni spaventose»²⁰.

Attenersi al programma, voler bene ai bambini, spesso interpretando il ruolo dell’insegnante con sensibilità materna, talvolta appellandosi al senti-

mento religioso, raccogliere attorno a sé un'infanzia impaurita, infreddolita, denutrita ha certo rappresentato una forma mite di resistenza passiva agli eventi bellici e politici. Tuttavia, d'altra parte, proprio la fedeltà a tale missione educativa avrebbe poi – al contempo – consentito che la transizione dalla scuola fascista alla scuola post-fascista avvenisse senza eccessivi scossoni, con non poche conseguenze derivanti da una certa continuità didattico-pedagogica e politico-ideologica che avrebbe ostacolato per tutto il decennio successivo il rinnovamento della scuola in senso pienamente democratico.

Se si attinge a una fonte preziosa per la storia della scuola come le cronache dei maestri e delle maestre, annotate quotidianamente sui giornali di classe, emerge – accanto ai riferimenti più o meno evidenti alla propaganda politica, collegati al grado di adesione personale al regime – una costante preoccupazione pedagogico-didattica: lo si evince anche scorrendo i registri di Maria Teresa Zaniboni, che fu a lungo corrispondente di don Mazzolari²¹ e che insegnò a Boschetto (frazione di Cremona) in una scuola che ora porta il suo nome. Una lettura attenta delle sue cronache scolastiche²² rivela che la maestra – probabilmente proprio in relazione agli insegnamenti di don Primo – limitò al minimo l'invadenza della politica nella scuola, dedicandosi piuttosto, con amorevolezza pedagogica, alla crescita culturale e alla formazione integrale degli alunni.

In effetti – come è stato osservato da Guido Formigoni²³ – per molti cattolici²⁴ l'ambiente religioso frequentato e il contesto familiare riuscirono spesso a fare da argine all'invadenza della pedagogia totalitaria fascista.

Quale infanzia?

Le classi, soprattutto negli ultimi anni della guerra, accoglievano un'infanzia poverissima e lavoratrice, impegnata nell'accudimento dei fratelli minori e nelle mansioni agro-pastorali tipiche di un'economia e di una società contadina. Ecco cosa scriveva, nel maggio del 1944, una maestra rurale delle Prealpi bresciane: «I lavori primaverili trattengono a casa alcuni scolari! La scuola passa all'ultimo posto in questo paese, dove i genitori non pensano all'utilità dello studio»²⁵. Il calendario scolastico e il calendario astronomico, pertanto, potevano sovrapporsi solo quando la natura riposava, come annotava – negli stessi giorni – una maestra rurale dell'Appennino reggiano:

«In questi giorni la frequenza è molto irregolare rimanendo gli alunni di terza e di quarta assenti per i lavori di campagna e i più piccoli per portare al pascolo le pecore. Le famiglie si disinteressano completamente della scuola essendo questa, per loro, un lusso da concedersi solo nel tempo invernale quando nessun altro lavoro li attende. Ma ora, due sole cose hanno importanza: la terra e la stalla e solo quando in queste non vi è niente da fare i bambini possono venire a scuola»²⁶.

Il clima rigido, le malattie, la carenza di calzature, ma più spesso la distanza ostacolavano la regolare frequenza, come raccontava una maestra dell'alta Valsabbia, in provincia di Brescia:

«Anche il secondo anno di permanenza a Cerreto è ormai trascorso. Quest'anno mi sono trovata veramente bene. I bambini mi hanno dato parecchie soddisfazioni ed in complesso perciò sono proprio contenta. La scuola nella quale ho avuto la fortuna d'insegnare per due anni è una scuola ex rurale. [...] I bambini però non vivono vicino alla scuola; le



Un momento del convegno svolto a Bozzolo

loro abitazioni sono molto lontane e per frequentare le lezioni devono compiere anche dei sacrifici non lievi. Durante l'inverno lasciano per qualche po' di tempo l'alta montagna, ma alla metà di marzo tutti ritornano su. È dal periodo di tempo che corre dalla metà alla fine di tal mese che incominciano le assenze [...].

Non è che in loro manchi la volontà [...]. Il fatto è che i bambini non possono fare quattro o cinque ore di cammino ogni giorno. Arrivano a scuola stanchissimi. Con difficoltà riescono a seguire la lezione e quando ritornano a casa sono sfiniti.

Vi sono stati però dei bambini che hanno frequentato regolarmente. Da ricordare è [...] di quarta classe che benché fosse il più lontano (tre ore di cammino solo per venire) è rimasto assente solo nei giorni nei quali il maltempo impediva veramente il viaggio. Le classi di questa scuola sono quattro. I bambini sono quaranta e siccome non possono essere contenuti tutti contemporaneamente (i banchi sono ventotto) ho introdotto l'orario alternato di trenta ore settimanali»²⁷.

Nel secondo dopoguerra

Finita la guerra, la classe dirigente democratico-cristiana che governò il paese nel decennio della Ricostruzione dovette immediatamente fare i conti con la pesante *eredità* lasciata dal pervasivo processo di dis-educazione attuato dal fascismo. La ricostruzione democratica fu pertanto declinata non solo come impegno per la riedificazione materiale e politico-istituzionale del Paese, ma anche come iniziativa di *ri-educazione spirituale ed etico-civile*²⁸ sulle macerie morali lasciate dal ventennio fascista.

Nel maggio del 1945 furono emanati nuovi programmi per la scuola elementare, che restarono in vigore per dieci anni. Nei "programmi della democrazia" è evidente l'influsso pragmatista e deweyano, che tendeva a promuovere il carattere comunitario della scuola, l'autogoverno come forma ideale di disciplina, la fraternità umana, il senso civico e di responsabilità come fondamenti dell'educazione sociale, valorizzando al contempo il rapporto tra scuola e società. Essi assegnarono inoltre all'insegnamento della religione un carattere del tutto innovativo, non dogmatico e sovra-confessionale. Più in generale, la scuola elementare venne identificata come un'istituzione fondamentale per

educare alla democrazia le nuove generazioni, poiché

«non dovrà limitarsi a combattere solo l'analfabetismo strumentale, mentre assai più pernicioso è l'analfabetismo spirituale che si manifesta come immaturità civile, impreparazione alla vita politica, empirismo nel campo del lavoro, insensibilità verso i problemi sociali in genere. Essa ha il compito di combattere anche questa grave forma d'ignoranza, educando nel fanciullo l'uomo e il cittadino».

Fulvio De Giorgi ha riconosciuto ai nuovi programmi un ruolo centrale nel decennio della Ricostruzione democratica, formulando un giudizio complessivamente molto positivo, con il quale si concorda: «Essi furono [...] una costruzione sapiente che mantenne il meglio della tradizione didattica italiana [...] ma dandole, con sobrietà, un respiro democratico a dimensione più vasta: posero inoltre, a fondamento etico-civile, non una filosofia o un'ideologia politica, ma il cristianesimo, svincolato però da ingerenze chiesastiche e inteso nel senso della "religione civile"»²⁹.

Tuttavia, sulla loro piena attuazione gravarono molteplici resistenze e problemi strutturali, ricavabili indirettamente anche dalle raccomandazioni che li accompagnavano, nelle quali si auspicava di riformare l'istituto magistrale; istituire corsi di perfezionamento per i giovani formatisi nel ventennio; completare il corso di scuola elementare e materna in tutti i comuni; introdurre un tetto massimo di quaranta alunni per classe. Ma naturalmente ostacolò il rinnovamento scolastico ed educativo anche la presenza di una realtà economica e sociale devastata dal passaggio degli eserciti e dai flussi di sfollamento.

Molte maestre si fecero carico di una prima "ri-alfabetizzazione" civile e di una mite "ri-educazione" nazionale, nella quale sembravano fondersi i principi deweyani della scuola-città e quello evangelico della carità fraterna. Così scriveva nella sua cronaca scolastica una maestra di Legnano il 10 ottobre del 1945, registrando l'inizio di un anno scolastico in cui gli alunni erano decisamente più sereni (non suonano più le sirene di allarme, da alcuni dei fronti e dei campi di prigionia «sono tornati padri e fratelli»):

«Ho fatto considerare in questi giorni alle mie bimbe quanto è necessario

che gli uomini diventino più buoni e cerchino di mettere in pratica il precezzo Evangelico della carità per evitare la sciagura di guerre e di lotte sanguinose e ho cercato di far loro comprendere che anche i piccoli devono essere buoni e gentili. Ho cercato di far comprendere che la scuola è una piccola società dove il bene di ciascuno è il bene di tutti e perciò tutti devono dare il loro contributo. Ho parlato anche un po' del significato della parola "Libertà" di cui sentono continuamente dire in casa e fuori senza molto comprenderla. Ho cercato con esempi di far capire in che cosa consiste e fin dove può arrivare la libertà di ciascuno e quanto è bello ed utile essere liberi»³⁰.

Analogamente, esprimeva un desiderio di normalità e la volontà di educare alla pace e all'amore anche una maestra del comasco avviando l'anno scolastico 1945-'46:

«Inizio l'anno scolastico con 25 alunni di cui uno ripetente. [...] Dovrò fare di questi ragazzi dei piccoli uomini buoni, onesti, seri e laboriosi. Ci riuscirò? Con l'aiuto di Dio e con la mia buona volontà lo spero. Guiderò il loro spirito d'iniziativa, darò loro una solida coscienza cristiana che li sorregga per tutta la vita, infonderò nelle loro menti la sete di sapere e nei loro cuori la gioia della bontà.

Abbiamo tracciato a grandi linee il nostro lavoro e fissato la nostra meta. Tutti desideriamo arrivarci.

Avanti ragazzi iniziamo in letizia e serenità il nostro lavoro di quest'ultimo anno che dovremo passare insieme ed io e voi ci sentiremo lieti della nostra fatica e del nostro dovere»³¹.

In novembre aggiungeva: «Orienterò i nuovi programmi di religione verso la figura di Gesù e lo studio attraverso il Vangelo. È così vivo il bisogno di educare all'amore dopo tanto odio. Ogni sabato leggerò e spiegherò in classe il brano evangelico che verrà letto nella domenica successiva»³². Nelle parole semplici ma significative di quelle maestre si può cogliere la volontà di reagire alla vacua retorica mussoliniana – responsabile di aver causato uno scollamento tra la realtà e le parole – ma anche un profondo desiderio di aspirazione alla pace e alla *normalità*: sentimenti che già avevano animato il dibattito culturale

sulla stampa clandestina della Resistenza³³ e che sarebbero stati intercettati dai leader politici, tanto cattolici, quanto laici, impegnati nell'opera di ricostruzione.

Tre anni dopo, nel 1948, entrò in vigore la Costituzione repubblica-na che, a differenza dello Statuto albertino, contemplava pure la scuola. Per quanto riguarda i Principi Fondamentali (artt. 1-12), era particolarmente im-portante il secondo comma dell'art. 3, perché costituiva l'architrave di tutta la visione costituzionale sull'educazione (cioè relativamente al «pieno sviluppo della persona umana»), stabilendo un chiaro «compito» che la Repubblica, in tutte le sue istanze (comprese, dunque, le scuole e l'azione educativa degli insegnanti), era chiamata a svolgere: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Nella Parte I (*Diritti e doveri dei cittadini*) e, in particolare, nel suo Titolo II (*Rapporti etico-sociali*), vi erano poi gli articoli 33 e 34, esplicitamente dedicati alla scuola e all'istruzione.

Si affermavano così la libertà della cultura, l'autonomia universitaria ed accademica, la libertà d'insegnamento e si stabiliva che l'istruzione inferiore (di almeno otto anni) fosse obbligatoria e gratuita (con il diritto, per meritevoli e capaci, di raggiungere i gradi più alti degli studi). A fronte del proprio impegno a erigere scuole statali di ogni ordine e grado aperte a tutti, la Re-pubblica riconosceva comunque ad enti e privati il medesimo diritto – con la garanzia della “parificazione” per le scuole non statali – avocando a sé il compito di dettare le norme generali sull'istruzione.

Giuridicamente – come abbiamo visto – le scuole rurali non esistevano più ma le scuole pluriclassi o monoclassi miste erano una realtà ancora molto presente: tuttavia, proprio in relazione alla promulgazione della Costituzione repubblicana, «frequentare l'intero ciclo della scuola elementare non poteva essere un privilegio, ma costituiva una condizione minima di cittadinanza»³⁴. Per questo, il ministro democristiano della Pubblica Istruzione Guido Gonella insediò una commissione di studio dei programmi della scuola pluriclas-sse, alla quale parteciparono alcuni autorevoli pedagogisti e funzionari ministeriali di lungo corso, che presero le mosse da un dato ineludibile: nel 1948,

il 48% delle scuole elementari presenti sul suolo nazionale disponeva di un corso incompleto, privo della quarta e della quinta classe. Sui lavori della commissione ministeriale ha osservato Fabio Pruner:

«La tempesta culturale di quegli anni [...] spinse a ripensare alle «scuole uniche a classi riunite» come venivano definite allora le pluriclassi, come una comunità in cui far sperimentare la convivenza di tutti gli alunni soggetti all'obbligo scolastico. Il loro compito era essenzialmente quello di garantire il raggiungimento della V elementare, anche se restava da risolvere l'attuazione concreta dell'art. 34 della Costituzione, che imponeva, com'è noto, l'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. La commissione aveva scartato l'ipotesi di creare scuole centrali intercomunali, non solo perché praticamente non era facile garantire i mezzi di trasporto, stanti le precarie condizioni di viabilità dell'Italia post-bellica, ma perché non si voleva snaturare il carattere della scuola rurale che ogni comunità considerava come «propria» e come parte del minimo tessuto connettivo di un ente locale, analogamente alla chiesa o altri presidi territoriali. Tolta la scuola si sarebbe depauperato l'intera collettività»³⁵.

Si suggeriva allora di attingere dalle esperienze meglio riuscite di pluriclassi e di investire nella formazione dei docenti, indicando alcune linee-guida da seguire:

- Carattere sperimentale dell'esperimento delle pluriclassi.
- Libertà nell'impostazione del calendario scolastico e nell'orario (comunque non inferiore a 30 ore settimanale, indipendentemente dal numero di alunni).
- Vigilanza dei direttori.
- Speciale preparazione del personale docente (evitando che fossero assegnati alle pluriclassi solo insegnanti di nuova nomina).
- Trattamento economico favorevole e vantaggi di carriera per incoraggiare la scelta di sedi disagiate.
- Provvedimenti a favore dell'edilizia scolastica rurale con edifici che abbiano alcune caratteristiche: alloggio dell'insegnante annesso alla scuola, appezzamento di terreno per lo svolgimento del programma

delle scuole rurali e arredo secondo criteri moderni e razionali con «banchi ad un posto e almeno tre lavagne».

Indubbiamente – ha osservato ancora Fabio Pruneri –

«il progresso di una scuola di questo tipo poteva avvenire solo facendo leva su importanti caratteristiche che cominciano ad emergere come categorie pedagogiche: l'autoeducazione, l'autonomia degli allievi, la loro capacità di trovare soluzioni ai problemi con uno sforzo proprio. Infine, il sapere lavorare all'interno di un gruppo svolgendo determinate attività. Ne scaturiva una visione unitaria e complessiva del lavoro scolastico, senza distinzioni rigide tra materie. Con una interdisciplinarietà tra scienze, geografia, agraria e le lezioni di lingua, aritmetica, uno spazio opportuno era accordato anche al gioco. Nelle intenzioni ministeriali la scuola pluriclasse avrebbe acquistato così aspetti interessanti anche per le classi "normali". Da residuale, quale era stata intesa, questa scuola assumeva il carattere di laboratorio di innovazione pedagogica»³⁶.

All'inizio degli anni '50 si registrò un rinnovato interesse per le "scuole rurali", spesso povere di mezzi, ma che avevano offerto un notevole contributo alla lotta all'analfabetismo (alla quale diede nuovo impulso il ministro Gonella, con la nascita della scuola popolare per chi, compiuti i 12 anni, non aveva ancora espletato l'obbligo).

Nel 1950 si tenne a Parma un importante convegno sulle scuole pluriclassi, alla presenza del ministro Gonella, il quale – nel discorso di apertura – affermò: «la scuola di cui parliamo non dev'essere una scuola tecnicamente e angustamente rurale, ma aperta, larga, libera, in stretta connessione col mondo intellettuale, economico, sociale, artistico della natura e del mondo». Era naturalmente una scuola necessaria nelle sedi rurali, laddove il numero degli alunni non consentiva la istituzione di monoclasse – secondo Gonella – ma era soprattutto da valorizzare «come esperienza di scuola viva e attiva, nel tradizionale organismo scolastico»³⁷.

Nel 1952, il pedagogista bolognese Roberto Mazzetti pubblicò un provocatorio *Manifesto per la scuola rurale*³⁸, in cui raccoglieva una serie di proposte per migliorare le scuole elementari ubicate in luoghi isolati, segnalando

che nelle province della pianura padana circa un quinto delle classi elementari di Stato era costituto da classi uniche o pluriclassi, che non andavano oltre la terza elementare.

Infine, alla storia e ai programmi della “scuola pluriclasse” (connotata sempre in senso popolare e contadino) è dedicato il volumetto *La scuola rurale*, edito nel 1953, nelle cui conclusioni l'autrice – Ottavia Bonafin³⁹ – invitava le maestre e i maestri delle piccole realtà rurali a una maggiore consapevolezza del loro ruolo sociale:

«Il giovane maestro che entra nella sua scoletta pluriclasse completamente impreparato, non deve scoraggiarsi di fronte alle reali difficoltà [...]. Amore, studio e buon volere lo aiuteranno a trovare la sua via [s]e lo sosterrà la coscienza di collaborare, con la sua umile aspra fatica, a un'opera di umanità e di giustizia sociale»⁴⁰.

NOTE

¹ Cfr. F. De Giorgi, *Strutture e livelli del Totalitarismo educatore fascista. A proposito di alcuni studi recenti*, in «Pedagogia e Vita», 66 (2008), pp. 184-216.

² Sulle politiche scolastiche ed educative del fascismo si vedano: J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1996; E. De Fort, *La scuola elementare dall'unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996; G. Ricuperati, *La scuola italiana durante il fascismo*, in L. Pazzaglia-R. Sani (eds.), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 257-276; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi 2005; D. Gabusi, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945)*, Morcelliana-Scholè, Brescia 2018.

³ L. Pazzaglia, *La formazione dell'uomo nuovo nella strategia pedagogica del fascismo*, in Id. (ed.), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, p. 111.

⁴ Cfr. L. Montecchi, *I contadini a scuola. La scuola rurale in Italia dall'Unità alla caduta del fascismo*, eum-edizioni Università di Macerata, Macerata 2015.

⁵ F. Pruner, *Pluriclassi, scuole rurali, scuole a ciclo unico dall'Unità d'Italia al 1948*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2 (2018), c. 56.

⁶ Cfr. E. Scaglia (ed.), *Una pedagogia dell'ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, Studium, Roma 2021.

⁷ Ricostruisce la nascita del “mito pedagogico” della scuola rurale L. Montecchi, *I contadini a scuola* cit., pp. 177-348.

⁸ F. Pruner, *Pluriclassi, scuole rurali, scuole a ciclo unico dall'Unità d'Italia al 1948* cit., c. 62.

⁹ *Ivi*, c. 63.

¹⁰ Cfr. M. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, tr. it. La Scuola, Brescia 2012.

¹¹ S. Zambotti, *Onde d'oltremare. La propaganda coloniale per le scuole dell'Ente radio rurale (1935-1936)*, in «Zapruder», settembre-dicembre 2005, p. 84.

¹² M. Agosti (ed.), *Rinascenza didattica. (Letture ed esercitazioni per la preparazione alla prova scritta dei concorsi magistrali)*, La Scuola, Brescia 1940.

¹³ Cfr. AA.VV., *Aldo Agazzi maestro e testimone*, La Scuola, Brescia 2001.

¹⁴ A. Agazzi, *La fedeltà della terra è una virtù latina che ha contribuito in ogni epoca alla purezza del sangue italiano*, in M. Agosti (ed.), *Rinascenza didattica* cit., p. 472. Sul rapporto tra il tema della ruralità e quello della formazione di una coscienza razziale è stata avanzata qualche proposta di riflessione in D. Gabusi, *La formazione di una coscienza imperiale, razzista e antisemita: manuali pedagogico-didattici e saggi ideologici pubblicati a Brescia (1940-1944)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», (21) 2014, pp. 283-320.

¹⁵ D. Gabusi, *I bambini di Salò* cit., p. 223.

¹⁶ *Ivi*, p. 485.

¹⁷ *Ivi*, p. 483.

¹⁸ *Ivi*, p. 505.

¹⁹ M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 278.

²⁰ M.S. Caminada, P. Belloni (eds.), *Scuola in guerra 1940-1946*, Bevivino editore, Milano 2005, p. 9.

²¹ Mette a tema la centralità dell'impegno educativo nella vita pastorale di don Mazzolari, evidenziando la particolare preoccupazione che animò il parroco di Bozzolo nel curare il dialogo formativo con le maestre rurali, il saggio P. Mazzolari, *Un formatore di coscienze*, a cura di G. Vecchio, La Scuola, Brescia 2012.

²² Cfr. *Maestre e scuole rurali nel cremonese durante il ventennio fascista*. Tesi di laurea di Felicia Gugliotta. Relatore Giorgio Vecchio. Università degli Studi di Parma, Corso di laurea in Lettere, AA 2012/2013.

²³ G. Formigoni, *Educazione, Resistenza e coscienza cristiana*, in L. Pazzaglia (ed.), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre* cit., pp. 471-497.

²⁴ A titolo esemplificativo, richiamo i profili di due giovani maestri (Emiliano Rinaldini e Lino Monchieri) e di una professoressa (Laura Bianchini), che maturarono il loro antifascismo proprio frequentando, a Brescia, ambienti educativi cattolici: cfr. D. Gabusi, *Il Diario di Emiliano Rinaldini, maestro e partigiano: spiritualità, impegno educativo, dimensione sociale*, in E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue. Diario spirituale di un maestro partigiano*, Scholè-Morcelliana, Brescia 20225, pp. 5-32; Ead., *Introduzione*, in L. Bianchini, *L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione*, a cura di D. Gabusi, Scholè-Morcelliana, Brescia 2023, pp. 5-123; L. Cadei, D. Gabusi, *La Resistenza di un educatore nei lager del Terzo Reich*, in L. Monchieri, *Diario della prigione (1943-1945)*, a cura di L. Cadei e D. Gabusi, Scholè-Morcelliana, Brescia 2023, pp. 5-54.

²⁵ D. Gabusi, *I bambini di Salò* cit., p. 570.

²⁶ *Ivi*, p. 571.

²⁷ *Ivi*, pp. 581-582.

²⁸ L'articolato processo di pacificazione nazionale e di rieducazione democratica intrapreso nel secondo dopoguerra viene ricostruito nel volume di Fulvio De Giorgi, *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia* (La Scuola, Brescia 2016) che rilegge le vicende politico-istituzionali, ecclesiali e scolastico-educative delle quali i cattolici democratici furono protagonisti nel decennio 1943/45-1953/55 mettendo in luce non solo le realizzazioni ma anche le intenzioni, i progetti e le idealità a esse sotse: dunque un saggio storico sulla "moralità nella Ricostruzione", in continuità – cronologica e storiografica – con il fondamentale studio di Claudio Pavone sulla "moralità nella Resistenza" (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 [1991]).

²⁹ F. De Giorgi, *La Repubblica grigia* cit., p. 73.

³⁰ D. Gabusi, *I bambini di Salò* cit., p. 595.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 596.

³³ Scriveva a questo proposito nel giugno del 1944 Laura Bianchini sul giornale delle Fiamme Verdi «il ribelle»: «Ritornano nell'uso corrente, abituale, le vecchie parole. [...] Alcune erano cadute in dimenticanza, altre erano state svuotate di contenuto, ad altre era stato attribuito un valore sproporzionato» (Don Chisciotte [L. Bianchini], *Principi. Libertà, «il ribelle»: ora in L. Bianchini, L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione* cit., p. 143).

³⁴ F. Pruneri, *Pluriclassi, scuole rurali, scuole a ciclo unico dall'Unità d'Italia al 1948* cit., c. 69.

³⁵ *Ivi*, c. 72.

³⁶ *Ivi*, cc. 75-76.

³⁷ O. Bonafin, *La scuola rurale*, La Scuola, Brescia 1953, p. 19.

³⁸ R. Mazzetti, *Manifesto per la scuola rurale: guida per fare meglio*, Marzocco, Firenze 1952.

³⁹ Autrice di libri per bambini e di una fortunata storia della letteratura infantile, Ottavia Bonafin era una direttrice didattica vicentina trapiantata a Brescia. Sulla rivista magistrale «Scuola Italiana Moderna» curò a lungo la rubrica dedicata alla didattica delle scuole rurali. Nella primavera del 1944, chiamata a giurare fedeltà alla Rsi davanti al provveditore agli studi, fu l'unica a opporre un netto rifiuto, rimediando la sospensione dallo stipendio e dall'insegnamento: cfr. a questo proposito D. Gabusi, *I bambini di Salò* cit., pp. 133-136.

⁴⁰ O. Bonafin, *La scuola rurale* cit., p. 19.

Don Primo amico di maestre e maestri: cura per la formazione umana e cristiana degli insegnanti

Don Primo Mazzolari è stato un formidabile annunciatore e proclamatore del Vangelo, teso a vivere in maniera totale la propria vocazione sacerdotale. Ma è stato anche un instancabile formatore di coscienze, attento alla guida spirituale delle persone che gli si affidavano¹.

Un formatore di coscienze

Al tema della coscienza il prete cremonese dedicò omelie domenicali, incontri di catechismo, conferenze, scritti e interventi di ogni genere. Nella sua predicazione a Cicognara egli spiegò più volte ai fedeli cosa fosse la coscienza. Per esempio, nel 1924, tenne delle conversazioni domenicali rivolte alle giovani su *L'educazione della coscienza*. A quel tempo – e nel resto della sua esistenza – don Primo non diceva allora nulla di nuovo rispetto alla dottrina tradizionale e descriveva un quadro abbastanza consueto e diffuso, insistendo sulla coscienza come conoscenza degli atti che si compiono e quindi come strumento di verifica della loro uniformità rispetto alla legge morale. Pur in questo contesto tradizionale e per nulla rivoluzionario, però, cominciava a porre qualche elemento destinato a sbocciare nel futuro. Per esempio, invitava a riflettere sul fatto che la scoperta della coscienza implicava anche la scoperta della propria responsabilità e della propria libertà. Oppure introduceva la distinzione tra «errore» e «peccato» e in tal modo apriva la strada all'intuizione della distinzione tra l'errante («chi assaggia il male e si ribella e cerca di tirarsene fuori è già sulla via della redenzione»²) e il peccato, consapevolmente voluto e commesso.

Tra le carte del parroco cremonese degli anni Venti, inoltre, rinveniamo tracce di conferenze (oppure di riflessione personale) nelle quali veniva posta con lucidità la questione (oggi di estrema importanza) sulla necessità di edificare all'interno della Chiesa una vera e propria discussione pubblica: educando delle coscienze cristiane autentiche si sarebbe potuto instaurare un rapporto costruttivo tra laicato e gerarchia, Papa compreso, in quanto anche l'autorità ecclesiastica aveva bisogno di essere illuminata negli affari di questo mondo.

Tutto ciò conduceva a dare uno spazio speciale alla direzione spirituale delle anime: non va sottovalutato l'enorme numero di persone – uomini, donne, giovani – che si rivolgevano a lui per avere lumi sulla fede e sulla preghiera, come pure sui problemi esistenziali, sul lavoro, anche sulla politica. Sappiamo ormai bene che don Primo seppe essere una guida spirituale per molte donne, fossero esse sposate o nubili, religiose o laiche, intellettuali o popolane, pur senza uscire dagli steccati di una visione più che tradizionale della donna, della madre e della famiglia³.

Il tema della coscienza rimase al centro di ogni sua riflessione, specialmente in tempi nei quali la drammatica realtà imponeva interrogativi laceranti. Lo si può vedere nella sua famosa *Risposta ad un aviatore. I problemi della ricostruzione cristiana*, che circolò clandestinamente in forma di dattiloscritto tra gli amici di don Primo e che porta la data del 10 agosto 1941:

«Il cristiano pur obbedendo alle gerarchie ecclesiastiche che tengono quaggiù il luogo del Signore, non fa rinuncia alla propria anima. Non ci si salva per delega. Ognuno risponde della propria anima, come risponde del proprio prossimo [...] L'iniquità di certi ordini o di certe situazioni impostemi, non può venir giudicata sul campo che della mia coscienza; poiché solo la mia coscienza ne è chiamata a rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini»⁴.

Entro questo percorso, si coglie un aspetto essenziale e cioè che la formazione della coscienza passa attraverso la cultura, la quale appare a don Primo come uno strumento necessario pure per il riscatto dei poveri, invitati a prendere consapevolezza della propria dignità che non passa soltanto attraverso il pane materiale. Seppure con modalità assai diverse da quelle di don Lorenzo Milani (dal quale ovviamente si distingueva per età, provenienza geografica e sociale, formazione), anche don Primo Mazzolari si preoccupò di istruire i propri parrocchiani con iniziative che comprendevano conferenze su temi letterari, storici e artistici (il ricordo va qui ai premi d'arte promossi a Bozzolo negli anni Cinquanta)⁵, corsi di cultura e proposte che ambivano a presentarsi come vere e proprie scuole. Già al tempo del suo primo soggiorno a Bozzolo nel 1921 egli istituì una scuola popolare, che merita di essere ricordata nel dettaglio:

«Poiché mi parve che il livello d'istruzione popolare fosse assai giù e parecchi ragazzi di contadini, i quali più non frequentavano la scuola mostravansi desiderosi di apprendere, aprii nella mia casa una scuola serale. Gli iscritti, dai dodici ai sedici anni, superano la cinquantina e la loro frequenza si mantenne abbastanza regolare fino ai primi di marzo. Quantunque divisi in due classi, le differenze d'istruzione erano troppe e costava una fatica improba o a interessare i più svegli, o a tirarsi dietro i tardi. Così facevo le mie esperienze e pur continuando la scuola serale credetti più giusto tentare una scuola di agricoltura, di cui la necessità era più sentita e più sensibile l'interesse. E il maestro? Eccomi. Non per presunzione ma per ereditaria passione della terra, per cognizioni apprese sul campo accanto al padre espertissimo e appassionatissimo come chi ci vive e fatica da generazioni sulla terra. Poi me n'ero sempre occupato e in Seminario, mons. Bonomelli, accanto alla teologia aveva istituito una cattedra di agricoltura. Tirai fuori i miei appunti, i pochi libri di quel tempo, me ne procurai di nuovi [...] Alla prima lezione non avevo che otto scolari: cinque uomini e tre ragazzotti. Poi la famiglia crebbe, toccò presto la quarantina: uomini anche maturi e molti giovani. Ho detto "famiglia", perché ci raccoglievamo intorno al focolare, un grande focolare, con confidenza gli scolari, senza tono il maestro che parlava e lasciava parlare per sentire le loro esperienze e i loro pregiudizi, per quelle integrare e questi correggere. Ci adunavamo due volte la settimana, il martedì e il venerdì, e spesso toccavamo le due ore di lezione senza stancarci»⁶.

La formazione degli insegnanti

Sostenuto da questa radicata sensibilità, don Mazzolari coltivò un rapporto speciale con gli insegnanti e, gioco forza, con quelli che operavano nel territorio della Bassa tra Cremona e Mantova che, per lo più, erano maestri rurali. Va aggiunto che, dopotutto, egli poteva sen-tirsi loro collega, anzi collega di grado superiore (se così ci si può azzardare a dire), visto che - seppur per un breve periodo, nell'anno scolastico 1912-1913, era stato docente al ginnasio del seminario cremonese.

Nello specifico, sia a Cicognara che a Bozzolo don Primo si sforzò di curare la formazione cristiana e umana dei maestri elementari, in particolare

– come appena detto – delle maestre rurali, alle quali propose più volte gli esercizi spirituali.

Tra i vari esempi proponibili, basti qui ricordare che nel settembre 1931 a Cremona e poi nel Bresciano tre anni dopo, volle mettere in luce *I pericoli di una maestra rurale*, verificandoli sia sul piano della fede sia su quello morale e professionale. Pur nella schematicità del suo appunto, si coglie bene il suo pensiero: la maestra non doveva «prendere a prestito una fede» (ovvio qui il riferimento al fascismo dominante), né rinunciare a un continuo approfondimento e aggiornamento delle proprie conoscenze, anche in materia di religione (ma non solo). Visto poi che la scuola rappresentava un elemento trainante all'interno della società, la maestra doveva scansare un «adattamento inintelligente all'ambiente, dimenti-cando che la scuola deve fare l'ambiente, non viceversa»⁷. Mazzolari sottolineava pure il tema dell'aggiornamento permanente, passando attraverso il concetto di educazione reciproca tra docente e discente: «Alla scuola la maestra va per insegnare, va per apprendere (edersi educando)»⁸. Un argomento, questo, tutt'altro che scontato in una scuola tanto autoritaria e verticistica come quella dell'epoca fascista (e non solo).

L'insegnante cristiano possedeva – a dire di don Primo – delle grandi responsabilità. Soprattutto aveva il dovere di essere «intelligente»:

«La mia preparazione professionale o del dovere cristiano di essere intelligenti. 1. La mia preparazione professionale vista religiosamente. La strada del Paradiso passa per la mia scuola. La religione non sostituisce l'incompletezza. Dio non fa garanzia ai neghittosi»⁹.

Anche questa annotazione va sottolineata, perché batteva in breccia ogni tentazione di cavarsela con un pizzico di buona volontà a dispetto della professionalità. In un tempo nel quale la Chiesa indulgeva spesso a mettere al primo posto la fedeltà all'istituzione a scapito della competenza, un'affermazione del genere non era scontata. Insomma, il maestro e la maestra dovevano essere competenti sul piano professionale e fedeli al proprio dovere (anche per un dovere di coscienza derivante dallo stipendio ricevuto).

Altre due citazioni del 1934 tornano su tali aspetti, abbinando il dovere della professionalità a quello dell'aggiornamento:

«L'impreparazione professionale non può essere sostituita nemmeno dalla santità. Le confusioni sono facili in questo campo. La pietà serve a tutto, come stimolo a far bene tutto, a studiare meglio, a meglio rispondere ai propri doveri, ma non sostituisce la capacità professionale (Prima prepararsi alla scuola, poi recitare il Rosario)»¹⁰.

«Secondo pericolo: diventiamo delle mestieranti, delle macchine senza pezzi di ricambio. Il ricambio dei pezzi è il piano segreto della meccanica moderna. Quali siano per noi questi “pezzi di ricambio” è facile sapere. In 40 anni di insegnamento quante volte sarà necessario rinnovare qualche parte di noi stesse! Bisognerà dunque metter su la propria officina, procurare che sia vasta e che ci procuri i pezzi di ricambio a noi necessari»¹¹.

Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Nel secondo dopoguerra, don Primo inserì le sue riflessioni sulla scuola nel contesto del suo appello alla «rivoluzione cristiana». Ciò dipendeva dall'alta considerazione che si doveva avere per i bambini e i giovani, visti non come meri contenitori ma come soggetti protagonisti di un'ampia opera formativa. Questa priorità dei bambini (o dei fanciulli, termine più usato da don Primo e dai suoi contemporanei) costituiva del resto un *leit-motiv* nella predicazione di Mazzolari. Nel 1953, parlando ai maestri di Casalmaggiore, egli scelse come tema del suo dire un titolo netto: «Non si tengono le mani in tasca». La spiegazione era che così come non si mettono le mani in tasca davanti a una persona di riguardo, così non le si dovevano mettere di fronte ai fanciulli: un maestro doveva dunque tenere le mani sempre fuori dalle tasche: per rispetto, ma anche per ‘sporcarsene’ queste mani e per sfuggire alla neghittosità¹². Inutile sottolineare una certa assonanza sia con il don Milani di Barbiana sia con certe espressioni di Papa Francesco.

In conclusione, si può tornare a dare la parola direttamente a don Primo, che nel 1948 così sintetizzava l'atteggiamento dell'educatore:

«Noi siamo tutti nella necessità di aprire la finestra, obbligandoci a:

- 1) non lamentarci
- 2) non rifiutare il dovere della giornata
- 3) diventare della gente intelligente, proprio perché è una delle facoltà

che usiamo di meno.

Significa capire il bello di tutte le situazioni, perché è amabile ciò che rendiamo amabile. Dobbiamo perciò sapere, scoprire e disporci a vedere; avere il senso di qualche cosa che è realtà, e che aspetta la nostra opera»¹³.

Ovvio che una tale impostazione valesse tanto per la scuola pubblica quanto per quella confessionale. A quest'ultima, anzi, don Primo rivolgeva un monito chiaro, perché il suo compito fondamentale non era quello di «riempire fino all'incredibile i nostri istituti maschili e femminili e di cavarci un utile economico per altre attività cattoliche non redditizie, ma di vedere se si può salvare e formare cristianamente i giovani che ospitiamo, e di che tempra, di qual durata e di quale valore sociale sia questa formazione»¹⁴.

Il maestro e l'amico delle maestre

L'attenzione di don Primo per la crescita umana e cristiana delle maestre è confermata da una importante documentazione, consistente soprattutto nelle numerose lettere scambiate con alcune di loro. Non parleremo qui di **Gemma Chapuis Mussini** (1901-1978), mantovana di nascita e bozzolese di adozione, rinviaando per lei al testo preparato dal nipote Stefano Albertini, oltre che alla recentissima pubblicazione del suo diario, *Il ciclo della gioia*¹⁵.

Abbozzando (faticosamente) un certo ordine cronologico, non si può che partire da **Maria Teresa (Prima) Zaniboni** (1890-1963), perché il loro dialogo iniziò già in età giovanile, provenendo entrambi dal Boschetto (ora comune di Cremona) ed essendo coetanei. Nel suo luogo natale, Maria Teresa – diplomatisi nel 1913 – fu maestra per decenni. Nel suo lavoro si dimostrò debitrice del pensiero di Mazzolari o, se si preferisce, profondamente ispirata a un metodo evangelico di insegnamento, impastato di amore per i piccoli e di dolcezza materna. La lettura dei registri scolastici da lei compilati conferma la sua attenzione per i tanti bambini poveri con cui aveva a che fare, come pure la lontananza dal regime e il suo rifiuto di ogni retorica fascista o militarista, manifestata anche nel rifiuto di scrivere la parola “duce” con l'iniziale maiuscola¹⁶.

La prima lettera della Zaniboni conservata risale al 1916, quando i due erano ventiseienni. Nel complesso le sue missive sono ben 84 e giungono fin

quasi alla vigilia della scomparsa di Mazzolari, fermandosi al 1958. Esse ci offrono così non soltanto una descrizione dei suoi stati d'animo di fronte ai problemi della famiglia e della parrocchia del Boschetto, ma mettono ancora una volta in rilievo il ruolo educativo, di padre spirituale, da lei affidato al compaesano. La frase forse più significativa è contenuta in una lettera del 1924:

«Lei mi insegna a farmi santa»¹⁷.

Queste lettere forniscono uno spaccato della vita di campagna, soprattutto nel primo dopoguerra, con i problemi della pastorale e della frequenza religiosa al Boschetto, l'educazione delle bambine, ma anche con il divampare degli assalti squadristi, e poi degli effetti della grande crisi economica all'inizio degli anni Trenta e ancora delle contrapposizioni tra regime e Chiesa a livello locale. Esse danno pure tanti elementi per cogliere la realtà di una scuola rurale, con classi spesso sovraffollate, bambini in grave ritardo intellettuivo, programmi nuovi da studiare e applicare. La maestra Zaniboni – che era pure amica di Gesuina Cazzoli, della quale si parlerà tra poco – si mostrava insegnante appassionata, che frequentava corsi di aggiornamento e che studiava quanto più poteva, anche sfruttando i libri che Mazzolari le inviava in prestito. Lettrice intelligente, non perse molto tempo a predire guai grossi al suo maestro dopo aver letto *La più bella avventura*:

«è un libro rivoluzionario e se non le tagliano la testa può dirsi fortunato. Mi fa piacere sentirla senza paura»¹⁸.

Quando, agli albori degli anni Venti, don Primo fu inviato come parroco a Cicognara, egli ebbe subito l'opportunità di conoscere **Gesuina Cazzoli** (1897-1992), che ricordò – quarant'anni dopo – il primo incontro avvenuto, in una chiesa vuota e fredda, il giorno di Capodanno del 1922¹⁹.

Si trattava di una giovane donna, figlia di un falegname del luogo, la quale, dopo aver frequentato l'Istituto Magistrale di Cremona e aver conseguito il diploma, aveva insegnato a Cogozzo e Suzzara, prima di tornare nel paese natio, dove divenne la «maestra» per antonomasia. La collaborazione con Mazzolari si rivelò fruttuosa e si estese ben presto a tante svariate attività,

compresa la direzione e l'assistenza della colonia parrocchiale, che Don Primo ogni estate organizzava sulle rive del Po in favore dei bambini poveri del paese. Persona dedita totalmente all'educazione, la Cazzoli seppe costruire nel tempo un rapporto molto libero e privo di soggezione con il parroco: nelle sue lettere essa esprime in varie occasioni giudizi critici sui testi che Mazzolari le sottoponeva²⁰.

Dalle numerose lettere scritte da don Primo si intuiscono varie difficoltà prospettate dalla maestra, relative al suo rapporto con il nuovo parroco e forse con le superiori autorità scolastiche, oltre che riferite a singole persone. Non le si possono peraltro chiarire, perché le lettere della Cazzoli sono di numero molto più ridotto, una dozzina appena. Nelle sue risposte, don Primo dispensava consigli e saggezza, invitando alle virtù cristiane, senza dimenticare di ricordare l'alto valore (e la fatica) dell'insegnamento:

«La scuola è come la chiesa: si vive di speranza. Educa e spera, rimane dovere e riposo della nostra povera giornata. Nulla vale quanto le anime; nulla dà tormento quanto le anime»²¹.

«Chiudo la predica, ma scrivo il riassunto: calma, calma – silenzio, silenzio – bontà, bontà – intelligenza, intelligenza. E mantenete la vostra vita interiore e la vostra assi-duità alla Chiesa ancor meglio di prima»²².

Oltre ai tanti consigli, il cui collante era fornito dal continuo riferimento alla fede e alla spiritualità cristiana, nelle sue lettere don Primo dava spazio alle notizie relative alla propria attività di pastore in Bozzolo e di predicatore fuori Bozzolo. Cenni sintetici, ma illuminanti sulle sue condizioni fisiche e psicologiche, sulle sue soddisfazioni e sulle sue preoccupazioni. Va riportato almeno quanto detto nell'imminenza del Natale del 1936:

«Quello che non è facile tollerare il rincrudimento della sofferenza dei poveri, che a Bozzolo sono legione. Noi della S. Vincenzo, per venire incontro alle Opere assistenziali che sono in bolletta, ci siamo assunti l'impegno del pacco natalizio: trecento pacchi con carne, formaggio, pane, pasta, vino. Invece dell'arciprete faccio il provveditore e credo che se per Natale mi verrà meno il discorso non sarà il peggiore dei guai. Prima mangiare o dar da mangiare e poi predicare. È una teoria del puro

Vangelo, anche se un po' grossolana. Ma Dio capisce anche le nostre grossolanità, meglio dei suoi ministri»²³.

Dal canto suo, anche Gesuina Cazzoli, come la Zaniboni, fu lettrice de *La più bella avventura* e ne scrisse liberamente all'amico parroco:

«C'è qualche cosa nel libro che allarga veramente il cuore, e mentre fa sentire chiara e completa la nostra responsabilità, che lascerebbe sconcertati, ci porta generosamente nelle braccia del Padre. Così tutti la intendessero la religione, soprattutto i sacerdoti! Allora la chiesa non sarebbe più un luogo dove occorre una tessera o un distintivo per entrare, ma sarebbe la Casa della gioia così come Lei ce l'ha fatta godere e di cui sentiamo tanta nostalgia»²⁴.

Due anni più tardi, la maestra di Cicognara fu tra le prime lettrici de *Il Samaritano* e ne volle subito scrivere all'autore:

«La critica al *Prologo* Le ha giovato in quanto che il *Samaritano* è su un tono che non può urtare. Io però... me lo immaginavo scritto diversamente, e nonostante qualche eccessività, preferisco il *Prologo*. È più drammatico, forse la parabola stessa si presta di più. Il *Samaritano* è molto profondo, più analitico, Lei viviseziona l'argomento da maestro, e ha la specialità di provocare esami di coscienza e discussioni, è insomma un centro d'interesse. Ma non dà quel senso di gioia che si prova leggendo l'altro. Mi pare che manchi il colpo d'ala. In questo, è meno don Primo...»²⁵.

Anche con un'altra maestra di Cicognara, **Alba Longari**, don Mazzolari mantenne a lungo un cordiale rapporto epistolare. Di lei, tra le carte del parroco di Bozzolo, rimangono però poche lettere, in aggiunta a un quaderno ricco di frasi e di riflessioni, da altri trascritto. Dovrebbe trattarsi di una sorta di antologia costruita partendo proprio dalle lettere scritte da don Primo, tra il 1933 e il 1949. Il condizionale è d'obbligo, anche se molte frasi sono tipicamente mazzolariane: mancano infatti elementi per attribuire tutto a lui, anche alla luce della frequenza fin troppo ravvicinata di alcune date²⁶.

Scarna documentazione esiste anche a proposito di **Ilda Paroni** e della sorella Teresa. Nativa di Casalbellotto, Ilda aveva conosciuto don Mazzolari fin dagli anni Venti, forse grazie alla comune conoscenza della famiglia Vaggi. Dopo aver valutato l'ipotesi di farsi religiosa, si era completamente dedicata alla professione della maestra, restando a insegnare a Romprezzagno dal 1922 al 1953. Come altre discepole spirituali di don Primo, ella visse in profondità la sua fede, coniugandola con la sua radicata passione educativa. Lo confermano le poche sue lettere indirizzate a Mazzolari e rimasteci²⁷. La prossimità di Romprezzagno a Bozzolo favorì i contatti personali diretti a scapito di quelli epistolari. Quando Ilda morì, nel 1953, don Primo ne tracciò un commosso ritratto che fu pubblicato su «L'Italia» di Milano e su «La Vita Cattolica» di Cremona²⁸.



La «maestra» Ilda Paroni.

*Fede cristiana
e passione educativa*

Infine, **Erminia Borghi** (1903-1992), cremonese di nascita, che insegnò alle scuole elementari di Cavatigozzi, poi all'Istituto dei ciechi «Regina Margherita»

nel capoluogo, alle elementari di via Decia, sempre in città. In seguito, per vari anni venne distaccata presso la Biblioteca Governativa di Cremona come responsabile della sala lettura degli studenti. Tornò infine a insegnare fino al pensionamento presso la scuola Trento e Trieste di Cremona²⁹.

Il rapporto tra la Borghi e don Mazzolari fu non soltanto di amicizia, ma anche di collaborazione, per così dire, professionale. La maestra si mise a disposizione del parroco per aiutarlo nella correzione delle bozze dei suoi libri e, inoltre, gli trasmise suggerimenti atti a convincere il Comune di Bozzolo a istituire una biblioteca pubblica. Anni fa, don Giuseppe Giussani ha parzialmente pubblicato le lettere scritte dal parroco di Bozzolo alla maestra di Cremona, tutte risalenti agli anni dal 1951 al 1959. Esse testimoniano, oltre alla

partecipazione di don Primo al dolore per i lutti che colpirono ripetutamente la Borghi, anche un dialogo intenso di carattere letterario, incentrato sul libro mazzolariano *La Pieve sull'argine*, apparso nel 1952. Le lettere relative meritano di essere nuovamente riprese, perché aprono a interessanti giudizi sulla figura del prete in opere di quel tempo. Esse confermano pure lo scambio di notizie e di libri: Erminia Borghi risulta essere anche una costante fornitrice di testi per Mazzolari.

Il 21 luglio 1952 Mazzolari, dunque, scriveva:

«Il *Cardinale* arriva mentre chiudo *La Catena*, che mi à profondamente colpito. L'America, un mondo di una *pesantezza* sconcertante, ci dà gli unici scrittori-profeti dell'epoca. Il rettore di Sant'Albano è della famiglia del curato di Bernanos e del parroco delle "chiavi del Regno". Davanti a questi libri, la *Pieve sull'Argine*, nonostante le sue care assicurazioni, mi pare ancor più insignificante. Non basta aver sofferto tanto per rendere testimonianza nel campo dell'arte. Se esagero, mi dia pur sulla voce. È così difficile per un solitario aver fiducia in se stesso: ma fa così bene sentirsi rincuorati da chi ci vuol bene [...]»³⁰.

I riferimenti sono chiari. *Il Cardinale* è il romanzo scritto da Henry Morton Robinson (1898-1961), pubblicato in edizione italiana nel 1951 (in edizione originale l'anno prima) e incentrato sulla figura e sulla carriera ecclesiastica di Stephen Fermoyle. Si tratta di un libro che conobbe un notevole successo anche in Italia, specie grazie al film che ne fu tratto da Otto Prelinger nel 1963. Molto meno noto è *La catena* pubblicato in edizione italiana da Baldini & Castoldi nel 1951 (l'edizione originale, *The Chain*, è del 1949). Scritto da Paul Iselin Wellman (1895-1966), un autore americano specializzato soprattutto in romanzi western, esalta la figura di padre Carlisle, rettore di St. Alban, che sceglie di vivere tra i poveri, rinunciando a costruire una nuova chiesa. Non c'è bisogno di aggiungere che il curato di Bernanos è il protagonista del celeberrimo *Diario di un curato di campagna*, mentre *Le chiavi del regno* è l'altrettanto famoso romanzo di Archibald J. Cronin.

Sei giorni più tardi Erminia Borghi riprese il discorso parlando della *Pieve sull'argine*.

«Ma certo che devo darLe sulla voce; non si può mettere a confronto il Suo lavoro con le opere di Willemann [*recte*: Wellman] e di Morton [Robinson]. Siamo due mondi così diversi. Willemann [*recte*: Wellman] sa dire indubbiamente cose belle, ma è facile constatare che si preoccupa soprattutto di far colpo, come tutta la letteratura americana. Nella Pieve sull'argine ciò che fa colpo a chi è di palato delicato, in maniera letteraria, è il non voler assolutamente far colpo. Questo è di una finezza deliziosa e tutta e soltanto del Suo stile.

Willemann [*recte*: Wellman] e Morton [Robinson] hanno uno scopo commerciale e arrivano bene. La Pieve sull'argine è tutto un portar su, è un dono di sangue offerto in una squisita veste artistica. Sta bene: non basta aver sofferto per fare dell'arte, ma non si può fare dell'arte senza aver sofferto; e Lei, don Primo, ha sofferto tutta la vita e questo suo soffrire ha maturato nel Suo cuore quei miracoli di bontà che sanno miracolosamente tradursi in espressioni che nessuno sa uguagliare. Ecco il prodigo che è in Lei: aver dentro un mondo inesauribile, originalissimo e profondissimo e saperlo dare con arte finissima. E il Suo coraggio? I Suoi amici americani non arrischiano nulla, perché, beati loro, possono dire tutto quello che vogliono. Lei è il solo sacerdote in Italia che rinuncia a tutto per poter dire ciò che pensa e lo dice con la serenità di chi ha una grande forza.

Questo è meraviglioso, Don Primo.

Il Suo libro sarà per noi una bandiera.

Non so che cosa Lei pensi del Cardinale. A me pare che il personaggio meglio centrato non sia il sacerdote, ma il capitano della nave. Sbaglio? Che piace nel libro è il largo respiro di questo mondo cattolico d'oltreoceano, ma il personaggio principale mi pare che non sia ben vivo e che non insegni gran che.

Ma Stefano Bolli! Pensò quante cose insegnava a **tutti** e particolarmente ai mille e mille pretini dalla spina dorsale di mozzarella e ai grossi Monsignori. Direi che La catena e il Cardinale stanno alla Pieve sull'argine come un bel caso sta ad un cuore vivo [...]³¹.

La discussione proseguì. Mazzolari riscrisse confortato il 4 agosto, annunciando di riprendere la stesura del libro che avrebbe dovuto essere la pro-

secuzione de *La pieve sull'argine* e che rimase incompiuto, poi pubblicato postumo con il titolo de *L'uomo di nessuno*:

«Mia buona Amica, Le mando l'impressione di *La catena*, mentre torno a ringraziarLa del *Cardinale*. In questo, la vastità del concepire e la maestria del condurre non bastano a far dimenticare la pesantezza di una spiritualità più cattolica che cristiana. Rimane sempre un documento notevole del tentativo in atto di sposare romanesimo e americanesimo. Pochissima fiducia che ne venga un bene alla Chiesa come noi l'intendiamo. A molti però farà del bene. La Sua lettera ha ravvivato la mia fiducia così che in questi giorni ho riveduto il manoscritto nella speranza di poterlo presto stampare. Intanto, procede il secondo volume secondo un piano ancor più cordiale»³².

*Fede cristiana
e passione educativa*

Il ricordo di Maria Teresa Zaniboni, Gesuina Cazzoli, Alba Longari, Ilda Paroni ed Erminia Borghi (in aggiunta a Gemma Chapuis Mussini) non esaurisce

il numero delle maestre e dei maestri con cui don Primo fu in amichevoli relazioni. Bisognerebbe soffermarsi ancora su **Adelaide Coari**, tra l'altro attenta lettrice di Maritain, la quale, dopo la vivace stagione della prima democrazia cristiana, era tornata all'insegnamento e anzi tra il 1926 e il 1934 fu direttrice ed ispettrice delle settecento scuole rurali della Lombardia. «Guardo a lei come un capo da seguire con fedeltà», ebbe scrivere questa donna a don Primo³³.

Stretta fu anche l'amicizia con il maestro **Aldo Rizzi** (1908-1986), bergamasco di Nembro. Inizialmente operaio, riuscì a diplomarsi maestro e si fece anche poeta e scrittore. Come insegnante, fu particolarmente attento all'innovazione didattica e anche alle problematiche dei bambini rom. Reclutato nell'artiglieria durante la Seconda guerra mondiale, fu internato militare italiano (Imi) nel Lager di Luckenwalde. La sua passione per la causa dei poveri e della giustizia sociale lo portò a corrispondere con Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari, Raoul Follereau, l'Abbé Pierre ed altri³⁴. Rizzi entrò in contatto con il parroco di Bozzolo nel 1943, scrivendogli per manifestargli il suo apprezzamento per *Impegno con Cristo*. Dopo la guerra, si fece promotore

di un gruppo di sostenitori di «Adesso» nel suo paese e invitò don Primo in terra bergamasca. Nel 1953 pubblicò un libro dal titolo significativo, *I poveri mi sono amici*, nel quale comparve pure una *Lettera all'autore* di Mazzolari³⁵.

Come si è cercato di mostrare, i rapporti di don Mazzolari con tutte queste figure di insegnanti si svilupparono su diversi piani: direzione spirituale, collaborazione materiale, dialogo culturale, reciproco e amichevole sostegno nelle gioie e nelle avversità della vita. Al fondo, con tutte e tutti, stava la condivisione di una fede cristiana vissuta con profonda convinzione e abbinata a un'autentica passione educativa. Non è certo un caso se queste maestre (e con loro Aldo Rizzi) si dimostrarono – pur in modi differenti – aperte a ogni innovazione atta a sostenere lo sforzo di crescita dei bambini loro affidati, particolarmente di quelli più disagiati e portatori di problemi.

Appendice

È morta la maestra

Dopo trent'anni di insegnamento in una frazione (15 ottobre 1953)

Portava negli occhi la certezza dell'eterno. Parto della maestra di un piccolo borgo di neppur cinquecento anime, ove ella insegnò e visse quasi trent'anni. È morta l'altro ieri, dopo quattro mesi d'aggressione di un male che non le risparmiò nulla.

L'ho conosciuta che aveva diciott'anni, appena diplomata: e pareva che fosse chiamata al convento. Erano i tempi di S. Teresa del Bambin Gesù, e le vocazioni si schiudevano numerose in quel clima d'avventura contenuta e d'offerta senza rilievo.

Poiché non era figliola precipitosa, lasciò a Dio di condurla dove piacesse a lui, e finì per trovare il suo convento in un piccolo borgo a due passi dal mio, ove, accanto alla scuola, piantò la sua tenda.

Inutile che ve lo descriva, tanto è comune. Due strade che si intersecano più volte e che hanno agli incroci i soliti cascinali, più l'osteria con “generi diversi”; la scuola, la chiesa, e povera gente, e tanti bambini dappertutto.

Allora la maestra era anche graziosissima e non riusciva a non mostrarlo, benché vestisse umilmente e avesse una compostezza particolare ma non ostentata.

Qualche accentuazione l'ebbe al principio, per intonarsi, penso, alla povera gente, che subito le venne intorno, e la senti sua, avendo ella accettato di stare con loro, a differenza di altre, che di solito arrivano per la scuola e poi scappano dal "piccolo borgo selvaggio".

Non dò loro torto: ma resta inteso che il distacco non aiuta il loro lavoro e che la scuota piuttosto una "rivendita" che una "casa".

E lì ci stette dal '22 al '53, vale a dire una vita, e in tempi non facili, e di continuo, anche durante le vacanze, dispiacendole non condividere coi contadini i mesi più duri della loro grossa fatica.

E la gente finì per capire quest'amicizia non espansiva ma fedele, questo stare insieme senza rilievo se non per il bene che dava a tutti e in modo così semplice e con parole di lode che a volte arrivavano più diritte di quelle del parroco, che ella aiutava in parrocchia e fuori con discrezione e intelligenza.

Come avrebbe potuto rimanere fuori della vita della chiesa, se questa era la fonte che la dissetava e la tenevailarmente inchiodata a un povero mondo che le chiedeva tutto e non poteva darle nulla o ben poco?

Ormai "la maestra" era un'istituzione e non c'era pena che non le arrivasse, dissapore familiare che non finisse per trovare nel suo consiglio una schiarita.

La stessa carità passava attraverso le sue mani operose e discretissime, che, per merito del cuore sempre aperto, arrivavano dove pochi scorgevano il bisogno.

Non so cosa dicono in questi giorni i suoi scolari, molti dei quali son già padri e madri, or che la maestra non tornerà più. Non ci son voluto andare in mezzo a loro per non lasciarmi vieppiù occupare dalla pena comune, come non ho potuto andare ai funerali.

Sono andato però due volte a vederla a casa sua, al suo paese, ove venerdì mattina la maestra è morta come muoiono i buoni, che portano di là un meraviglioso carico di speranze, lasciandoci in dono altrettante certezze, che valgono più del bene che hanno seminato a larghe mani, perché ne sono la conferma.

La maestra ridivenuta fanciulla nella sua casa, accanto ai suoi e alla gente

della sua terra, non molto dissimile da quella della sua scuola, ha continuato la lezione: una difficile lezione quella del morire, che ella non ripeteva a memoria, ma che, con l'aiuto del Maestro, inventava giorno per giorno, ora per ora.

Niente di solenne e nessuna parola del solito vocabolario devozionale, ma un discorrere umano e religiosissimo insieme, e un continuo aprirsi, senza voli ma senza rifiuti, alla Speranza.

Prima di partire volle far festa coi suoi fratelli, alla maniera del Signore, che “venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”. E mangiarono insieme l'uno e l'altro pane, il Pane consustanziale e il pane quotidiano, con ilare volto, benché il cuore degli invitati scoppiasse. Al suo letto veniva gente d'ogni dove e d'ogni condizione, e ognuno se ne partiva consolato avendo visto coi propri occhi che si può partire fiduciosamente.

Ne riportai anch'io la stessa certezza, che vale più di una consolazione. Non saprei dire esattamente di che cosa è fatta una simile certezza, poiché un conto è ragionare dell'eternità, un conto il vederla: e lei, la maestra, la portava negli occhi, che già andavano di là e che nel tornare era come al tramonto quando il sole si volta o s'indugia, e par che ci inviti invece di salutarci.

Lunedì mattina ci furono i funerali. Mi dissero che c'era moltissima gente senza che nessun avviso l'avesse chiamata: e pareva che tutti accompagnassero una di casa, la quale va avanti a preparare il posto.

La maestra è una storia vera e si chiama Ilda Paroni; il piccolo borgo, ove ella ebbe scuola e chiesa, è Romprezzagno; Casalbellotto il paese dove aprì e chiuse gli occhi per vedere meglio il Signore.

Primo Mazzolari

NOTE

¹ Mazzolari. *Un formatore di coscienze*, a cura di G. Vecchio, La Scuola, Brescia 2012. Cfr. anche B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007; P. Bignardi, *Educatore senza cattedra che fa appello alla coscienza*, in «Impegno», 2013, 1 [46], pp. 71-81.

² *L'educazione della coscienza (Appunti di conversazioni domenicali per le giovani della mia parrocchia)*, nel Brogliasso parrocchiale ottobre 1924 - agosto 1925, in AFM [= Archivio Fon-

dazione Mazzolari], 1.3.1.213.

³ Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006.

⁴ Il testo ora in P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, pp. 234-264.

⁵ T. Casilli, *Il Premio d'arte "Città di Bozzolo": storie e valore di una intuizione culturale*, in «*Impegno*», 2013, 2 [47], pp. 96-106; G. Bianchino, *Premi di pianura: il rosso e il nero. Un confronto tra Suzzara e Bozzolo*, *ibid.*, pp. 107-124.

⁶ Testo in P. Mazzolari, *Diario II. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, pp. 310-311.

⁷ Schema manoscritto in AFM, 1.3.1.404 (Esercizi alle maestre rurali tenuti a Cremona nel settembre 1931). L'argomento fu ripreso più ampiamente nel 1934: si veda AFM, 1.3.1.462: *Resoconto stenografato e trascritto degli Esercizi spirituali alle Maestre rurali*, Villa S. Filippo, Sopraponte di Gavardo (Brescia), 9-12 settembre 1934, da cui si cita.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Conferenza ai maestri*, Casalmaggiore 9 aprile 1953, in AFM, 1.3.1.976.

¹³ *Conferenza ai maestri cattolici*, 19 febbraio 1948, in AFM, 1.3.1.841.

¹⁴ *Alla scoperta del prossimo (lettera agli educatori cattolici)*, in «*Democrazia*», 27 luglio 1947.

¹⁵ G. Chapuis Mussini, *Il ciclo della gioia. Diario di un'insegnante*, Associazione ODV Amici di Gemma, Bozzolo 2023.

¹⁶ F. Gugliotta, *Maestre e scuole rurali nel Cremonese durante il ventennio fascista*, Tesi di laurea in Lettere, relatore G. Vecchio, Università di Parma, a.a. 2012-2013, pp. 99-111.

¹⁷ Lettera del 28 ottobre 1924, in AFM, 1.7.1.9901.

¹⁸ Lettera del 16 aprile 1934, in AFM, 1.7.1.9950.

¹⁹ «C'insegnò a guardare in alto, ci diede il gusto delle cose divine» (Maestra Cazzoli, *Don Primo ritorna*, in *Don Primo Mazzolari nel II anniversario della Sua morte*, Cicognara 1961).

²⁰ G. Giussani, *Tracce di quotidianità nelle lettere alla maestra Cazzoli di Cicognara*, in «*Impegno*», 2007, 2 [35], pp. 32-44; Id., «*Mia buona figliola, pregate per questo povero galoppino della verità*», *ibid.*, 2008, 1 [36], pp. 107-121. Cfr. anche il necrologio apparso *ibid.*, 1992, 1 [5], pp. 69-70. In AFM, 1.7.3.301-403 sono custodite ben 98 lettere di don Primo alla Cazzoli, della quale invece restano solo una dozzina di missive (AFM, 1.7.1.2288-2299).

²¹ Lettera senza data, in AFM, 1.7.3.306.

²² Lettera del giorno 10, senza altra indicazione, in AFM, 1.7.3.309.

²³ Lettera del 20 dicembre 1936, in AFM, 1.7.3.358.

²⁴ Lettera del febbraio 1934, in AFM, 1.7.1.2291.

²⁵ Lettera del 1° marzo 1938, in AFM, 1.7.1.2292.

²⁶ In AFM, 1.7.1.4859.

²⁷ In AFM, 1.7.1.6842-6845.

²⁸ P. Mazzolari, *È morta la "maestra"*, in «*L'Italia*», 14 ottobre 1953 e in «*La Vita Cattolica*»,

15 ottobre 1953. Testo ripubblicato qui in appendice.

²⁹ G. Giussani, «*Mia buona e cara Amica*: il carteggio tra il parroco e la maestra Erminia Borgi», in «Impegno», 2007, 1 [34], pp. 106-116.

³⁰ In AFM, 1.7.3.2268.

³¹ Lettera del 27 luglio 1952, in AFM, 1.7.1.1360.

³² In AFM, 1.7.3.2269.

³³ Lettera del 2 aprile 1951, in AFM, 1.7.3.2530.

³⁴ Le carte di Rizzi si trovano presso la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. Sintetici cenni biografici sono in http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/rizzi_aldo.html.

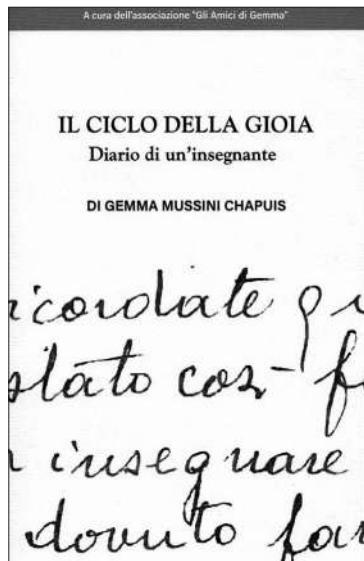
³⁵ P. Mazzolari, *Lettera all'autore*, in A. Rizzi, *I poveri mi sono amici*, STEMA, Albino 1953, pp. 86-89. Le lettere di Aldo Rizzi a don Primo, in originale, in AFM, 1.7.1.8010-8017. Quelle di don Primo, in fotocopia, in AFM, 1.7.3.2500-2507.

Per una pedagogia della consolazione: l'amicizia fra Mazzolari e la maestra Chapuis

Rispettare l'oggettività della narrazione storica tenendosi il più possibile lontani emotivamente dal soggetto dei propri studi è una regola non scritta che tutti gli storici cercano di applicare. Pur rimanendo un principio al quale cerco di attenermi nei miei percorsi di ricerca, in questo lavoro l'adesione a fatti e documenti sarà inesorabilmente toccata a tratti dall'affetto che provo per uno dei due soggetti protagonisti: Gemma Mussini Chapuis¹ è infatti la mia nonna materna, di cui custodisco ricordi appena smorzati dagli anni. A don Primo ho dedicato la mia tesi di laurea, e pur avendo sempre seguito l'evolversi degli studi mazzolariani, la mia ricerca e la mia professione si sono concentrate su altre tematiche. Questa è quindi la prima volta dopo tanti anni che mi ritrovo ad occuparmi di Mazzolari in un contesto accademico, accanto a colleghi competenti e brillanti.

Fonti e metodo

Prima di raccontare per sommi capi la storia della maestra Chapuis e di come l'incontro con don Primo cambiò la sua vita facendola sentire capita e dando un nuovo senso alla sua esistenza e al suo lavoro, voglio fare una breve premessa metodologica sulle mie fonti. I documenti per ricostruire il rapporto tra don Mazzolari e la maestra Chapuis sono pochi: essenzialmente una lettera di don Primo e le pagine del diario della maestra, appena pubblicato, grazie al paziente lavoro filologico di Piergiorgio Mussini, il figlio più giovane di Gemma (Gemma Mussini Chapuis, *Il ciclo della gioia. Diario di un'insegnante*, Amici



di Gemma, Bozzolo 2023). Il diario, che si presenta come la cronaca di un anno scolastico, in realtà è una compilazione di ricordi di più anni, come si evince dai ritratti di scolare di classi diverse. I nomi sono stati cambiati per garantire la riservatezza delle protagoniste che non faticaheranno comunque a riconoscersi. L'anno scolastico di riferimento è il 1958-59, l'anno della morte di don Primo, raccontata con poche righe strazianti. Paradossalmente, ma non troppo, conoscendo Gemma, non è lei la protagonista del diario. Nonostante ne sia la voce narrante in prima persona, il focus della narrazione è tutto sulle alunne, ma il vero protagonista è don Primo, sia quando è fisicamente presente, sia quando è citato implicitamente o esplicitamente. Nel suo diario Gemma ci fa intravedere la quotidianità naturale del suo rapporto con don Primo: le sue visite in casa arcipretale, uno scambio di idee dopo la Messa, le visite di don Primo a scuola e a casa della maestra. Tutti momenti fondativi di un rapporto importante e duraturo ma che ha lasciato solo poche tracce documentali, come è avvenuto invece con gli scambi epistolari tra don Primo e interlocutori geograficamente lontani. Le mie altre fonti sono quelle orali rappresentate soprattutto dai miei ricordi e dalle ricostruzioni, distillati da tante conversazioni con mia madre Bianca e i miei zii Attilio e Piergiorgio.

*Chi era
Gemma Chapuis*

Nacque a Mantova nel 1901. La sua mamma Bianca era una pellicciaia, suo padre, Attilio Pincherle, era morto prima della sua nascita in Sicilia dove si trovava per esercitazioni militari come tenente del Regio Esercito. Gemma portava il cognome della madre perché gli ufficiali non potevano contrarre matrimonio con una donna di stato sociale inferiore fino al raggiungimento del grado di capitano. Di Attilio sappiamo molto poco, solo che apparteneva ad un'agiata famiglia ebraica di commercianti di pellami di Verona. Gemma sapeva dalla mamma che il suo papà era un fervente patriota e sarebbe andato volentieri in guerra per completare l'unità d'Italia: «il piombo austriaco sarebbe rimbalzato sul suo petto». Di lui ci resta solo una foto in uniforme che lo ritrae molto serio, con una lunga barba che lo fa sembrare più vecchio di vent'anni. Bianca decise di chiedere in tribunale il riconoscimento della paternità e, grazie alle lettere di Attilio che le chiedevano notizie del bambino che portava in grembo, la ottenne. A quei tempi però si poteva ottenere il riconoscimento

dei diritti ereditari dei figli, ma non il cognome paterno, e così Gemma restò Chapuis, un cognome originario della Savoia, arrivato a Mantova forse con qualche soldato delle campagne napoleoniche che si era lasciato alle spalle i mulini della famiglia.

***Poliomielite
e scuola***

A due anni, mentre è a balia agli Angeli, frazione di Mantova, Gemma contrae la poliomielite, una malattia che, colpendole le gambe, compromise la sua deambulazione, la privò dei giochi e della spensieratezza dell'infanzia e la segnò per il resto della sua vita: le calzature ortopediche e il bastone l'avrebbero accompagnata ad ogni passo.

Le battaglie legali di sua madre si riveleranno provvidenziali. Adesso avevano una bella casa in via Arrivabene e Gemma avrebbe potuto studiare. La scuola fu per Gemma un momento di umiliazione, ma anche di riscatto. L'umiliazione le veniva dalla sua menomazione e dalla crudeltà con cui spesso i bambini trattano chi è diverso; il riscatto perché quella bambina minuta e fragile aveva un'intelligenza vivace ed eccelleva in tutte le materie. Per una ragazza brillante agli inizi del secolo a Mantova si aprivano solo le porte della Scuola Normale Femminile, un'istituzione concepita per preparare in soli 3 anni le maestre elementari. Il bel racconto di Matilde Serao, intitolato appunto *Scuola Normale Femminile* ricostruisce con brio e ironia un po' crudele il clima di queste scuole. Le donne erano state ammesse all'università solo nel 1875 e nel 1902, un anno dopo la nascita di Gemma, in tutta Italia si erano laureate solo 220 donne. La Scuola Normale le diede accesso all'insegnamento, una professione alla quale Gemma non ambiva perché, scriverà nel diario tanti anni dopo, «pensavo che mi sarei sentita più che in altre, una minorata, ma mi chinai alla volontà materna» (p. 15). Gemma era però molto lucida sui limiti della formazione magistrale del suo tempo e lamentava sempre che le «mancava il latino e la filosofia», discipline che verranno inserite nel percorso formativo dei maestri solo con la creazione degli Istituti Magistrali, istituiti dalla riforma di Giovanni Gentile nel 1923.

Conversione e battesimo

Ma della sua esperienza scolastica Gemma ricordava soprattutto che le mancava Dio. Nella scuola “laica” post unitaria era infatti sparita ogni forma di educazione religiosa. Nello specifico, la scena culturale e intellettuale della Mantova di quegli anni era dominata dal filosofo positivista Roberto Ardigò, prete spretato, morto suicida nel 1920. Nelle scuole si irridevano apertamente i credenti e le loro “superstizioni” e Gemma, che non era stata battezzata e che dalla mamma agnosta non aveva ricevuto alcuna formazione spirituale, era infastidita dall’ateismo e dall’anticlericalismo sguaiato di quegli anni che aveva nella rivista *L’Asino* di Podrecca la sua bandiera. Lei era alla ricerca di un senso esistenziale alla sua diversità, alle ingiustizie che aveva subito ancor prima di nascere. Il suo era davvero il *cor inquietum* di cui parla Sant’Agostino nelle Confessioni: «Quia fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te». Di quegli anni Gemma diceva: «sentivo che mi mancava qualcosa».

Trovò quel “qualcosa” nella lettura del Vangelo. Erano lì almeno alcune delle risposte che cercava. La sua anima *naturaliter christiana* trovò nella fede cattolica la sua casa. E la sua fu una fede solida, matura, scelta e vissuta ogni giorno della sua vita senza esibizioni, senza giudizi sugli altri, senza pregiudizi, senza esclusioni.

Maestra dall’Istria a Cizzolo

E così Gemma, fresca di diploma e di battesimo ottiene il primo incarico di insegnamento in Istria, ad Umago (oggi Umag, Croazia). Quelle terre, già irredente, erano state concesse all’Italia alla fine della prima guerra mondiale e c’era bisogno di maestri per italianizzare e portare a compimento la “redenzione” dell’Istria. La maestrina mantovana è intimidita da quei ragazzoni che anche alle elementari le sembrano giganti più alti di lei e che quando non vogliono farsi capire passano al *chakavian*, un dialetto della lingua croata. Ad Umago Gemma ha la conferma che l’insegnamento non è solo il suo lavoro, ma anche ciò che avrebbe potuto dare un senso alla sua vita. Per molti anni conserverà con tenerezza il ricordo della sua esperienza istriana e dei suoi scolari “giganti”.

Dopo un paio d’anni, mentre l’Italia sta diventando inesorabilmente fascista, la maestra Chapuis è pronta per tornare a casa, ma in realtà per gli stra-

ni giochi di punteggi e graduatorie invece di arrivare a Mantova città, arriva a Cizzolo, un paesino sull'argine del Po di cui non aveva mai sentito parlare. Sta in pensione in una stanza nell'unica locanda presente: qui entra nel pittoresco mondo degli avventori e dei proprietari, i signori Concari, e della loro schiera di figli e nipoti. E sarà proprio un nipote dei Concari, un bambino molto sveglio e con due grandi occhi azzurri e tristi, a cambiare la vita della giovane maestra. Si chiama Primo Mussini, la sua mamma è morta quando lui aveva due anni e il suo papà, Guido, fa il calzolaio; lo stanno crescendo i suoi nonni. Primo è affascinato da questa signorina così diversa dalle donne del paese: alla mattina va a vedere cosa si mette e le dà i suoi consigli, a mezzogiorno la va a prendere a scuola e la accompagna alla locanda. E così, piano piano, Gemma e Primo si adottano. Primo presenta il suo papà alla signorina, ma i due sembrano provenire da mondi diversi: Gemma è immersa nei suoi libri, Guido sa appena leggere, anche se i conti li sa fare bene; Guido è molto elegante e persino ricercato quando deve vestirsi per uscire, Gemma se potesse terrebbe sempre addosso il grembiule nero, divisa delle maestre. Guido ama la musica e il ballo, Gemma non ha mai potuto ballare e l'unica musica che le piace è l'opera, di cui canticchia le arie come faceva la sua mamma. Guido parla solo il suo dialetto, il sabbionetano nella variante del suo paese natale, Ponte Terra, Gemma parla solo in italiano, punteggiato di qualche espressione nel dialetto di Mantova città, quando è molto arrabbiata.

Nonostante le differenze Guido e Gemma si sposano e Primo la può finalmente chiamare mamma, l'unica mamma che abbia mai conosciuto, una mamma che si è scelto lui. E Gemma potrà avere altri figli e realizzare così appieno la sua vocazione di madre e maestra. La prima figlia muore poco dopo la nascita, il giorno di santa Lucia. «Una culla termica l'avrebbe salvata», ripeterà per tutta la vita Gemma con rammarico. La bambina fu battezzata Bianca Attilia, Bianca come la sua mamma e Attilia come il suo papà e come i due figli che verranno dopo. Nel frattempo Gemma ottiene il trasferimento a Bozzolo, meno isolato e più collegato alle città.

*Bozzolo e il suo
arciprete*

A Bozzolo nelle sezioni femminili della scuola elementare si svolgerà gran parte della carriera della maestra Chapuis, ed è a Bozzolo che metterà a punto il suo

modo di fare scuola: le innovazioni didattiche, ma soprattutto il clima non competitivo ma operoso e solidale che si respira nella sua classe. A Bozzolo incontrerà presto il parroco, don Mazzolari, la persona che la capirà e la valorizzerà facendola sentire per la prima volta pienamente stimata ed apprezzata. La formula crudele del Regio Decreto 653 del 1925 imponeva ai maestri elementari di presentare un certificato medico che ne attestasse «la sana e robusta costituzione fisica e l'assenza di imperfezioni tali da diminuire il prestigio di un insegnante o da impedirgli il pieno adempimento dei suoi doveri». E alla maestra sembrava che queste parole fossero rivolte proprio a lei, insinuandole il dubbio che le conseguenze della polio la rendessero un'insegnante “dimezzata”.

L'incontro con don Primo Mazzolari cambiò la vita di Gemma. Lui la aiutò a capire che la sua sofferenza di bambina “carente” poteva diventare «lievito prezioso per le meno dotate» delle sue scolari. E lei abbracciò in pieno la nuova missione che il suo parroco le aveva affidato. «Don Primo – scriverà nel diario – mi scelse a perorare la causa dei suoi piccoli prediletti: il mio sapere era tanto povero, ma era sofferto: io ero stata una di loro e ne portavo ancora le cicatrici nel corpo e nell'anima e perciò potevo parlare a nome di tutti i carenti e dire che non è la minorazione in sé che li fa tanto soffrire ma l'incomprensione, l'allontanamento, la derisione, la pietà stessa quando è indelicata» (p. 16). L'educare alla consolazione è la conseguenza diretta di questa consapevolezza: «Gioia, dolore, consolazione possono diventare un trinomio armonico: per noi adulti la consolazione c'è in funzione del dolore, ma per i piccoli il dolore c'è perché vuole essere consolato» (p. 11).

Ma se il grande merito di don Primo fu di aiutare la maestra a trovare un senso alla sua sofferenza infantile e a trasformare questa sofferenza in risorsa preziosa per le sue scolari, l'impronta mazzolariana non si ferma certo alla sfera personale. Il segno del parroco di Bozzolo si ritrova anche in molte pratiche educative della scuola della maestra Chapuis. Questo non vuol dire che lei si consultasse con il suo arciprete sui contenuti e metodi, ma che la loro comunanza di sentire li rendeva alleati pedagogici naturali.

Programmi e prassi educativa

Ma com'era la scuola elementare in Italia in quegli anni? A quali valori e a quali prassi pedagogiche si ispirava? Quali erano le priorità dei maestri del

tempo? Se è vero che i programmi ministeriali raccontano solo una parte della storia della scuola, senza dubbio sono spia per comprendere come i cambiamenti politici abbiano cercato di influenzare l'istruzione primaria. Mussolini aveva definito (forse esagerando) la Riforma Gentile come «la più fascista delle riforme» e la scuola elementare fu la prima ad essere riformata. Il filosofo idealista aveva dato un ruolo centrale all'insegnamento della religione cattolica messa a «fondamento e coronamento» dell'istruzione elementare, sei anni prima della firma dei Patti Lateranensi che lo estesero alle scuole di ogni ordine e grado. Nel 1945 entrarono in vigore i programmi fortemente voluti dagli Alleati e influenzati dall'attivismo pedagogico americano. Si voleva ripulire la scuola elementare dalla retorica patriottarda, nazionalista e razzista con cui il regime l'aveva avvelenata soprattutto negli ultimi anni. I programmi, che vennero quasi completamente ignorati nella quotidianità scolastica, erano forse troppo avanzati politicamente e pedagogicamente, e restarono in vigore meno di 10 anni. Nel 1955 il ministro democristiano della Pubblica istruzione, Giuseppe Ermini, firmò i programmi che restarono in vigore per circa 30 anni, quindi anche negli anni in cui Gemma scrisse il suo diario. Erano programmi «normalizzanti» rispetto a quelli «americani» del '45, e anche se contenevano ancora riferimenti all'attivismo pedagogico di Dewey, si intravedono in essi anche tracce dell'idealismo gentiliano e dell'umanesimo integrale francese. Un breve brano dalla premessa ci fa capire come fossero in bilico tra tradizione e innovamento: «la necessità di muovere dal mondo concreto del fanciullo», principio educativo largamente accettato, è seguita da una ingenua descrizione delle caratteristiche di questo mondo: «tutto intuizione, fantasia, sentimento».

L'orizzonte professionale della Chapuis era costituito da questi programmi e dal dialogo con i suoi colleghi, tutti più o meno suoi coetanei, decisamente più conservatori che rivoluzionari, ancora rigorosamente divisi tra le sezioni femminili e maschili, nonostante i programmi del '45 avessero invitato le scuole ad offrire sezioni miste.

***Rifiuto del voto numerico,
abolizione del dittato***

Non bisogna farsi sviare dal lirismo e da alcune espressioni quasi ottocentesche di Gemma. Era figlia di quel tempo e aveva letto quei libri, ma

se si va appena un po' più in profondità, si vede un modo di fare scuola forse raccontato con toni deamicisiani ma che era invece innovativo e coraggioso. Un coraggio che le doveva venire almeno in parte dalla consapevolezza di poter contare sull'appoggio di don Primo. E così la maestra Chapuis ebbe anche la forza di prendere posizioni ritenute da tanti suoi colleghi controverse e pericolose. Ne citiamo solamente due: *il rifiuto del voto numerico*, soprattutto nelle prime classi delle elementari, perché un numero non considera l'intero processo di apprendimento, ma solo la parte più visibile (il profitto), e perché il voto e il confronto che lo accompagna porta inesorabilmente a dividere i bravi dai non bravi. Il voto numerico verrà ufficialmente abolito nelle scuole elementari solo nel 1975 per poi essere maldestramente reintrodotto da una ministra che pensava col voto in cifra di rendere più seria la scuola.

Sia i programmi del 1945 che quelli del 1955 facevano riferimento al *metodo naturale*, che enfatizza l'esperienza diretta degli scolari e la loro motivazione a comunicare e ad apprendere più che la memorizzazione di nozioni e concetti. Ma nell'insegnamento di lettura e scrittura, la maestra Chapuis decise drasticamente di *abolire il rito del dettato* quotidiano con relativo voto, mentre propose alle scolare di scriversi lettere e biglietti tra loro e all'insegnante, innescando così un'intensa rete di corrispondenza che rendeva la scrittura e la lettura delle lettere un momento atteso e desiderato.

Anche don Primo entrò nello scambio epistolare delle scolare come "postino", consegnando la lettera delle bambine di Bozzolo ai carcerati di San Vittore, ai quali era stato mandato a predicare nel 1957 per la Missione di Milano. Fu anche destinatario di tante letterine e mittente di almeno una, forse l'unica lettera di don Primo alla maestra Chapuis e senz'altro l'ultima: «C'è in ognuna (delle lettere delle sue scolare) la diffusa ed irresistibile carità di una creatura eletta che conosce il soffrire e che sa comunicare in maniera ineffabile il dono della consolazione» (p. 70).

I "successori" di don Mazzolari

La morte di don Primo fu per la maestra Chapuis un vero e profondo lutto familiare. Era consapevole che don Primo era stato la persona che l'aveva capita veramente e l'aveva aiutata a ridare un senso alla sua vita e alla sua professione, trasformando la sua disabilità da handicap in risorsa. Ma proprio mentre

Gemma stava sperimentando la sua rinnovata condizione di orfana, incontrò due interlocutori che la stimavano e incoraggiavano: Anna Maria Romagnoli e Mario Miglioli.

Romagnoli era giornalista e regista radiofonica, autrice di radiodrammi e sceneggiati televisivi. Per anni si era dedicata al teatro per ragazzi, ma il suo nome è legato soprattutto al manuale di dizione e pronuncia *La parola che conquista*, un libro tuttora in stampa e che viene considerato un classico fondamentale per la definizione dell'Italiano RAI. Si erano conosciute nell'ambito della trasmissione radiofonica *Il Palio della Lingua Italiana*, un concorso nazionale che premiava le classi migliori con una valutazione che si basava sia sui testi scritti dagli studenti che sulle correzioni e i commenti degli insegnanti. Nel 1961 vinse la classe della maestra Chapuis: per la prima volta una scuola non toscana si aggiudicava il premio. Fu così che l'insegnante e una rappresentanza di alunne e genitori di Bozzolo si trovarono a Siena in Piazza del Campo a ritirare il premio prima della corsa del palio. Così nacque l'amicizia tra le due donne che venivano da mondi diversi ma che si capivano al volo. Per la *signora Romagnoli* (in casa l'abbiamo sempre chiamata così) l'incontro con Gemma era stato come la scoperta di un tesoro nascosto, e Gemma godeva delle lettere e delle telefonate della sua nuova amica come di squarci su mondi come il teatro, la musica, la radio e la televisione, che aveva solo osservato da lontano. La *signora Romagnoli*, che ammirava don Primo dai suoi scritti senza averlo mai conosciuto di persona, godeva nel sentire la maestra Chapuis raccontare del suo arciprete, della sua umanità, della sua presenza nel quotidiano dei suoi parrocchiani, in particolare dei poveri e dei deboli.

Don Primo era morto nel 1959 e il prof. Miglioli divenne sindaco nel 1960. Il testimone (nel senso della staffetta) era passato dal parroco al sindaco. Mario Miglioli, maestro, ufficiale dei bersaglieri, antifascista e partigiano cattolico, direttore didattico e ispettore ministeriale, per vent'anni (1960-1980) sindaco di Bozzolo «a causa di don Primo», come precisava lui. Ma la caratteristica più straordinaria del prof. Miglioli non era né l'intelligenza brillante e profonda, né la cultura sterminata fino agli angoli più remoti del pensiero umano. Era la sua apertura mentale, la sua libertà intellettuale che finivano sempre col sorprendere i suoi interlocutori che non se la aspettavano in un distinto funzionario democristiano della Pubblica istruzione. Il professore, che

per un periodo di tempo fu sia sindaco che direttore didattico, passava tutte le mattine a salutare la maestra Chapuis, che era ormai diventata la decana del corpo docente, e le sue scolari. Durante queste brevi visite, Miglioli non faceva che ribadire i consigli e le riflessioni che don Primo aveva fatto per più di vent'anni insieme a lei.

Una scuola solidale democratica ed ecologica

Cosa può dire ai maestri di oggi questa storia che per tanti versi sa di antico: con la maestra buona, il parroco santo, il sindaco saggio...?

La maestra Chapuis, che nel suo diario fa costante riferimento a Dio, alla Madonna, ai santi, visse la sua fede in maniera profonda, nella quotidianità della sua vita. Era però una fede aperta al mondo, ecumenica, laica e non settaria. E la sua scuola era una scuola che si può definire con tre aggettivi: *democratica*, dove tutti vengono ascoltati, e anche il maestro si presenta agli scolari soprattutto come garante di giustizia e non come autorità assoluta. La sua era una scuola *solidale*, in cui si imparava a lavorare non solo per se stessi, ma anche per gli altri, in cui chi ha di più viene educato a dare a chi ha meno. La sua era una scuola *ecologica* ante litteram, in cui l'osservazione della natura e dell'ambiente erano il punto di partenza di ogni forma di apprendimento. Era soprattutto una scuola in cui gli interessi e le esigenze degli studenti erano centrali. Una scuola in cui tutti gli studenti sono accolti e rispettati e quelli che hanno più bisogno sono più incoraggiati e apprezzati. Una scuola in cui gli studenti erano motivati dal piacere di conoscere e di comunicare e non dall'arrivismo di ottenere un bel voto.

NOTE

¹ Dedico questa relazione a mia zia Patrizia Roncoletta Mussini, maestra e preside, che è la persona che più mi ricorda la mite determinazione della nonna e che più di ogni altro si impegnava affinché il ricordo di Gemma si trasformi oggi in azioni educative solidali.

Erio Castellucci

«Sappiamo chinarci sulle ferite e toccarle? Questo è il metro della nostra fedeltà al Vangelo»

Il vescovo di Modena-Nonantola ha presieduto domenica 16 aprile, nella chiesa di San Pietro a Bozzolo, la messa per il 64° anniversario della morte di Mazzolari. «Impegno» riporta l'omelia di mons. Castellucci. «Don Primo aveva tante volte espresso la sua visione del credente come colui che tocca le ferite, e lo aveva fatto con tanti linguaggi, ma lo aveva fatto soprattutto con la sua vita»

Non mostra Gesù la sua gloria, non si fa vedere luminoso come era accaduto durante la Trasfigurazione al Tabor, non fa vedere neanche il volto, non attira l'attenzione sul proprio viso come fa normalmente chi si vuole fare riconoscere: tutta l'attenzione è sulle ferite delle mani e del fianco. La sera stessa della Pasqua, apparendo ai dieci, assente Tommaso e assente ovviamente Giuda, Gesù attira l'attenzione subito sulle mani e sui fianchi e otto giorni dopo, presente Tommaso, addirittura chiede di toccare le sue ferite.

Perché, invece di mostrare la gloria, mostra i segni della disfatta? Perché, invece di farsi vedere luminoso, attira l'attenzione sull'oscurità del dolore? Perché lui il dolore se lo porta dietro; anche dopo la risurrezione si porta dietro quei segni: la risurrezione non cancella magicamente le ferite, ma dà ad esse un nuovo significato, le rende presentabili in modo nuovo; non elimina quelle ferite che pochi giorni prima erano state il segno della vergogna, il segno della vittoria dell'odio sull'amore, della violenza sull'innocenza, della morte sulla vita.

Quelle ferite che avevano fatto fuggire tutti i discepoli, quelle ferite che avevano segnato agli occhi di tanti la smentita delle pretese messianiche del Signore, quelle ferite non le cancella, perché sono il punto di passaggio della vita; quelle ferite sulla croce sono i segni di quanto il Signore abbia condiviso con noi, senza fuggire.

Se non fosse andato fino in fondo nell'amore e se non avesse condiviso completamente le nostre fatiche, le nostre sofferenze – fino alla drammatica domanda che esprime un dubbio: *Dio mio perché mi hai abbandonato?* – potremmo dire che il Signore non sa cosa comporta la vita umana.

Certo l'incarnazione, la nascita, le difficoltà di ogni giorno, le fatiche, le ha provate anche lui; le relazioni a volte riuscite a volte compromesse, le ha provate anche lui; la fame e la sete le ha provate anche lui; ma se non fosse arrivato fino in fondo e fosse fuggito di fronte alla croce, avremmo sempre potuto dire: lui non sa cosa significa, non ha toccato il fondo, come spesso accade a noi.

Ecco perché mostra le ferite: perché sono il segno di una condivisione totale. Gesù non svela il senso del dolore, non si mette a spiegare ai discepoli, nemmeno dopo la risurrezione, “perché” le ferite, ma dice loro “per chi” le ferite: per voi, guardatele, toccatele.

Il fatto che chieda a Tommaso di mettere la mano, di toccare le ferite, significa che trasmette alla Chiesa questo servizio: «tocca le ferite, non fuggire, non scappare, non girarti dall'altra parte, non cercare solamente il volto luminoso del Signore».

Papa Francesco lo dice spesso: la carne ferita del Signore sono le persone, i fratelli, le sorelle, siamo spesso anche noi, sono soprattutto quelli segnati dalla violenza, dalla sopraffazione, dalle ingiustizie, sono le tante persone scartate.

Noi siamo tanto più Chiesa quanto più obbediamo al comando del Signore dato a Tommaso: tocca, guarda, metti la tua mano, non fuggire e non essere incredulo.

Don Primo aveva tante volte espresso la sua visione del credente come colui che tocca le ferite, e lo aveva fatto con tanti linguaggi, ma lo aveva fatto soprattutto con la sua vita, quando lui stesso era ferito e quando si è prodigato per medicare le ferite di tanti, soprattutto qui a Bozzolo.

Mi pare che uno dei testi più incisivi, che esprime al meglio l'idea centrale che lui aveva della fede cristiana, si trovi negli Esercizi spirituali che tiene nel 1937 ai seminaristi di Cremona, pubblicate con il titolo *Preti così*, dove ci sono due o tre passaggi particolarmente provocatori.

In uno dice ai futuri preti: «La possibilità di far conoscere il Vangelo è in rapporto alla capacità di conoscere il dolore, una delle cose che tornano meno

a nostro favore è l'assenza del sacerdote in certi momenti e in certi luoghi, in cui solo chi è presente è in diritto di dire una parola, una presenza che condivide, che condivide il dolore».

E poi poco dopo: «A volte tra le mani del sacerdote e il popolo c'è troppo distacco, perché, prima di salire all'altare egli non è disceso a comprendere la sua gente».

Mi sembra un ottimo commento al Vangelo di oggi e un'ottima prospettiva di vita: prima di salire si scende: e se vale per tutti i cristiani, lui lo dice in particolare ai futuri sacerdoti.

La Chiesa è tanto più fedele al mandato di Gesù risorto, il mandato che dà a Tommaso, quanto più riconosce nelle ferite umane, al suo interno e fuori di sé, la dignità della condivisione, la necessità di farsi prossimo, di un dono, dell'offerta della propria vita.

Tante volte e giustamente notiamo che siamo pochi, siamo sempre meno, fatichiamo ad andare avanti, non c'è più il fervore di una volta.

Il Signore, in realtà, ci dà un criterio di fedeltà che non è legato al successo, al numero, ma è legato allo stile: sappiamo chinarcì sulle ferite e toccarle? Questo è il metro che misura la nostra fedeltà al Vangelo.

Spesso questo stile non crea consenso, non produce successo, perché comporta attenzione a quelle persone che non fanno gola a nessuno, significa volgersi a quelle situazioni nelle quali non si trovano tanti concorrenti.

Eppure il Signore ci chiede di essere lì nelle ferite materiali, morali, spirituali, affettive, dovunque c'è sofferenza, lì c'è una presenza particolare del Signore risorto, lì c'è il cuore della missione della Chiesa.

Giovanni Cesare Pagazzi, *Chi ci separerà? Senso di abbandono e consolazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2023, pp. 160



Un libro per il quale non si finisce mai di ringraziare l'autore è *Chi ci separerà? Senso di abbandono e consolazione*, scritto dal teologo Giovanni Cesare Pagazzi, prete lodigiano, membro del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari e oggi Segretario del Dicastero vaticano per la Cultura e l'Educazione. Il testo entra nel tema che attraversa la vita di ogni persona, a volte

in modo esplicito e altre volte implicito: la crisi nel sentirsi abbandonati da Dio e dagli altri e il bisogno umano di consolazione. La Bibbia conosce diverse vicende di abbandono e consolazione. Si pensi a Giobbe. Si guardi a Rut, protagonista di un potente libretto dell'Antico Testamento, ben documentato nel volume di Pagazzi. Si veda Mosè e il cammino esodale di Israele. In sostanza, l'uomo fa l'esperienza della solitudine, dell'abbandono e trova inscritto nel profondo del suo essere il desiderio di consolazione, che è anche desiderio di essere amati. Come ricorda Isaia, il cuore umano vive in compagnia della seguente richiesta: «Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, [...] ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata» (Is 62,4).

La letteratura, la filosofia e la psicologia recenti, come documenta l'Autore, hanno dedicato pagine alla questione. Martin Heidegger, tanto per fare un nome, ha analizzato lo spaesamento umano a partire dall'«essere gettato» in un luogo estraneo al momento della nascita. La psicologia ha individuato nello svezzamento l'esperienza radicale dell'esposizione alla vita: dalla presenza totalizzante della madre alla capacità di «sopravvivere» in autonomia si gioca un passaggio in grado di lasciare il segno. Le conse-

guenze si avvertono nelle due forme più diffuse di rifiuto e occultamento del senso di abbandono. La prima è la sua negazione che si riversa nella frenesia verso dipendenze di ogni tipo: l'altro e gli oggetti sono cercati nella logica della saturazione, segno che lo svezzamento non è ancora compiuto. La seconda versione è data dal disgusto per ogni cosa, in una sorta di nichilismo, dove non si è toccati da nulla perché niente merita davvero di essere vissuto con responsabilità. L'Autore mette giustamente in rilievo che in gioco non è solo il rapporto con i genitori, come la psicologia ha sottolineato, ma l'esperienza umana della fraternità. In sostanza, la crisi dell'abbandono non si vive solo perché mamma e papà producono lo svezzamento, ma ancora più drammaticamente con il decentramento della fraternità. La presenza del fratello dichiara che il centro non sono più io: si finisce per sentirsi abbandonati se non si impara la condivisione con l'altro.

Se è chiara la potenza dell'abbandono con tutte le sue implicazioni, come funziona la consolazione? Pagazzi dimostra maestria nel tenere il lettore in *suspence*: all'abbandono non può corrispondere una consolazione di presenza, che diventa illusoria. Come la mamma fa fronte alle crisi dello

svezzamento tenendosi *nelle vicinanze*, intervenendo così per lo stretto necessario e favorendo la crescita di uno spazio di libertà, così Dio consola non rispondendo a una richiesta di presenza continua, ma mantenendosi *nelle vicinanze*. Il suo stile è segnato dall'andirivieni che sa dosare assenza e prossimità. Il Dio biblico non è il tappabuchi del senso di abbandono, ma colui che accompagna e vigila sulla libertà umana. Non la sostituisce, ma la rende possibile e la qualifica. Cristo stesso ha sperimentato l'abbandono in croce citando il salmo («Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?»: Mc 15,34), provando sulla sua pelle cosa significa l'assenza e la vicinanza del Padre.

La consolazione di Dio si verifica nella prova: «la presenza di Dio è espressa nella forma dell'andirivieni: c'è, si allontana, ritorna; non è sempre qui, ma *nelle vicinanze*» (p. 105). Lo Spirito Paraclito, il Consolatore, continua questa opera di Dio. Ciò rivela anche il senso dell'evangelizzazione e del servizio pastorale della Chiesa: è un impegno di consolazione verso gli afflitti. Il senso di abbandono, infatti, è devastante e porta alla rassegnazione e alla desolazione. C'è bisogno di incoraggiamento, di qualcuno che affianchi e faccia presagire la riuscita della vita. Chi consola, custodisce il

«Tu puoi» ricordato a chi rischia di pensare che non ce la farà mai. Per questo, come suggerisce il titolo del libro, l'annuncio è che nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, che rimane con noi tutti i giorni. Il tempo che ci è dato di vivere è quello della libertà e della prossimità incoraggiante.

L'Autore cita don Mazzolari in una nota a p. 119, ricordando il suo stile di predicazione capace di ospitare e onorare il senso di abbandono del suo tempo. La predicazione della missione di Ivrea, pubblicata nell'opuscolo *Dov'è il Padre?* interpreta il drammatico interrogativo dell'assenza di Dio e di una presenza che non è totalizzante, ma invito alla responsabilità. Forse proprio i contenuti descritti nel volume da Pagazzi aiutano a comprendere l'inquietudine pastorale di Mazzolari, per il quale la Chiesa è un focolare che non conosce assenze. La presenza crescente dei lontani, se figlia del senso di abbandono, non può conoscere che una terapia di fiducia e di consolazione. La Chiesa è tale se si fa vicina per incoraggiare, non se abita spazi di controllo. Salva rincuorando e amando. Semplicemente.

Bruno Bignami

Francesca Perugi, *Storia di una sconfitta. Carlo Maria Martini e la Chiesa in Europa (1986-1993)*, Carocci, Roma 2023, pp. 170



Francesca Perugi

Storia di una sconfitta

Carlo Maria Martini e la Chiesa in Europa
(1986-1993)

Carocci editore  Studi storici

«La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni». Con queste parole, pronunciate da Carlo Maria Martini nel corso di un ultimo dialogo (pubblicato sul «Corriere della Sera», 1 settembre 2010) con Federica Radice Fossati e il confratello gesuita Georg Sporschill, che lo aveva già lungamente intervistato (*Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2008), Francesca Perugi

conclude il suo attento studio sul Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE) durante la presidenza dell'arcivescovo di Milano negli anni 1986-1993.

È una scelta che suggella con le parole del protagonista la chiave interpretativa della ricerca: la Chiesa è «rimasta indietro» per la sua incapacità di confrontarsi con le vorticose evoluzioni della società, della politica, della cultura e la «sconfitta» di cui il libro ricostruisce la storia ne è per gran parte all'origine.

La «sconfitta» è quella subita dalla impostazione pastorale di Martini e di altri grandi pastori europei fedeli al dettato del Concilio Vaticano II di fronte alla linea intransigente sostenuta dall'allora pontefice Giovanni Paolo II in accordo con Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, e Camillo Ruini, segretario e poi presidente della Conferenza episcopale italiana.

Attraverso l'attento spoglio di documenti editi e inediti conservati negli archivi del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa, della Fondazione Carlo Maria Martini, della diocesi di Milano, la giovane studiosa traccia con puntualità il confronto, anzi nelle sue parole lo «scontro», che si giocò in quegli anni tra due visioni diverse della Chiesa cattolica e della

relazione da instaurare con la modernità. Da una parte la convinzione che il Vangelo potesse essere vissuto in pienezza anche in una società moderna, complessa, tecnicamente avanzata, «evangelizzando la secularizzazione» da una condizione di minoranza e di vicinanza accogliente alle persone nelle diverse situazioni della vita (p. 85); dall'altra la certezza che i vessilli del cattolicesimo dovessero essere tenuti alti per recuperare valori e radici, non accontentandosi di «partecipare» alla società ma con l'intento di indirizzarla e guidarla (p. 79).

L'autrice introduce il lettore all'origine del CCEE come strumento di compartecipazione dei vescovi europei negli anni Settanta e ne segue attività e discussioni lungo tre grandi diretrici di intervento: il dialogo ecumenico, l'evangelizzazione in Europa, la collegialità nella Chiesa, fino alla conclusione della presidenza di Martini nel 1993. Sono gli anni in cui la linea del CCEE è dettata da un gruppo di vescovi, identificati come il «gruppo di San Gallo», dal nome della città svizzera sede del Consiglio (tra questi, oltre Martini, Roger Etchegaray, Basil Hume, Godfried Danneels, Karl Lehmann, Ivo Fürer), accomunati da «un atteggiamento positivo nei confronti della moder-

nità», da uno sguardo fiducioso sulle possibilità di incontro tra fede cattolica e società pluralista, dalla consapevolezza che la distanza sorta e ampliata nel tempo era responsabilità anche della stessa Chiesa (p. 29).

Un atteggiamento che favorì, sul fronte ecumenico, l'avvio di positivi contatti con la Conferenza delle Chiese europee non cattoliche (KEK) e con il Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC); sul fronte della evangelizzazione una posizione di «amore e simpatia» nei confronti della condizione di «post-cristianità» in cui occorreva inaugurare metodi e strumenti diversi da quelli usati in passato; sul fronte della collegialità l'apprezzamento di quelle «esperienze ecclesiali dove le discussioni erano franche e aperte, svincolate dal diretto controllo di Roma» (p. 102).

Erano tutte opzioni che più o meno esplicitamente configgevano con la convinzione, allora vincente nella gerarchia cattolica, che la modernità si dovesse affrontare con la salda riaffermazione delle verità tradizionalmente propugnate dal cattolicesimo e ripristinando un rigido controllo sulle strutture che, come il CCEE, mantenevano un margine di autonomia e di libero confronto.

Significativa per esempio è la ricostruzione che Perugi presenta della

differente valutazione sulla formazione di Chiese unite nei paesi a prevalenza ortodossa, rifiutata dal gruppo di San Gallo in nome del rapporto paritario tra cattolicesimo e ortodossia, sostenuta da Giovanni Paolo II per ampliare la presenza cattolica nell'Est europeo. O l'opposto giudizio sull'Assemblea ecumenica di Basilea su *Pace, giustizia, salvaguardia del creato* (15-22 maggio 1989), il cui ampio confronto sui temi etici fu giudicato da Martini «una grande prova di democrazia che avrebbe fatto bene anche alla Chiesa Cattolica» (p. 70), e all'opposto aspramente criticato dall'universo woityiano per l'assenza di riferimento alle «radici» cristiane che avrebbero dovuto rifondare l'Europa.

Il *Sinodo speciale per l'Europa* (28 novembre – 14 dicembre 1991), dalla cui preparazione il CCEE fu escluso, decretò la definitiva sconfitta della linea martiniana e la successiva riforma del CCEE stesso, con la decisione che solo i presidenti delle conferenze episcopali nazionali ne potessero essere membri ordinari, precluse a Martini non solo la possibilità di essere confermato presidente ma anche di esserne membro.

Con ricchezza di analisi e di riferimenti Perugi riconsegna vicende e scelte finora non approfondite dalla

storiografia, che, alla luce dell'attuale congiuntura culturale ed ecclesiale, appaiono nello stesso tempo remote e ispiratrici per l'oggi.

In quello scorso di Novecento sembrò ancora possibile riesumare quella Chiesa del dirigismo e dell'«onnipotenza» che negli anni Cinquanta aveva messo a tacere le voci e le tensioni più vive del cattolicesimo in nome della verità cattolica «da brandire come una clava», come lamentò più volte don Primo Mazzolari che ne fu vittima.

Lo scenario che si è venuto sempre più delineando nella società europea, segnato dal definitivo affermarsi di un multiforme pluralismo culturale e religioso, dalla marginalizzazione se non irrilevanza della fede cattolica nella vita pubblica e privata, dalla perdita di credibilità per l'emergere di abusi e disordini di ogni genere, rende quanto mai irrealistica la prospettiva che sembrò allora vincente. E l'invito di Martini a «scendere a Cafarnao» (p. 159), cioè uscire da consuetudini rassicuranti per affrontare l'umanità nella sua concretezza, complessità, lontananza, non democritizzando la secolarizzazione ma traeendone spunto per una necessaria «autoevangelizzazione» della Chiesa, appare lo stile di una presenza ecclesiale radicata nel Vangelo che può

ancora, forse, toccare le coscienze. Lo ritroviamo, con declinazione e personalità propria, nei gesti e nelle parole dell'attuale pontefice Francesco, non a caso commentatore d'eccezione dell'ultimo scritto di Martini da poco riproposto con titolo eloquente: *Il vescovo, il pastore. L'autorità nella Chiesa è sempre «al servizio»* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2023).

Mariangela Maraviglia

Marco Labbate, *L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini editore, Ospedaletto 2022, pp. 304



A oltre cinquant'anni dalla legge n. 772 del 15 dicembre 1972, lo studio di Marco Labbate, *L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, ricostruisce il lungo travaglio culturale, politico e sociale che ha portato ad una normativa sull'obiezione di coscienza nel nostro Paese. L'analisi è dettagliata in tutti i suoi passaggi e consente di comprendere le lentezze culturali che hanno rallentato o si sono messe di traverso a un diritto civile dal profondo valore morale. La

filosofia di Aldo Capitini, l'antimilitarismo anarchico, la vicenda personale di Pietro Pinna, l'ostinazione dei testimoni di Geova, la posizione dei valdesi, il pensiero di preti come Mazzolari, Milani e Balducci, il laboratorio fiorentino, la lotta politica dei radicali e di altri politici... hanno scavato un solco e seminato a larghe mani affinché anche in Italia fosse riconosciuto un diritto dalle forti motivazioni etiche. Il rifiuto del servizio militare ha avuto un rilievo pubblico sempre più condiviso. Poche persone hanno aperto il sentiero, ma alla distanza hanno lasciato il segno. Basti pensare che fino al 1972 gli obiettori in Italia erano stati 706. Se si escludono i testimoni di Geova, il numero era sceso a soli 84 casi: un «resto d'Israele» disposto a far riconoscere un diritto fino a quel momento trascurato. L'originaria illegalità della scelta di obiettare ha favorito un elevato livello di testimonianza. Chi ha sposato l'obiezione di coscienza ha testimoniato una logica diversa rispetto a quella del servizio allo Stato attraverso l'uso delle armi. E ha pagato di persona questa fedeltà alla coscienza morale fino al carcere. Così «il discorso sull'obiezione di coscienza rappresenta un angolo privilegiato dal quale osservare il rapporto tra società civile e istituzioni» (p.15).

Alla staticità granitica delle istituzioni civili si è contrapposta la profezia di chi ha voluto promuovere il primato della coscienza. In mezzo c'è stata la lentezza della politica dei governi che si sono succeduti e del Parlamento. L'Autore descrive le sfumature di posizioni, le diverse appartenenze culturali, sociali e religiose che sono confluite in un unico fiume sociale. Scalfire l'obbligatorietà del servizio militare verso un altro modo di servire la patria ha conosciuto lente tappe di crescita del consenso. Anche nel mondo cattolico si è assistito a una graduale acquisizione e consapevolezza della posta in gioco, tanto è stata forte la convinzione del ruolo insostituibile dell'esercito e della leva per la costruzione della base etica della comunità civile. Al servizio militare, infatti, erano state affidate le funzioni di formare il cittadino e di rafforzare il vincolo di cittadinanza. Fare il militare e andare a scuola erano considerati, in modo analogo, esperienze di accesso alla cittadinanza attiva.

Nel secondo dopoguerra, il militarismo era profondamente radicato in tutto l'arco politico del Parlamento italiano. La difesa della coscienza appariva agli occhi di molti (anche teologi, come dimostrano le posizioni dei gesuiti della *Civiltà Cattolica*) come soggettivismo etico e comoda

sottrazione a un servizio dovuto nei confronti dello Stato. Non si riusciva a capire che era compito dello Stato riconoscere, in termini sussidiari, il valore costruttivo della coscienza etica personale. Andava scalfità la retorica patriottica e militaresca.

Il libro dedica preziose pagine al ruolo fondamentale di don Primo Mazzolari nel far crescere una cultura dell'obiezione di coscienza. Proprio al parroco di Bozzolo si deve, secondo Labbate, il primo documento del pacifismo in cui si usa la formula «obiezione di coscienza» nella *Risposta a un aviatore*, scritta nel 1941. Mazzolari guarda criticamente alla guerra fascista ed è convinto che non sia possibile salvarsi per delega. In seguito, sia il quindicinale «Adesso» sia l'opuscolo *Tu non uccidere* riprendono il tema: «fa paura – commenta don Primo – l'ultimo che non va in piazza a gridare la fedeltà della propria coscienza, ma rifiuta di sparare e va dentro senza protesta e lamento» (p. 82). La strada inaugurata da Mazzolari è percorsa anche da laici come Igino Giordani e Giorgio La Pira, anche se «per tutti gli anni Cinquanta a ricordare al mondo cattolico l'obiezione di coscienza sarebbe rimasta soltanto la voce del sacerdote di Bozzolo» (p. 93). La Chiesa valdese è stata la prima confessione cristiana in

Italia a dare parere favorevole a una normativa sull'obiezione di coscienza, impegnandosi a fondo perché il diritto venisse riconosciuto.

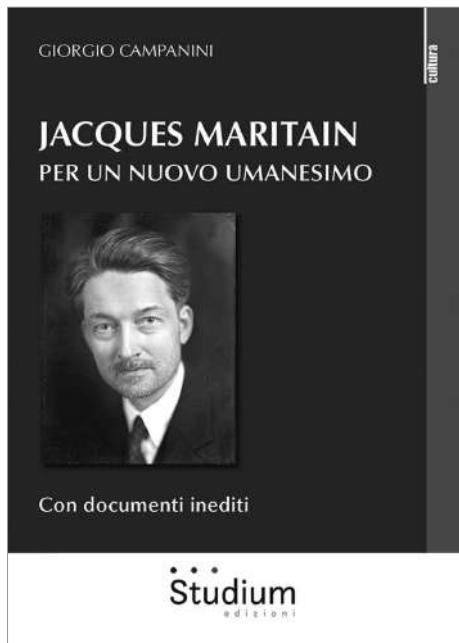
Il libro accompagna il lettore a incontrare, passo dopo passo, il cammino politico e legislativo che ha condotto alla legge nel 1972. Una voce particolarmente significativa è quella di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, che ha affrontato il tema nella celebre *Lettera ai cappellani militari*, dove divide il mondo in «diseredati e oppressi da una parte, privilegiati e oppressori dall'altra. Gli uni sono la mia Patria, gli altri sono i miei stranieri» (p. 135). La polemica milaniana ha incontrato dura opposizione, tanto che Barbiana è stata bersagliata da lettere con svastiche, forche, auguri di morte, oscenità e offese di tutti i generi. È emerso il clima rancoroso e arrabbiato tipico degli anni Sessanta. Firenze si è rivelata una «città laboratorio», facendo da incubatore per una Chiesa attenta al valore della coscienza morale. Protagonisti, oltre a don Milani, sono il sindaco Giorgio La Pira e padre Ernesto Balducci. E se il Concilio Vaticano II non ha avuto il coraggio di prendere una posizione di avanguardia, sarà l'enciclica sociale *Populorum progressio* di Paolo VI a benedire lo scambio in alcune nazioni del servizio militare con un servi-

zio civile (cfr. PP 74). Nel frattempo, in Italia si sono susseguiti arresti e i processi nei confronti degli obiettori e non sono mancate manifestazioni a partire dal fatidico 1968. Il riconoscimento normativo è arrivato a buon fine grazie all'intraprendenza del democristiano Giovanni Marcora e le proposte di legge di Carlo Francanzani e Maria Eletta Martini. Gli scioperi della fame promossi da Marco Pannella e dal suo partito, oltre al graduale diverso atteggiamento dei comunisti, hanno accelerato la conclusione dell'iter legislativo. Con la legge n. 772-1972 l'obiezione di coscienza ha acquisito una dimensione di massa, con un'impronta sempre più solidaristica e meno legata all'antimilitarismo e alla nonviolenza.

Il volume di Labbate apre la mente su una questione non marginale della nostra storia recente. Si fa presto a dire coscienza, ma quanta fatica a riconoscerla nella sua dignità! Grazie alla legge sull'obiezione il primato della coscienza morale diviene un punto di non ritorno all'interno del diritto. Il cammino verso il riconoscimento normativo è anche un percorso di maturazione della consapevolezza etica del popolo italiano. La persona è il vero obiettivo dell'obiezione.

Bruno Bignami

G. Campanini, *Jacques Maritain: per un nuovo umanesimo. Con documenti inediti*, Studium, Roma 2022, pp. 168



Questo libro è destinato ad alimentare l'interesse e ad accrescere la gratitudine di un'ampia comunità di lettori, appassionati, per ragioni di studio e impegno politico ed ecclesiale, a quel crocevia di pensieri e testimonianze che prende forma nella prima metà del Novecento, soprattutto in Francia, alimentando un'onda lunga che arriva fino a noi. Composto da saggi scritti in tempi diversi e integrati da importanti documenti inediti, il li-

bro ha un profilo unitario, in cui si riflette una linea di ricerca sviluppata dall'Autore con coerenza e continuità per quasi mezzo secolo. La proposta maritainiana di un nuovo umanesimo, al centro del libro, è ricostruita, più che attraverso una astratta esposizione di temi e concetti, sulla base di stimolanti contestualizzazioni e approfondimenti specifici.

La prima parte ("Percorsi della modernità") rilegge *Umanesimo integrale* dentro un percorso che esamina il rapporto tra cristianesimo e cristianità, da Gioberti a Maritain, soffermandosi sulle ambiguità dell'idea romantica di civiltà cristiana, in cui convivono nostalgia del Medioevo e qualche possibile uso strumentale della religione. Il secondo capitolo esamina il contesto storico in cui nasce, nel 1927, *Primaute du spirituel*, che motiva il distacco da Maurras, disarticolando ogni connessione troppo rigida fra cattolicesimo e conservazione sociale, e motivando un'autentica vocazione politica contro ogni distorsione temporalistica. Al centro del capitolo successivo è quindi il confronto con la modernità, all'origine dell'idea di "nuova cristianità", che matura in concomitanza con la composizione di *Umanesimo integrale*, considerata da Campanini, in un difficile percorso tra continuità e rottura, come una

tappa fondamentale del più ampio cammino del cattolicesimo europeo. La seconda parte del volume (“Maritain in Italia”) si concentra sulla recezione del pensiero maritaniano in Italia. L’Autore evidenzia i limiti di una sua lettura esclusivamente politica, inadeguata e parziale, frutto dei faintendimenti del progetto di “nuova cristianità” e condizionata dal ruolo della Chiesa in Italia, «“guida” in qualche modo “operativa” e non soltanto spirituale e morale» (p. 73). Nel contesto della crisi degli anni ‘30, più culturale che politica, occorre comunque riconoscere la straordinaria seminazione intellettuale di Maritain, che favorisce un lento distacco dei cattolici dai movimenti autoritari, offrendo altresì un contributo di grande rilievo alla preparazione del Concilio Vaticano II.

Il pensiero maritaniano comincia a circolare in Italia fra gli anni ’20 e ’30, soprattutto negli ambienti della Fuci, all’Università cattolica e a Firenze (grazie a La Pira e Bo); una seconda fase, dominata dalla pubblicazione di *Umanesimo integrale* (1936), attraversa e oltrepassa il movimento cattolico, rispondendo all’esigenza di prendere le distanze dal fascismo e intrecciandosi con il dossettismo; infine, soprattutto a partire dagli anni ’60 si registra una notevole dif-

fusione, sia pur condizionata da due opposti ostracismi: all’ostracismo da destra, espresso soprattutto dalle critiche apparse su «La Civiltà Cattolica», farà da contrappunto anche un “ostracismo da sinistra”, soprattutto dopo l’uscita del *Paysan de la Garonne* (1957). Tale diffusione, di cui si esamina l’influenza specifica su Montini, De Gasperi, La Pira e il gruppo dei “dossettiani”, non impedisce altresì una lettura critica del pensiero di Maritain, di cui l’Autore segnala tre guadagni essenziali: la ricerca di un punto di equilibrio fra religione e cultura, contro ogni evasione spiritualistica e devozionalistica; l’esigenza di una fondazione rigorosamente filosofica della politica, contro ogni tentazione pragmatica; la necessità di “distinguere per unire”, contro equivoche e superficiali commistioni.

Non poteva mancare, infine, un confronto fra Maritain e Mounier, cui è dedicato l’ultimo capitolo; confronto fra «due progetti e due manifesti», come scrive Campanini: se per un verso l’idea maritaniana di “nuova cristianità” punta primariamente a una rifondazione antropologica, in senso teocentrico e non antropocentrico, avvalorata da una denuncia puntuale dei falsi umanesimi e dei totalitarismi, per altro verso anche nel *Manifesto a servizio del personali-*

smo, che appare a due mesi di distanza da *Umanesimo integrale*, Mounier è mosso da una analoga denuncia della crisi della coscienza europea. Al di là di differenze non secondarie, è comune la tensione verso una nuova stagione nel segno del primato della persona, di cui vengono colti in modo puntuale i motivi di più spicata attualità.

La terza parte contiene infine preziosi documenti inediti: oltre ad alcuni scambi epistolari con La Pira, è di straordinario interesse un rapporto sulla situazione italiana redatto e trasmesso, alla vigilia del referendum italiano del 1946, al governo francese da Maritain, allora Ambasciatore presso la S. Sede. Sia pure secondo la formalità tipica del dispaccio diplomatico, emerge un Maritain leale servitore della Francia e insieme «strenuo difensore della laicità» (p. 153), che non esita a segnalare ambiguità e pericoli di un interventismo improprio e nocivo alla stessa causa della religione. Da un lato, infatti, scrive Maritain, nonostante sforzi contrari, «il clero rimane intimamente e sottilmente mescolato alla vita politica italiana» (p. 155); da un altro lato, invocando impropriamente «i più alti principi a proposito di qualsiasi aspetto della battaglia politica», si rischia di trascinare «questi stessi prin-

cipi in una disfatta che forse gli stessi avversari non avrebbero mai pensato di loro infliggere» (p. 157).

Da questi brevi cenni si può intravedere lo spettro di informazioni, idee, messaggi racchiusi in questo libro, in un equilibrio esemplare fra l'asciutta sobrietà di un resoconto documentato, e una capacità di coinvolgimento attualizzante che conferisce alla scrittura un inconfondibile timbro *engagé*. In questo felice incontro di rigore e passione, il lettore è aiutato a contestualizzare eventi e focalizzare problemi, ma anche sfidato a non imprigionare il messaggio di Maritain in sterili rimasticazioni, ponendolo coraggiosamente dinanzi a questioni antiche e nuove: il rapporto tra cristianesimo e modernità; il primato del bene comune e il futuro della politica, dinanzi alle sfide di un nuovo ordine mondiale; la cultura dei diritti umani e delle libertà civili; l'idea di «nuova cristianità», che chiama in causa il «caso serio» della laicità e la singolarità del «caso italiano».

È lo stesso Campanini a metterci su questa strada, segnalando alcune sfide che possono essere affrontate in compagnia del pensatore francese: in particolare la sovranità della tecnologia e l'inflazione della comunicazione, in cui i messaggi sono «diventati "messaggini"» (p. 128). Anche su

questo fronte, il pensiero di Maritain è più che mai vivo: «Senza demonizzare la post-modernità [...] è necessario prendere atto delle nuove insidie che alla persona ed alla vita personali sono portate da una cultura sedicente scientifica sempre più chiusa ed autoreferenziale» (p. 129). In questo nuovo frangente storico il cristianesimo, secondo Campanini, ha un ruolo insostituibile da svolgere: perché è «dall’“amore per l’infinito” che nasce anche la passione per la finitezza» (p. 163).

Luigi Alici

Daniele Menozzi, *Il papato di Francesco in prospettiva storica*, Morcelliana, Brescia 2023, pp. 272



Il 13 marzo 2013 l’arcivescovo di Buenos Aires, card. Jorge Mario Bergoglio, veniva eletto Papa con il nome di Francesco. In questi dieci anni, il nuovo pontefice ha incontrato un’opposizione vivace sia da parte di ambienti tradizionalisti che da settori progressisti, così come non sono mancate risposte apologetiche. In questo quadro, è possibile uscire dal conflitto delle interpretazioni?

È la domanda che si pone Daniele Menozzi, storico del cristianesimo e professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa, nel suo *Il papato di Francesco in prospettiva storica*. L'applicazione della pratica storiografica al pontificato di Francesco è infatti la strada scelta dall'autore, alla ricerca di analogie e differenze con il passato, nella convinzione che solo collocando le parole e i gesti di papa Bergoglio sullo sfondo della vicenda post-conciliare sia possibile cogliere il cuore del suo governo, ovvero «ridefinire la relazione tra la Chiesa e il mondo contemporaneo secondo modalità che restituiscano efficacia e favoriscano l'avvicinamento degli uomini e delle donne di oggi alla fede cristiana».

Menozzi chiarisce subito l'intento della sua analisi, escludendo che si possa dare un bilancio complessivo di un evento ancora in corso. I punti nodali di questi dieci anni sul soglio di Pietro – dalla pubblicazione del documento programmatico *Evangelii Gaudium* all'immediata reazione all'invasione russa dell'Ucraina – sono però in grado di restituire la linea tracciata dal Papa «venuto dalla fine del mondo» allo scopo di proseguire nelle condizioni attuali la «svolta giovannea e conciliare» del dialogo con la modernità.

Nei documenti del Vaticano II –

spiega lo storico – si possono individuare due diversi orientamenti circa il cruciale rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno. Il primo si basa su una rilettura del Vangelo alla luce dei segni dei tempi, al fine di individuare gli elementi del messaggio evangelico meglio capaci di intercettare i bisogni profondi dell'uomo moderno. Una seconda prospettiva indicava invece la via dell'aggiornamento della dottrina cattolica mediante l'assunzione al suo interno di alcuni principi e valori della modernità. È quest'ultima ad essere stata assunta da Paolo VI e dai suoi successori fino a Benedetto XVI, autentici interpreti e non «traditori» del Concilio, costretti però a constatare l'inefficacia della strada intrapresa: «La crisi del paradigma di aggiornamento adottato dal papato post-conciliare era inevitabile». Il carattere innovativo di Francesco consiste dunque nell'aver ripreso l'altra linea emergente dal Vaticano II, centrata sull'attenzione alla storia più che sull'ammodernamento della dottrina e aperta ad imparare dalla storia stessa le vie più idonee per comunicare il messaggio evangelico. L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, presentata come programmatica dallo stesso Francesco, ne offre diretta testimonianza. Se il compito primario della Chiesa è annunciare il

Vangelo, al cuore di esso risiede l'annuncio che Dio è misericordia e che non si stanca mai di perdonare. Di conseguenza, la misericordia è l'atteggiamento fondamentale con cui il cristiano opera nel mondo, se vuole essere fedele al mandato di Gesù. La missione della Chiesa, dunque, non può che esprimersi soprattutto nell'accompagnare «misericordiosamente» il cammino degli uomini nella storia, «incoraggiandone la faticosa ricerca di una migliore convivenza civile e cercando di medicare le ferite cui vanno di volta in volta incontro in questo accidentato itinerario».

In tale prospettiva si coglie anche la proposta di riforma ecclesiale che Francesco indica alla Chiesa mediante il Sinodo sulla sinodalità: tocca a tutti i fedeli – vescovi e popolo insieme – individuare le modalità di un nuovo annuncio del Vangelo, «la cui intelligenza, legata ai segni dei tempi – conclude Menozzi – trova oggi una fondamentale cifra interpretativa nella figura del buon samaritano». Il Sinodo universale, «e il suo rapporto con i cammini sinodali intrapresi dalle Chiese nazionali, saranno una cartina di tornasole per verificarne l'effettiva accettazione e l'eventuale declinazione».

Ernesto Diaco

Cattolici al lavoro. Primo Mazzolari, cattolicesimo italiano e questione sociale nel secondo dopoguerra, a cura di Marta Margotti, Morcelliana, Brescia 2023, pp. 158.



Il volume che qui viene presentato è il frutto delle ricerche svolte in vista di un convegno promosso dalla Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo e dalla Fondazione Vera Nocentini di Torino, in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis e la Commissione regionale di pastorale sociale e del lavoro e tenutosi l'8 e 9 aprile 2022, a Torino, città che il lavoro e la sua evoluzione hanno reso

simbolo delle trasformazioni sociali del tempo e delle tensioni connesse ad esse.

Il tema di questa raccolta di saggi è quello della questione sociale negli anni del secondo dopoguerra e della posizione della Chiesa rispetto ad essa, il tutto dal punto di vista di un testimone che nella questione sociale era immerso, essendo parroco in un territorio che conosceva la povertà e le fatiche dei contadini della bassa e che, da pastore che nella comunità vedeva soprattutto le persone, si sentiva provocato dalla situazione. Come fa notare Paolo Trionfini nel suo intervento, Mazzolari non si occupò mai di questioni strettamente sindacali, ma ebbe un'attenzione continua per i lavoratori e per le loro condizioni di vita.

Don Primo fu soprattutto pastore, sempre, vicino alla vita dei lavoratori. Tra le testimonianze su di lui raccolte in questo periodo, ve n'è una che racconta di come in una stalla vi fosse un contadino in difficoltà a far partorire una mucca. E don Primo non esitò ad andare con lui nella stalla, ad aiutarlo. La testimonianza non dice con quale esito, ma certo diede a quel contadino la certezza che il suo parroco gli era vicino in quel momento difficile della sua vita di lavoratore. Del resto, a confermare questa sua

attenzione alla vita e al lavoro della sua gente, don Primo volle che una delle formelle del pulpito della Chiesa di Bozzolo, realizzato nel 1942, rappresentasse un contadino che ara la terra.

Tempo di inquietudini, di ricerche, di tensioni quello che seguì la seconda guerra mondiale, come mette in risalto Marta Margotti nella sua introduzione al volume.

Don Mazzolari partecipò a quella fase della vita della Chiesa e del paese attraverso la sua riflessione appassionata e libera, dalle pagine del quindicinale «Adesso», nella sua attività di conferenziere e nel dialogo con amici, preti e laici. Come fa notare la Margotti nell'introduzione, i suoi interventi furono «fortemente segnati dall'aspirazione alla realizzazione della giustizia sociale, alla ricerca di vie pacifiche per la composizione dei conflitti internazionali e dall'assillo per i danni spirituali provocati dall'«imborghesimento» della Chiesa» (p. 7).

Particolarmente ricco fu il suo dialogo con alcuni testimoni dell'area piemontese, in cui più forte si avvertivano le contraddizioni tra il messaggio cristiano, la posizione della Chiesa e i problemi del territorio.

Il volume dà conto di alcune di queste relazioni: Giovanni Barra, prete

pinerolese, il torinese Domenico Sereno Regis, Michele Do, che riconobbe come l'incontro con Mazzolari lo segnò fin dalla giovinezza, avendolo sentito «come la voce della coscienza e la coscienza della Chiesa» (p. 105). Il volume costituisce un importante contributo alla conoscenza di un tema mazzolariano poco frequentato, ma molto efficace nel testimoniare l'animo del pastore Mazzolari, radicato nella sua terra, e al tempo stesso aperto a una rete di relazioni importanti che spaziavano ben al di là dei confini della parrocchia.

E alla fine del libro, il lettore sente il desiderio non solo di saperne di più sul tema, ma soprattutto di trovare nelle scelte che Mazzolari fece nel suo tempo l'ispirazione per le sfide che la situazione sociale di oggi pone alla coscienza cristiana. Un libro necessario a tutte quelle «minoranze creative», per citare ancora la Margotti, che spesso sono minoranze inquiete e lungimiranti e che, pur nel loro essere minoranze, contribuiscono ad allargare gli orizzonti della Chiesa e a radicare nel tempo lo spirito del Vangelo.

Paola Bignardi

Andrea Pepe, «*Sparate ma non odiate!*». *La legittimazione della lotta armata nella Resistenza dei giovani di Azione cattolica*, Roma, AVE 2022, pp. 396



Il volume di Andrea Pepe, il quale è una rielaborazione della tesi dottorale, si inserisce in un filone di studi che, a partire dal saggio di Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, pubblicato nel 2015, ha visto, in tempi recenti, infittirsi gli interventi di studiosi, in qualche modo, legati, all'Università di Roma Tor Vergata, se si pensa al volume di Lucia Ceci, *La*

fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento, recensiti anche su «Impegno», e a quello di Alessandro Santagata, *Una violenza “incolpevole”*. *Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*. In fondo, anche la monografia di Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, pure preso in considerazione sulla rivista della Fondazione Mazzolari, si inscrive nel rinnovato interesse sul nodo del ricorso alla violenza da parte del mondo cattolico, anche se, in questo caso, l'affondo risale agli interessi che l'autore ha coltivato negli ultimi trent'anni, il quale, comunque, è di una generazione differente e proviene da un percorso accademico diverso.

Il corposo saggio di Pepe focalizza l'attenzione sui giovani dell'Azione cattolica italiana con i relativi assistenti spirituali tra il 1943 e il 1945, sia a livello centrale che diocesano, affondando la ricostruzione su un'imponente mole documentaria, reperita in larga parte nei fondi dell'Isacem-Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, alla quale si aggiungono alcuni scavi nelle realtà locali, non senza aver preso in esame la memorialistica e le pubblicazioni postume. Ovviamente l'oggetto dello studio ha condotto l'autore a prendere in esame

le dinamiche religiose e i risvolti psicologici delle scelte compiute dai giovani aderenti all'associazione all'indomani dell'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani e la conseguente occupazione del territorio nazionale da parte dell'esercito tedesco, che diede origine alla Repubblica sociale italiana.

In questo passaggio, Pepe si collega esplicitamente laddove si era arrestato il già richiamato volume di Piva, anche se allarga lo sguardo alle realtà periferiche. A questo livello, diventa cruciale il confronto con la formazione ricevuta in ambito associativo, la quale non fu un ostacolo per compiere scelte – e qui aiuta la categoria a suo tempo messa a fuoco da Claudio Pavone – violente, anzi il percorso precedente servì per legittimare il ricorso alle armi, portando anche all'uccisione del nemico, perfino del connazionale schierato dall'altra parte.

Sotto il profilo etico, infatti, per i cattolici, la questione da sciogliere non toccava tanto la possibilità di imbracciare le armi, per quanto quella fosse una guerra civile, quanto piuttosto moralizzare la lotta, sparare senza odiare, per l'appunto. La differenza con altre componenti resistentiali portava, quindi, a un trattamento diverso nei confronti dei prigionieri, i

quali non venivano giustiziati senza un regolare processo e soprattutto alla precauzione con la quale venivano compiuti gli attacchi, i quali non dovevano offrire il pretesto ai nazi-fascisti per infierire sulla popolazione civile con le rappresaglie. Il dilemma interiore, insomma, per i soci della Giac era stato risolto da tempo attraverso l'insistente educazione ricevuta, la quale, mirando a disciplinare le pulsioni sessuali, proponeva il modello del soldato cattolico capace di uccidere, ma senza odio. Albergava la convinzione che la migliore risorsa per la patria fosse proprio quella uscita dal circuito associativo, in grado di spendersi in combattimento fino all'immolazione, proprio perché aveva vinto la battaglia per la purezza. Ovviamente l'esito andava ora vagliato di fonte a una guerra, la quale non solo era differente da quelle precedenti, in quanto combattuta anche con un nemico interno, ma imponeva inoltre interrogativi supplementari su chi fosse l'autorità legittimata a impartire ordini, se cioè la monarchia del Regno del Sud o il governo di Salò, e su quale spazio avesse la Resistenza, se cioè solo morale o anche politico. Inoltre, non poteva essere indifferente il ruolo della Chiesa, ancorché l'autorità fosse, in non pochi casi, frenata nell'uscire

allo scoperto. In questo caso, come la ricerca di Pepe dimostra, gli assistenti degli stessi gruppi svolsero una funzione determinante, senza però che si sostituissero alle scelte individuali, maturate nella coscienza o supportate dalla tela associativa.

Non di meno, una volta compiuto il passo decisivo, l'approdo a una formazione partigiana dipendeva da tanti fattori, i quali andavano dalla trama amicale fino al caso, ma segnavano sempre una svolta anche per il prosieguo della lotta partigiana – qui l'autore non appiattisce le motivazioni degli altri percorsi culturali – e per il dopoguerra, nell'eventuale continuazione dell'impegno a livello civile e politico.

Il variegato spettro delle scelte compiute e degli esiti consequenti è indagato accuratamente, con un'attenzione costante a verificare, sul campo, gli scarti tra l'educazione ricevuta e la prassi seguita, tra l'indicazione del modello centrale e le risposte periferiche, che lascia emergere – è in fondo un punto che già si era individuato, ma che qui trova un'ulteriore conferma – che il mondo cattolico non fosse un monolite, nemmeno nell'unica associazione riconosciuta dal regime. La differenziazione appare ancora più interessante nello scavo che l'autore compie tra gli effettivi della Giac e

i fucini, appoggiandosi all'intuizione lanciata a suo tempo da Renato Moro, senza peraltro esasperarla. È interessante, inoltre, rimarcare come la figura di don Primo Mazzolari abbia influenzato le scelte compiute da due studenti universitari come Giancarlo Dupuis, destinatario della *Risposta a un aviatore* (p. 261), e Giorgio Mainardi, lettore innamorato del parroco di Bozzolo (p. 281), sui quali, si può dire, il magistero del prete lombardo ebbe una preparazione remota.

In questo senso, il quadro appare ancora più mosso nella rappresentazione pubblica, quasi in presa diretta, del martirio, la quale, se era stata giustamente celebrata nella Grande Guerra e nella fase iniziale del secondo conflitto mondiale, anche nello scontro che attraversò l'Italia tra il 1943 e il 1945 ebbe una linea di continuità, pur con il differente inveramento.

Il modello di «santità combattente» si mostrò, infatti, più tenace delle pieghe increspate del periodo, andando a definire la «figura del martire partigiano nel solco pluriscolare della storia della santità», ma, al tempo, l'importanza della partecipazione del mondo cattolico alla guerra di liberazione fu accantonata dal «discorso pubblico» dell'Azione cattolica, per lasciar spazio alle nuove sfide alle

quali la Chiesa sarebbe stata chiamata nel dopoguerra (p. 111).

In questo senso, si apprezza lo sforzo compiuto dall'autore di prolungare la riflessione agli esiti successivi al 1945, sia nella persistenza della memoria resistenziale nell'immaginario collettivo, sia nelle ricadute associative, sia ancora nello spazio politico, facendo, peraltro, emergere le differenze esistenti tra i diversi rami dell'Azione cattolica – sia di massa che intellettuali –, ma anche tra l'associazione e il «partito cattolico», e perfino all'interno della formazione politica fondata da Alcide De Gasperi.

Evidentemente sono suggestioni che andrebbero affinate e approfondite, ma lasciano, comunque, intuire la fecondità dell'approccio seguito e costituiscono quasi una promessa, che condensiamo in un auspicio per Andrea Pepe, di sviluppare per un arco temporale successivo altri studi legati a questo snodo.

Paolo Trionfini

Mario Toso, *Basta guerre: è l'ora della pace. Il ruolo dei cattolici: nonviolenza attiva e creatrice e impegno politico*, Cittadella, Assisi 2023, pp. 220



Pagine di storia contemporanea, rilette alla luce della Parola di Dio e della dottrina sociale della Chiesa, evangelizzano il nostro tempo. Potrebbe essere questa la sintesi del libro di Mario Toso, *Basta guerre: è l'ora della pace. Il ruolo dei cattolici: nonviolenza attiva e creatrice e impegno politico*. Il sottotitolo enuclea i temi: la pace e la politica come parte integrante dell'impegno sociale dei

credenti in Cristo. L'autore è vescovo di Faenza-Modigliana e ha all'attivo numerose pubblicazioni sulla dottrina sociale della Chiesa.

La prima parte del volume è dedicata alla pace. La guerra in Ucraina ha mostrato che «il re è nudo»: la mancanza di istituzioni di pace nel mondo si avverte in tutta la sua drammaticità. L'autore mette in rilievo che la guerra nell'epoca della rivoluzione tecnologica è totale, capace di violenza massima e criminale. La potenza distruttiva delle armi può far presagire persino l'ipotesi di un suicidio collettivo. Non da oggi la Chiesa invoca il disarmo nucleare perché il possesso e l'utilizzo di tali armamenti oltrepassano qualsiasi principio di legittima difesa. Riprendendo il messaggio dell'enciclica *Fratelli tutti* 258, secondo cui la guerra non è più una soluzione, ma il male per eccellenza, tanto da costringere ad accantonare il concetto di «guerra giusta», mons. Toso scrive senza mezzi termini che «la guerra è una pazzia, è un mostro, è un cancro che si autoalimenta fagocitando tutto» (p. 31). La risposta consiste in una conversione culturale che mette al centro la «cura» come paradigma di pensiero e di azione. Proprio il riferimento evangelico della croce porta a disinnescare la sempreverde ideologia del nemico e

ad assumere i criteri dell'agire di Cristo Gesù. Il suo messaggio è Vangelo della pace: così il discepolo si impegna sulla via della nonviolenza pacifica, attiva e creatrice. Tale creatività dovrebbe essere messa al servizio di istituzioni di pace, più che nella produzione di armi. Sostituire l'antico assioma *«si vis pacem, para bellum»* con il nuovo *«si vis pacem, para civitatem»*, porterebbe a istituzioni che promuovono l'ecologia integrale, si attrezzano a intervenire nelle zone di conflitto, contrastano i totalitarismi, compresi quelli finanziari, e contribuiscono a rimuovere ingiustizie e disuguaglianza gravide di tensioni e di guerre.

La seconda parte del libro è dedicata a un'ampia riflessione sulla presenza dei cattolici in politica. La densità di pensieri, la passione evidenziata e il numero di pagine fa comprendere al lettore quanto il tema stia a cuore all'autore. Ci sono questioni che si intrecciano e che il testo approfondisce con competenza. L'impegno dei cattolici in politica non è solo una questione di collocazione partitica, ma anche di fondamenta spirituali e culturali, di visione antropologica e politica, di ricerca della giustizia e del bene comune, di riferimento all'Europa come casa necessaria, di capacità di dialogo e di valorizzazione del-

laicità. Nessun tema è trascurato, a partire dal pericolo di irrilevanza e dalla diaspora all'indomani della fine dell'esperienza democristiana. La prospettiva sposata dall'autore è quella di un rinnovato invito alla «formazione costante delle coscienze laicali nella loro vocazione al sociale» (p. 87).

L'accompagnamento spirituale verso chi si impegna in politica comporta una capacità di discernimento per evitare sia l'insignificanza sia logiche di potere fini a se stesse. La crescente astensione al voto e all'impegno politico ha favorito la cosiddetta «democrazia di un terzo», ossia un elettore su tre decide per tutti. Ciò fa pensare alla necessità di prendersi cura della democrazia, non solo sotto l'aspetto delle sue regole procedurali, ma prima ancora della sua anima etico-culturale. Si avverte l'urgenza di una nuova stagione di impegno politico, come suggerisce il magistero di papa Francesco, spesso citato nel libro. Se il populismo si dimostra fallimentare per molte ragioni (antipluralismo, disintermediazione, comunicazione autoreferenziale e strumentale, moralismo...), solo una politica che mette al centro la persona può contrastarlo seriamente.

Il libro è una forte denuncia verso una presenza insignificante dei catto-

lici in politica, sempre nel pericolo di finire a rimorchio di culture politiche distanti anni luce dalla dottrina sociale della Chiesa. È però anche un appassionato tentativo di chiedere un impegno condiviso e di incoraggiare nuovi progetti politici dove il riferimento antropologico cristiano non sia né sopportato né ignorato. La preoccupazione non nasce dalla difesa di occulti interessi cattolici di proselitismo, ma dall'intrinsico anelito della fede per la ricerca del bene comune. Come scriveva il domenicano Dominique Chenu, «se il Vangelo non si fa politica, cessa di essere Vangelo» (p. 209). Nell'anno che prepara alla 50ma Settimana Sociale di Trieste sul tema «Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro», il libro di mons. Toso evidenzia i nervi scoperti della democrazia odierna. L'intento dichiarato «è che vi debbono essere persone o istituzioni, disponibili ad alimentare la riflessione, a costruire un nuovo pensiero e una nuova progettualità, a sperimentarli, a supportare un Movimento di movimenti, di cui si avverte l'urgenza in più Paesi. Ciò è indispensabile precondizione rispetto a tutto il resto» (p. 164). La certezza è che i cattolici non sono parte del problema, ma della soluzione. L'autore pone interrogativi che spesso nella comunità cristiana

si preferisce custodire sotto la cenere perché considerati divisivi e che invece consentirebbero di vivere in pienezza questa stagione della storia. Il dibattito è aperto. Merita attenzione e discussione. Che sia la volta buona?

Bruno Bignami

Diego Maianti, *Don Primo Mazzolari a Cicognara. Situazione sociale e attività pastorali*, Unità Pastorale del Fiume, Cicognara 2022, pp. 250



Il volume costituisce la tesi di laurea dell'autore, che fin dall'inizio dichiara il suo imbarazzo e la sua audacia nel cimentarsi con un tema cui molti grandi studiosi si sono dedicati; ep pure lo fa sollecitato dal desiderio di ricostruire un capitolo scarsamente studiato – almeno rispetto ad altri – di don Mazzolari: quello che riguarda la sua attività come parroco: «È impensabile capire tutta la sua produzione letteraria – scrive Maianti –

tralasciando la sua vita quotidiana, le difficoltà che ogni giorno doveva affrontare» (p. 5). E cita come esempio il suo amore per il tema dei poveri, facendolo risalire agli anni passati in parrocchia «tra famiglie che tiravano a campare, uomini sfiduciati da una rivoluzione mai avvenuta e da un'altra che, era sì riuscita, ma non stava funzionando» (p. 5).

Lo studio del Maianti si concentra sulle attività pratiche di don Mazzolari, mettendo sotto la lente di ingrandimento gli inizi della sua vita di parroco.

Don Primo Mazzolari è spesso definito come «il parroco di Bozzolo», dimenticando che per dieci anni, quasi agli esordi del suo ministero, è stato parroco di Cicognara, piccolo borgo sulle rive del Po, periferia della periferia sia della diocesi di Cremona, cui appartiene per l'aspetto ecclesiale, sia della provincia di Mantova, cui appartiene dal punto di vista civile e amministrativo.

Qui don Mazzolari fece le sue prime esperienze pastorali, sollecitato dalle condizioni di estrema povertà della sua gente, dalla situazione dei ragazzi, delle donne, degli «scopai» (Cicognara era il paese dei fabbricanti di scope) della sua comunità. E così emergono, da questa ricerca, la festa del grano e dell'uva dedicate soprat-

tutto ai bambini, la colonia padana da luglio a metà agosto, i tentativi di dare un'organizzazione associativa alle giovani, le commemorazioni dei caduti... Tutte occasioni inventate da Mazzolari come risposta alla situazione di una comunità povera, che lo aveva accolto con molta freddezza e che si stava avvicinando a lui a poco a poco, superando diffidenze e pregiudizi.

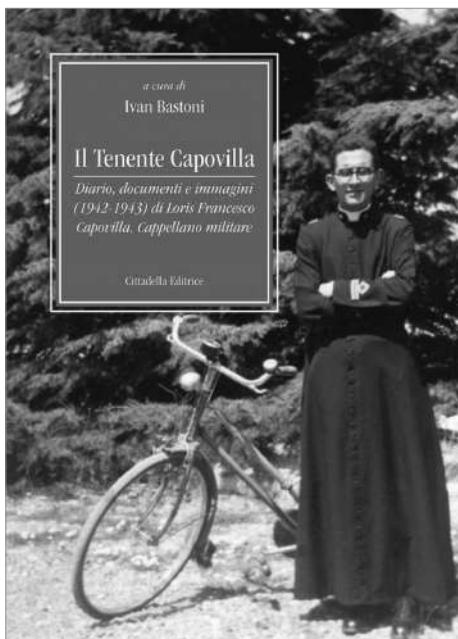
Il volume ricostruisce il contesto umano, civile ed ecclesiale in cui si colloca l'azione pastorale di don Primo Mazzolari, negli anni dell'avvento del fascismo e dei primi anni dell'affermazione del regime, per concentrarsi poi sulle attività avviate e svolte nel decennio 1922-1932 a Cicognara e successivamente il suo passaggio a Bozzolo. Alla ricostruzione dei fatti si accompagna un'attenta recensione dei contenuti di queste attività, realizzata attraverso l'analisi di documenti preziosi: gli appunti che don Mazzolari ha lasciato relativi a prediche, ai corsi di "istruzione invernale" per gli uomini, alle "istruzioni ai genitori", a iniziative formative varie. Così possiamo accedere al percorso sulla purezza per le giovani, o agli appunti delle riflessioni proposte ai genitori e riguardanti soprattutto l'educazione dei figli, o alle lezioni sulle beatitudini. Tutto da leggere poi

è il resoconto riguardante il ciclo di lezioni sulle donne: "cosa c'è nella testa delle donne?" (pp. 169-176).

Pregio del volume è anche la ricca documentazione, frutto di ricerche in diversi archivi: quello della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, l'Archivio Storico diocesano di Cremona, l'Archivio Comunale di Cicognara. L'analisi di numerosi manoscritti, con la minuta di discorsi e prediche, lascia intravedere un lavoro veramente certosino di documentazione, che aggiunge valore alla ricerca e testimonia del rigore di essa, aggiungendo contributi particolarmente interessanti per conoscere le pratiche di questo parroco, uomo del suo tempo e al tempo stesso infaticabile cercatore di nuove e autentiche vie per il Vangelo.

Paola Bignardi

Ivan Bastoni (a cura di), *Il Tenente Capovilla. Diario, documenti e immagini (1942-1943) di Loris Francesco Capovilla, Cappellano militare*, Cittadella, Assisi 2022, pp. 234



Di Loris Capovilla si conosce la fedeltà a Giovanni XXIII come segretario personale durante il suo breve e intenso pontificato. Sono noti anche il ministero episcopale a Chieti, il ruolo di delegato pontificio a Loreto, gli ultimi anni a Sotto il Monte e la nomina a cardinale nel 2014. Il libro curato da Ivan Bastoni, *Il Tenente Capovilla. Diario, documenti e immagini (1942-1943) di Loris Fran-*

cesco Capovilla, Cappellano militare, accende i riflettori su una stagione inedita e poco conosciuta del segretario di Papa Roncalli. In realtà, il volume non è un diario vero e proprio. Raccoglie testi molto diversi tra loro, provenienti sia dall'archivio personale del cardinale sia dall'archivio delle Forze armate che consentono di ricostruire il Capovilla cappellano militare nell'Aviazione durante il secondo conflitto mondiale.

I dieci mesi (dicembre 1942-settembre 1943) di apostolato tra gli avieri, gli allievi e gli ufficiali dell'esercito hanno lasciato il segno. Il giovane prete è destinato all'aeroporto di Parma, ma il suo impegno si allarga a un territorio molto vasto, che comprende anche le caserme dell'aviazione di Fornovo di Taro, Sarzana, Piacenza, Cremona, Cadimare, Collecchio, Torre del Lago. A Parma don Loris è ospite del Seminario vescovile e sperimenta la stima di mons. Evasio Colli, vescovo illuminato della diocesi.

Il libro consta di 44 documenti: le pagine più significative sono le relazioni mensili che il tenente cappellano Capovilla invia puntualmente al cappellano capo don Luigi Chiantore. Una testimonianza evangelica di tutto punto. Don Loris si presenta in umiltà: è dedito esclusivamente alla formazione spirituale e alla

cura pastorale. La sua presenza fa la differenza in caserma, sebbene egli stesso si renda conto che la sua zona di azione sia molto marginale, nelle retrovie, e non tenga nascosto il suo sogno di andare in Russia «o almeno fuori dal territorio nazionale» (p. 40). Il ministero lo vive come un dono e come una «tremenda responsabilità». Ne esce il ritratto di un prete dalla profonda umanità, appassionato educatore dei giovani attraverso gesti di benedizione, di riconciliazione, di vicinanza. «Ogni volto rivela un'anima» (p. 67), confessa nella relazione del febbraio 1943. Più volte descrive i giovani come «malleabili», mentre gli ufficiali richiedono maggiore prudenza e fermezza. Si tratta di un ministero coraggioso: «il cristianesimo non va presentato con il contagocce; lo si mette tutto intero come il lievito nella massa» (p. 71).

Non mancano indicazioni statistiche di presenza a momenti formativi o celebrazioni: circa il 4%-6% dei giovani prende sul serio la fede. Una percentuale poco incoraggiante. Tuttavia, il tenente Capovilla non si scoraggia. Riconosce che il metodo di evangelizzazione più efficace è l'esempio quotidiano. Non c'è altra via credibile: «Solo l'amore riesce a dire le parole che in un momento possono mutare i cuori, giacché l'amore è il

lievito del Vangelo e la prima espressione della grazia di Dio» (p. 84). E aggiunge: «Per me sono tutte anime: dall'ultimo degli avieri al primo degli ufficiali. Anime che amo; per le quali prego; per le quali soffro» (p. 136). Le lezioni settimanali di religione agli allievi ufficiali, pur essendo facoltative, hanno una frequenza media del 90%, stando alla testimonianza del cappellano capo don Chiantore (cfr. p. 78).

Il compito del prete comporta sacrifici importanti nel dover girare da una località all'altra, non trovando la stessa accoglienza in tutte le sedi. Parma, ad esempio, risulta ostica per le avversità anticlericali nei confronti dell'apostolato del cappellano e a causa del clima meno familiare che si respira in caserma.

I mesi trascorsi in caserma sono segnati anche da alcuni lutti: il cappellano ha il compito di bussare alla porta di alcune famiglie per avvertirle della morte del figlio. Una vera tragedia, che solo la Pasqua di Cristo può illuminare.

Il tempo trascorso al servizio di cappellano è vissuto da Capovilla come ampia possibilità di semina. I giovani sono un campo aperto e disponibile alla grazia. Il cappellano riconosce che le prediche non sortiscono lo stesso effetto di un incontro a quat-

tr'occhi, dove si ha l'occasione di parlare al cuore, di interpellare personalmente. Nelle parole del cappellano traspare anche la denuncia per lo scarso «tatto pedagogico» (p. 123) dell'ambiente militare, poco attento alla formazione morale delle persone. Il prete si trova spesso solo, unico ad avere una visione integrale della persona, intento in un'opera di «bonifica spirituale e morale» (p. 125).

Un documento importante è la testimonianza di Capovilla scritta nel 1993, a cinquant'anni dal servizio di cappellano militare a Parma. Ricostruisce la sua attività nei giorni successivi l'8 settembre 1943. Il prete veneziano si schiera e cerca di evitare che i suoi giovani avieri siano catturati e finiscano internati per mano dei nazifascisti. Così passa all'azione, inventandosi la necessità di trasbordare dall'aeroporto alla città vasi sacri e libri religiosi: durante questi viaggi in bicicletta ottiene di essere accompagnato da alcuni avieri nominati per l'occasione aiutanti della cappellania. Nessuno di questi cooperatori dell'Ufficio del cappellano rientra in aeroporto. Tutti diventano fuggiaschi, entrando in clandestinità grazie alla collaborazione della popolazione di Parma. Si realizza la resistenza senza armi di Capovilla. Una pagina da ricordare.

Il libro fa emergere la statura umana e spirituale di un giovane prete che avrà un ruolo delicato nella Chiesa che sosterrà il cammino intrapreso dal Concilio Vaticano II. Alcune considerazioni sono piccole gemme: «Prima che tenente sono sacerdote. Anzi voglio dire che posso compiere la mia missione solo se sono considerato sacerdote-soldato e non viceversa» (p. 134). In una preghiera inserita nella relazione dell'agosto 1943 scrive: «Concedimi di rimanere un rivoluzionario estremista! Non seduto a tavolino, ma perennemente in piedi, nell'atteggiamento di chi ha ancora un miglio di strada da percorrere: il miglio della carità...» (p. 161).

Renzo Salvi, nell'introduzione al testo, fa notare il filo rosso che lega don Loris con don Primo Mazzolari, mettendo in relazione questa stagione del ministero di Capovilla con l'impegno di cappellano sia di Angelo Roncalli sia del parroco di Bozzolo. Tutti si sono ritrovati militanti sul fronte della pace. È il ministero di chi apre sentieri, convinto che *«tantum aurora est»*, secondo la lezione del Papa buono. È davvero solo l'alba.

Bruno Bignami

Gianni Borsa, *David Sassoli la forza di un sogno. Uomo, giornalista, cittadino d'Europa*, Milano, In Dialogo 2023, pp. 152



Ci sono persone che dietro di sé lasciano un vuoto incolmabile tale da sentire il bisogno di non congedarsi più dalla loro eredità. David Sassoli è tra questi. Sentimenti di gratitudine stanno all'origine del libro di Gianni Borsa, *David Sassoli la forza di un sogno. Uomo, giornalista, cittadino d'Europa*. L'autore ha avuto la fortuna di frequentare l'ex presidente

del Parlamento europeo grazie alla sua attività giornalistica con l'agenzia stampa Sir, occupandosi di politiche europee. L'idea del libro è di ricostruire un profilo biografico del politico italiano, soprattutto negli ultimi anni, e di offrire alcuni suoi discorsi significativi e testimonianze sulla sua persona. Ne è uscito un volume agile, appassionato, coinvolgente, capace di entrare nella spiritualità di Sassoli e nelle pieghe più profonde della sua umanità.

David Sassoli, classe 1956, ha ricevuto una formazione cristiana nell'ambito dell'associazionismo cattolico (Agesci in particolare), padre di famiglia e aderente alla Rosa Bianca italiana, si è dedicato alla professione giornalistica come un servizio alla verità. A cavallo del millennio entra nelle case delle famiglie italiane come conduttore del TG1, volto amabile e sorridente, sempre capace di pillole di saggezza dentro la notizia. La candidatura alle elezioni europee del 2009 nelle file del Partito Democratico gli ha fatto vestire la casacca del politico, che ha indossato con passione e stile. Uomo al servizio del bene comune, si è prodigato fino alla morte prematura, avvenuta l'11 gennaio 2022, per avvicinare la società alla politica e la politica ai cittadini. Si è speso verso gli ultimi e i poveri per

il riconoscimento della loro dignità, soprattutto nei confronti di chi non ha voce come i migranti e i profughi. Ha inteso costruire l'Europa dei popoli e non della burocrazia, in grado di rispondere ai problemi che assillano la vita della gente. Eletto presidente dell'Europarlamento il 3 luglio 2019, ha dovuto gestire il periodo drammatico della pandemia. Non si è tirato indietro. Anzi, ha cercato di far di tutto perché le attività del Parlamento non si interrompessero ed è stato tra i più fervidi sostenitori di iniziative di sostegno economico per i Paesi più colpiti dal Covid. Il *Recovery Plan*, nell'ambito del *Next generation EU*, è anche frutto della sua ostinazione.

Con Sassoli si fa strada una politica che sa dare dignità alle istituzioni democratiche e vicina alle esigenze dei popoli. Una politica non gridata ma in ascolto. Scrive: «Sono convinto che fuori dallo spazio europeo saremmo tutti più poveri e soprattutto non saremmo in grado di affrontare nessuna priorità. Pensiamo per esempio alla sfida ambientale, alla sicurezza, alle questioni finanziarie, agli investimenti, alla lotta alle povertà, all'immigrazione, al commercio internazionale, alla politica agricola, all'industria, per arrivare alla sfida tecnologica. Quali di queste grandi

questioni possono essere affrontate dai nostri Paesi da soli? Nessuna. E per molte sfide lo spazio europeo è già troppo piccolo. Se dovessimo tornare indietro, come alcuni vorrebbero, non avremmo possibilità di superare tante difficoltà, ma metteremmo in gioco il bene più prezioso costruito dopo il conflitto mondiale: la pace fra le nazioni europee» (pp. 96-97).

Nell'Europa dei populismi David Sassoli era convinto che sono le persone a fare la differenza. La sua presenza al Parlamento europeo è stata una testimonianza visibile. Negli anni in cui la democrazia è stata derisa dai regimi dittatoriali perché lenta nel prendere decisioni, il suo impegno si è rivelato fondamentale per proteggere e promuovere in concreto la vita democratica. Ha mostrato quanto la democrazia sia a tutela delle classi sociali più povere. Nell'aprile 2020 si è assunto la responsabilità di una decisione che è entrata nella storia dell'Europa: il Parlamento ha aperto le porte a cittadini in difficoltà e ha messo i suoi servizi a disposizione di donne sole, dei senza fissa dimora e del personale sanitario. È arrivato a distribuire mille pasti al giorno per bisognosi e personale sanitario impegnato negli ospedali di Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo. Sassoli ha dato respiro e credibilità al patto

democratico e al progetto europeo attraverso contenuti ispirati alla dottrina sociale della Chiesa: il sostegno alle popolazioni più povere, la sanità e i vaccini per tutti, la sfida ambientale illuminata dal paradigma dell'ecologia integrale, la revisione del debito verso i Paesi più in difficoltà, il superamento del rigore finanziario della BCE, le politiche migratorie solidali, l'attenzione ai giovani e alle donne. «Il bello dell'Europa – ha affermato in un suo discorso a Strasburgo l'8 ottobre 2021 – è nel suo dibattito, è nel progredire insieme, è nel mettere in atto concretamente i tratti di una democrazia partecipativa» (p. 90).

David, il cui nome deriva dal padre servita David Maria Turoldo, ha inteso onorare una alta spiritualità cristiana dell'incarnazione. Ha vissuto una fede pensata e supportata dalla filosofia personalista di Maritain e Mounier, e debitrice verso figure di spiritualità sociali dell'ambiente ecclesiale fiorentino (don Lorenzo Milani, Giorgio La Pira...) e italiano (Giuseppe Dossetti, Paolo Giuntella, David Maria Turoldo...). Tra questi ultimi va annoverato anche don Primo Mazzolari, citato nel libro sia nella testimonianza di Laura Rozza, moglie di Paolo Giuntella, sia nell'omelia del card. Matteo Zuppi ai funerali.

Il volume è un doveroso riconoscimento verso un politico affascinato dal sogno europeo. È un racconto appassionato di un testimone che ha mostrato la bellezza della democrazia. Sassoli ha dato un'anima alla politica da laico innamorato del Vangelo. Se ne sente la mancanza.

Bruno Bignami

I fatti e i giorni della Fondazione

Daniele Dall'Asta

Visite in Fondazione, convegni, celebrazioni Successo per la “3 giorni mazzolariana”

Riprendiamo la cronaca degli eventi “in” Fondazione e “attorno” alla Fondazione.

12 marzo 2023: all’Angelus, papa Francesco cita Mazzolari. «Cari fratelli e sorelle, buongiorno, buona domenica! Questa domenica il Vangelo ci presenta uno degli incontri più belli e affascinanti di Gesù, quello con la samaritana (cfr. Gv 4,5-42). [...] La scena ci mostra Gesù assetato e stanco, che si fa trovare al pozzo dalla samaritana nell’ora più calda, a mezzogiorno, e come un mendicante chiede ristoro. È un’immagine dell’abbassamento di Dio: Dio si abbassa in Gesù Cristo per la redenzione, viene da noi. In Gesù, Dio si è fatto uno di noi, si è abbassato; assetato come noi, soffre la nostra stessa arsura. Contemplando questa scena, ciascuno di noi può dire: il Signore, il Maestro (P. Mazzolari, La Samaritana, EDB, Bologna 2022, pp. 55-56)».

Il **17 marzo** nel Salone delle Conferenze della parrocchia di Sant’Aniello in Cosenza si è tenuto un seminario su don Mazzolari in preparazione al viaggio alle radici del cattolicesimo democratico e sociale italiano dell’Associazione Dossetti, con visite sui luoghi di Dossetti, Mazzolari, Milani e La Pira. Dopo i saluti del parroco di Sant’Aniello, don Salvatore Fuscaldo, sono intervenuti: Piero Piersante, medico e sindacalista, socio della Dossetti; Giacinto Marra, fondatore del Circolo di Cultura “Tommaso Cornelio” a Rovito (CS); don Umberto Zanaboni, vicepostulatore della Causa di

I SEMINARI DELLA DOSSETTI

VIAGGIO ALLE RADICI *Tra cattolicesimo sociale e Costituzione*

Primo Mazzolari



don Salvatore Fuscaldo, parroco di Sant’Aniello

Daniela Troiani, Associazione Dossetti

Piero Piersante, Associazione Dossetti

Giacinto Marra, Circolo di Cultura “T. Cornelio”, Rovito

don Umberto Zanaboni, vice-postulatore della Causa di

beatificazione di don Primo Mazzolari

Interverrà l’Arcivescovo della Diocesi di Cosenza-Bisignano

mons. Giovanni Checchinato



Venerdì 17 Marzo 2023 - Ore 17:00

Salone delle Conferenze

Parrocchia Sant’Aniello - Cosenza

beatificazione di don Primo Mazzolari; monsignor Giovanni Checchinato, arcivescovo metropolita di Cosenza-Bisignano. I lavori sono stati coordinati da Daniela Troiani dell'Associazione Dossetti.

Il **28 marzo**, l'istituto Olivelli Putelli di Darfo Boario Terme in provincia di Brescia, nell'ambito dell'iniziativa “Adotta un giusto”, ha ricordato la figura di Margherita Beduschi Zanchi e con lei don Primo per il loro impegno nel salvare famiglie ebree durante il periodo fascista.

Venerdì **31 marzo** presso l'Università Cattolica di Milano, si è tenuto il convegno “Chiesa e cattolici tra guerra e pace”. Tra le altre, la relazione di Giorgio Vecchio su .

Il **12 aprile**, anche Anci ha voluto ricordare il 64° anniversario della morte di don Primo con un servizio sul suo sito istituzionale a cura di Francesca Romagnoli. Sono intervenuti il sindaco di Cremona, Gianluca Galimberti, e la presidente della Fondazione Mazzolari, Paola Bignardi.

Dal **15 al 30 aprile** a Treviglio (BG) si è tenuta la mostra “Volti e storie di suore e sacerdoti durante la guerra di Liberazione e la Resistenza” in cui è stato dato rilievo anche alla figura di don Mazzolari.

In occasione del 64° anniversario della morte di don Primo sabato **15 aprile** è stato organizzato l'annuale convegno di studi promosso dalla Fondazione. Il tema scelto per quest'anno è stato “Don Primo Mazzolari educatore: la scuola elementare, gli insegnanti, i valori”. Dopo l'introduzione della presidente della Fondazione Paola Bignardi, hanno tenute le relazioni Daria Gabusi, docente presso l'Università Giustino Fortunato di Benevento “La scuola elementare rurale tra gli anni '30 e anni '50”, Giorgio Vecchio “Don Primo formatore e amico di maestre e di maestri” e Stefano Albertini “Don Primo e Gemma Chapuis Mussini” (in questo numero della rivista presentiamo i testi delle relazioni).

La domenica successiva, **16 aprile**, nella chiesa di San Pietro a Bozzolo, si è tenuta la solenne Concelebrazione eucaristica presieduta, quest'anno, da

mons. Erio Castellucci (in questo numero l'omelia del vescovo).

Nei giorni **23 e 24 aprile** visita di alcuni membri dell'Istituto secolare "Cristo Re". Nella giornata del 23 l'incontro a Cremona con la presidente della Fondazione Paola Bignardi. Nella mattinata del 24 pellegrinaggio a Bozzolo in Fondazione e sulla tomba di don Primo.

Il giorno **25 aprile** è stata una giornata molto intensa e ricca di visite. In mattinata, si è avuta la visita in Fondazione e poi sulla tomba di don Primo del gruppo di ciclisti Fiab di Mantova, Cremona, Brescia e Vicenza.



Sempre in mattinata un gruppo cattolico di Legnago, ha pregato sulla tomba di don Primo guidato dal parroco di Bozzolo don Luigi Pisani.

Ha fatto visita alla Fondazione anche l'Associazione Dossetti di Cosenza con amici emiliani e veneti.

Al mattino ha illustrato la figura di Mazzolari il prof. Franco Verdi di Cremona. La relazione ha avuto il suo focus su Mazzolari sociale e politico. Nel pomeriggio, Paola Bignardi ha incentrato, invece, il suo intervento su don Primo sacerdote con testimonianze di Bianca Mussini, Carlo Bettoni, Giuseppe Valentini e del sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio. A conclusione, visita alla tomba e allo studio di don Primo.



Ora et LABORA
Percorso di Preghiera
delle Acli Bresciane

il Magnificat
Le parole di Maria per la pace e la giustizia del Popolo di Dio

Scrive di preghiera e riflessione sul Magnificat con le percentuali di misericordia, le cui voci e le cui parole sono da stimolo sulle parole che Maria ha rivolto a tutta l'umanità.

Giovedì 27 aprile 2023 - ore 20.30
Chiesa Parrocchiale di CASTELCOVATI

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore.

don Primo Mazzolari

riflessione a cura di Michele Busi

Le Treggi, danno particolare pregevolezza alle preghiere che sono il petrolo il nostro e il nostro petrolio per la vita e il nostro dono a Dio. Per questo, ogni giorno e ogni giorno, capisco che il nostro amore è il nostro amore.

Logo Acli Bresciane

Gli incontri di preghiera e riflessione “Ora et Labora” sono ormai diventati un appuntamento fisso tra le proposte delle Acli bresciane. Si tratta di serate organizzate dalla commissione spiritualità delle Acli bresciane e proposte in molti circoli e parrocchie del territorio. L’idea è quella di offrire occasioni di preghiera partendo da temi sociali. Quest’anno la scelta è caduta sugli ultimi versetti del, che hanno offerto la possibilità di presentare alcuni testimoni del nostro tempo, la cui vita e le cui parole sono da stimolo sulle parole che Maria ha rivolto a tutta l’umanità. Il primo incontro si è tenuto a Castelcovati (BS) giovedì **27 aprile** su don Primo Mazzolari, raccontato da Michele Busi.

Venerdì **28 aprile**, in occasione del 78° anniversario della Liberazione, don Giovanni Telò – storico e giornalista, docente di Storia della Chiesa presso l'I.S.S.R. “San Francesco” di Mantova e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Mazzolari – ha tenuto una conferenza dal titolo “Ribelli per amore. L’esperienza delle Fiamme Verdi, partigiani cattolici, nel Mantovano (1943-1945)”. Le Fiamme verdi erano formazioni partigiane di ispirazione cattolica. Dopo l’8 settembre 1943, nel mantovano si svilupparono soprattutto nella zona occidentale della provincia, prendendo impulso da don Primo Mazzolari, impegnato, fra l’altro, a contrastare l’azione dei fascisti. Le Fiamme verdi coinvolsero circa duecento partigiani: da Acquanegra sul Chiese ad Asola, fino a Castel Goffredo e altri paesi del mantovano; in certi casi erano sostenuti dai parroci. La loro presenza testimonia come la Resistenza al nazifascismo sia stato un fenomeno plurale, che vide la partecipazione di persone di diverso orientamento, tra cui i cattolici.

Il **10 maggio** ha preso il via l’Anno di volontariato sociale “Invitati per Servire” 2023-2024 promosso dalla Caritas diocesana di Andria. Giunto alla sedicesima edizione, viene spiegato in una nota, in questo nuovo anno il progetto è associato alla figura di don Primo Mazzolari, quale figura di spicco del ‘900 nella riflessione su pace, nonviolenza e obiezione di coscienza, con una particolare attenzione ai poveri e ai lontani. Anche il ricordo nel 60° della di Papa Giovanni XXIII vuole essere occasione per continuare a formare giovani che prendono a cuore la cura del nostro mondo.



L'11 maggio ha fatto visita in Fondazione e alla tomba di don Primo un nutrito gruppo di pellegrini dell'Università della terza età e del tempo disponibile del Trentino di Comano Terme (TN) promossa dalla Fondazione Franco Demarchi.



Il 19 maggio visita in Fondazione delle classi V della scuola primaria don Primo Mazzolari di Bozzolo con l'insegnante Maria Rosa Pagliari. Ha guidato la "scoperta" della Fondazione e della figura di don Primo Emy Gazzoni.



Il **24 maggio** ha fatto visita alla Fondazione la fraternità presbiterale della Comunità Ecclesiale Territoriale n. XI della diocesi di Bergamo.

Ancora una volta, Papa Francesco ha citato una frase di don Primo in un suo discorso. Questa volta nel discorso tenuto ai partecipanti all'incontro nazionale dei referenti diocesani del cammino sinodale italiano il **25 maggio**. Questo il passaggio: «... essere una Chiesa aperta. ... A volte si ha l'impressione che le comunità religiose, le curie, le parrocchie siano ancora un po' troppo autoreferenziali. ... Il Sinodo chiama a diventare una Chiesa che cammina con gioia, con umiltà e con creatività dentro questo nostro tempo, nella consapevolezza che siamo tutti vulnerabili e abbiamo bisogno gli uni degli altri. E a me piacerebbe che in un percorso sinodale si prendesse sul serio questa parola “vulnerabilità” e si parlasse di questo, con senso di comunità, sulla vulnerabilità della Chiesa. E aggiungo: camminare cercando di generare vita, di moltiplicare la gioia, di non spegnere i fuochi che lo Spirito accende nei cuori. Don Primo Mazzolari scriveva: . Siamo inviati non per spegnere, ma per accendere i cuori dei nostri fratelli e sorelle, e per lasciarci rischiarare a nostra volta dai bagliori delle loro coscienze che cercano la verità».

Il **26 maggio** visita dei parrocchiani della parrocchia di Sant'Antonio di Porto Mantovano.

Il **3 giugno** visita di un folto gruppo di aderenti dell'Azione cattolica di Bresso.



Nei giorni **8, 9 e 10 giugno** si è tenuta a Bozzolo la quarta edizione della “3 giorni mazzolariana” organizzata dall’Associazione Isacco, consueto appuntamento di riflessione attorno ai grandi temi affrontati da don Primo Mazzolari durante il suo ministero nella parrocchia mantovana. Quest’anno l’Associazione Isacco, che organizza l’evento con il patrocinio del Comune e della Parrocchia, insieme alla Fondazione Don Primo Mazzolari e l’Istituto superiore di Scienze religiose San Francesco di Mantova, ha scelto come tema cardine . Ad aprire il ciclo di incontri e conferenze, oltre che di proiezioni e spettacoli teatrali e musicali in programma in questo intenso fine settimana, è stato il vescovo Antonio Napolioni, accompagnato dalla presidente di Fondazione Mazzolari Paola Bignardi e dal sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio. «A conclusione dell’assemblea dei vescovi italiani – ha introdotto monsignor Napolioni – Papa Francesco ha fatto un discorso molto concreto citando don Primo, che metteva in guardia dai “preti soffocatori di vita”». «Che contrasto – ha osservato ancora riferendosi tanto ai sacerdoti quanto ai laici impegnati nelle comunità – quando la nostra vita spegne la vita delle anime. Ci può essere un modo per essere Chiesa che spegne invece di accendere». Dopo i saluti di Paola Bignardi e del sindaco Torchio, protagonisti del pomeriggio sono stati Bruno Tabacci, già sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri e già presidente di Regione Lombardia, e Andrea Monda, giornalista e scrittore, direttore de L’Osservatore Romano dal 2018. Tabacci ha voluto tracciare alcune linee guida per interpretare il pensiero di don Primo a partire da alcune letture del suo “Testamento” (che si può reperire dal sito di Fondazione Mazzolari). Anche in punto di morte il suo pensiero andava ai contadini e ai poveri della sua Bozzolo. Lui che aveva speso una vita nell’antifascismo e nella lotta alle diseguaglianze sociali. Monda, invece, ha fatto del suo intervento una narrazione poetica di quanto la vita e gli scritti di don Primo hanno significato e significhino ancora oggi. La potenza della parola (passando anche attraverso Karl Rahner), la questione del laicato, il rapporto tra bellezza e poesia, il personalismo comunitario di Mounier, la formazione delle coscienze. Senza sottovalutare i punti di contatto tra Mazzolari e Papa Francesco, che più di una volta pare citarne anche non esplicitamente il pensiero e il giudizio. Entrambi provenienti dalla periferia del mondo. Entrambi spesso rivolti alla poesia. «Senza poesia non c’è fede. Senza poesia l’apostolato muore». Questo don Primo. «Le parole degli scrittori mi hanno aiutato ad approfondire il mio

compito anche nel mio attuale ministero perché la parola letteraria è come una spina nel cuore». Così Papa Francesco lo scorso 27 maggio rivolgendosi a scrittori e artisti. Entrambi convinti antimilitaristi al punto da definire la guerra e in particolar modo quella atomica come «animo di Caino». «La sola risposta alla guerra è la fratellanza», diceva don Primo. A distanza di qualche decennio, papa Francesco scriverà l'enciclica . Il pomeriggio si è concluso con la proiezione, presso la Casa della gioventù, del film di Ermanno Olmi su don Mazzolari (1967), la cui visione fu interdetta per molti anni dalla RAI a causa di alcune prese di posizione di don Primo contro il fascismo. In serata poi, in chiesa parrocchiale, il Masci di Cerese – Mantova 1 ha proposto un dialogo teatrale in parole e musica tra don Primo e il poeta mantovano Umberto Bellintani.



Sabato 9 giugno la manifestazione è ripresa con la Lectio Magistralis del teologo prof. Pierangelo Sequeri dal titolo . Una attenta platea ha potuto godere della profondità e dell'attualità delle argomentazioni di una delle voci più significative della teologia italiana e internazionale. Di seguito, presso la chiesa di San Pietro, si è tenuto il concerto della grande orchestra , nata su iniziativa dello stesso Sequeri, che riunisce ragazzi anche con difficoltà psico-fisiche, capaci di eseguire in modo straordinario la grande musica classica.

Nel corso del concerto sono state eseguite musiche di Dvorak, Beethoven, Gershwin, Mahler.



Domenica 10 giugno ultima giornata dell'evento, si è aperta con la Messa presieduta da don Bruno Bignami e concelebrata dal parroco don Luigi Pisani e dal vicario don Nicola Premoli. Don Bruno, nell'omelia della festa del Corpus Domini, ha ricordato l'iniziativa mazzolariana delle feste del grano e dell'uva. Nel pomeriggio due incontri di particolare interesse. Il primo con don Paolo Cugini che ha parlato della sua esperienza di chiesa quale missionario fidei donum in Brasile e quale parroco delle comunità che gli sono state affidate in diocesi di Bologna. Una narrazione coinvolgente e provocatoria. Di seguito l'incontro con don Bruno Bignami e lo scrittore e saggista Eraldo Affinati moderato da Stefano Albertini. Don Bignami ha focalizzato il suo intervento sul tema del primato della coscienza che ha portato Mazzolari, per primo, già nel 1941, a parlare di obiezione di coscienza. Argomento poi trattato diffusamente da don Milani. Affinati, poi, partendo dalla figura e dal pensiero di don Milani a cui ha dedicato due libri, ha illustrato l'impegno nella scuola pubblica quale docente di italiano. All'essere insegnante, Affinati affianca l'esperienza delle scuole "Penny Wirton" da lui fondate con la moglie per l'insegnamento dell'italiano agli immigrati.

Il **10 giugno** ha fatto visita in Fondazione e ha pregato sulla tomba di don Primo, il direttore generale della Fondazione Migrantes mons. Pierpaolo Felicolo, accompagnato da Enrica Placchi e Marco Soana dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga di Rivarolo Mantovano. Mons. Felicolo ha lasciato scritto: «Sulla tomba di don Primo Mazzolari, in questo luogo per attingere la profezia coraggiosa di un'adesione coerente al Vangelo che si concretizza nella vicinanza a chi è povero».

L'**11 luglio**, nella sala consiliare del comune di Castelverde (CR), si è tenuta la commemorazione dell'on. Giuseppe Cappi, padre costituente e presidente emerito della Corte costituzionale. Nell'occasione è stato presentato il libro sulla corrispondenza di Cappi con don Primo Mazzolari. La pubblicazione, curata dall'assessore alla cultura del comune di Castelverde Fabio Amadini, recupera il carteggio tra i due illustri cremonesi. Il loro scambio epistolare è vivace, profondo. Affrontano i delicati temi della giustizia sociale, del lavoro rurale, dei rapporti con comunismo e socialismo, di fatti d'attualità, delle difficoltà di Mazzolari con l'autorità ecclesiastica, degli appelli alla pace in piena guerra fredda. La stessa tensione culturale si avverte nel carteggio tra Guido Miglioli e don Primo ed è curioso pensare come questi tre uomini siano nati a pochi anni di distanza, separati da una manciata di chilometri e uniti dall'essere protagonisti di parte della storia del Novecento.



Il **18 luglio** visita in Fondazione dei bambini del Cred di Bozzolo.

Nel corso della Via Crucis della Giornata mondiale della gioventù di Lisbona, il **4 agosto**, papa Francesco ricorda una frase di don Primo Mazzola-

ri – «Signore, per l'ineffabile tua agonia, posso credere nell'amore» – per dire che sono proprio le ferite di Gesù che ci dicono quanto ci ama. Ci ama fino a dare la vita e ci ama consolandoci, asciugando le nostre lacrime.

Il **25 agosto** il circolo culturale G.B. Sicheri di Stenico (TN) ha organizzato una serata dedicata al pensiero di don Primo. La relazione è stata tenuta da don Umberto Zanaboni.



Nei giorni **29-30 agosto** don Umberto Zanaboni è stato relatore del camposcuola semiresidenziale promosso dalla Caritas di Adria come apertura dell'anno di volontariato sociale “Invitati per servire 2023/2024 alla scuola di



don Primo Mazzolari". Il progetto vuole promuovere una cultura della solidarietà, della cittadinanza attiva e della legalità per orientare i giovani verso scelte più impegnative e continuative di servizio.

La Scuola di formazione all'impegno sociale e politico "Paolo Borsellino" della Caritas diocesana di Trivento e le Caritas di Abruzzo e Molise hanno promosso la Giornata della legalità, dell'impegno e della responsabilità. La manifestazione si è tenuta mercoledì **30 agosto** a Castelguidone, centro della provincia di Chieti e della diocesi di Trivento. Il programma della giornata ha visto gli interventi di don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana e di don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro, che ha parlato di don Primo Mazzolari e del suo testo. È poi seguito l'incontro con il procuratore della Repubblica di Palermo Maurizio De Lucia, intervistato da Marco Di Fonzo, capo della redazione politica di Sky Tg24.

Il giorno **31 agosto** il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ha fatto visita alla Comunità Valdese a Torre Pellice. Nel corso del discorso, ri-marcando che «è noto come non vi possa essere piena libertà civile e politica senza libertà religiosa», ha continuato: «Un sacerdote cattolico, don Primo Mazzolari – antesignano delle tesi che saranno fatte proprie dal Concilio Vaticano II della Chiesa cattolica – amava ricordare che "la libertà è l'aria della religione"».

Nel contesto del "Tempo del Creato", l'iniziativa voluta da papa Francesco dal 2015 per sensibilizzare sulla cura della casa comune, il nostro pianeta, l'Ufficio diocesano di Pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Cremona e la Zona pastorale 5, domenica **10 settembre** hanno proposto nella chiesa di Cicognara una serata di meditazione e musica con letture di brani del libro di don Primo Mazzolari e dall'enciclica di papa Bergoglio. Proprio in questo dialogo "a distanza" tra tempi e sensibilità differenti, è emersa una comune visione della Terra come «sorella». Don Mazzolari e papa Francesco richiamano entrambi il di san Francesco d'Assisi nell'orizzonte di senso e gratitudine al Creato della celebre invocazione. Il prete cremonese, infatti, nei suoi appunti redatti tra il 1932 e il 1946, invitava il suo popolo fatto perlopiù di contadini e agricoltori della Pianura Padana, a rivolgersi alla terra con "cara": «Se le parli

così, vuol dire che non l'hai mai dimenticata. Se le parli così, vuol dire che sei tornato a lei con il cuore fedele, come ella ti ha atteso con il cuore fedele». Il Papa, invece, parla a un mondo globalizzato e connesso, evidenziando la Terra come «casa comune», non solo da «coltivare e custodire», ma luogo dove ogni processo e dinamica tra natura e stili di vita della società sono reciprocamente influenzate; «non ci sono due crisi separate, una ambientale e una sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale».

Altre felici intuizioni di don Mazzolari, che risuonano nelle frasi di papa Francesco, sono la denuncia di un modello di consumismo sfrenato («produrre per consumare, con l'illusione di arrivare a stare bene!»), capace di creare quella «cultura dello scarto» spesso denunciata da Bergoglio nel corso del suo pontificato, o l'attenzione al rispetto della persona umana tra pressioni economiche e modelli di sviluppo. E ancora: se per il Pontefice l'ambiente naturale va tutelato dal profitto a ogni costo, perché «nessuno misura la perdita di desertificare un territorio, distruggere la biodiversità e aumentare l'inquinamento», ciò implica riconoscere nella terra quel «luogo dove l'uomo si incontra con Dio», scriveva la “tromba dello Spirito Santo in Val Padana”; perché «Campò è solo la terra che si lascia amare, che si abbandona alle braccia dell'uomo che la cercano e che gli dà pane in cambio di sudore».

Il 14 e il 15 settembre si sono tenute due presentazioni del libro (Ed. EDB), curato da don Bignami e da don Zanaboni. Il primo a Borgosatollo (BS), il secondo a San Giovanni in Croce (CR). Una analoga presentazione, si era tenuta il 14 luglio presso la Sala conferenze della Biblioteca statale di Cremona.

Il 15 settembre hanno fatto visita alla Fondazione e alla tomba di don Primo alcuni aderenti all'associazione Pax Christi di Bologna.

